This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Hal 8847.33

HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

POESIE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

Ital 8847.33

POESIE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

Proprietà letteraria.

POESIE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

Ital 8847.53

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

34-421
30

PARTE PRIMA.

Ital 8847.33

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

30-421
30

PARTE PRIMA.

LA POESIA.

—

Non la raggiante immagine,
Non la riposta idea,
Non l'armonia di [illegible],
Non è l'amor che crea.

Idea, concento, immagine,
Aura d'amor fecondo,
Formansi in uno, e n'escono
Il verso, il fiore, il mondo.

—

VOCAZIONE.

—

Una voce in cuor mi suona,
E mi dice: « tu morrai.
Del Signor, che non perdona
A' superbi, il dì vedrai.
L'alma tua, che uscì peggiore
Dai lavacri del dolore,
Tremerà nel sole eterno,
D'esser nuda arrossirà.

Lieve foglia, a' venti scherno,
Senza vita andrà 'l tuo nome.
Come l'alito del verno
Sveste al rovo e al fior le chiome,
Tale al cenere più vile
La tua polve andrà simile;
E alla pietra illacrimata
La calunnia insulterà.

I pensier' che a te beata
D' ineffabili diletti
Fêr' l'ambascia, e la pacata
Armonia degli alti affetti,
Sconosciuti andran con teco
Nel sepolcro; e il mondo cieco
Non saprà di quante vite
Era il germe ascoso in te. »

Una voce in cuor mi suona,
E mi dice: « tu vivrai.
Desir' vasti il ciel ti dona,
Vasto campo a ignoti guai.
Lungo corso è a te prescritto;
E, in correndo, un fier conflitto
Durerai con l'ira immite
E de' popoli e de' re.

Turba l'onde, asconde il cielo
L' aggirar d' opposti venti,
Speme ed ira e fiamme e gelo
Riversando in sulle genti,
Che, quai giovani destrieri,
Per burron' senza sentieri
Vanno insane: e chi quell' impeto
Esultante infrenerà?

Fia mercè d' un pio consiglio,
D' un gentile ardir fia pena
La franchigia dell' esiglio,
O l' onor della catena.
Forse un giorno andrai mendico,
Senza ingegno e senza amico:
Ma 'l pregar di qualche misero
A' tuoi preghi echeggerà. »

Sovra un pelago profondo
Di tenèbre e di mistero
Voga, o Padre, incerto il mondo,
Vola ardito il mio pensiero.
Non gli scherni e non gli affanni,
Non le plebi e no i tiranni,
Non l' esiglio e le ritorte,
Ma te sol pavento, o Re.

Il dolor da te mi giova,
Parmi un riso di bellezza.
Come d' aquila, s' innova
La mia stanca giovanezza.
Degli afflitti eterno Amico,
Al tuo nome i' benedico;
Della vita e della morte
I tesori io sacro a te.

1833.

L' ITALIA.

—

Sola, inerme, tramortita
Giaci, o donna delle genti.
Delle febbri e dei tormenti,
Che sentir ti fean la vita,
Più tremendo è 'l tuo languor.

Manda, o Padre, alla sopita
Una scossa avvivatrice;
Dona, o Padre, all' infelice
Ch' ella intenda il suo dolor.

Non improvvida baldanza,
Non imbelle e vil sospiro;
Non ignobile il desiro,
Non feroce la speranza,
Non sia stolto il suo clamor.

D' una vergine fragranza
Di ventura età men vile
La ristora; e sia simile
A martirio il suo dolor.

S' esser dee, Padre, di pianti
E di sangue il suo lavacro,
Deh quel sangue almen sia sacro;
Deh non sian ludibrio i vanti
Dell' italico valor.

Di pudico ardir, di santi
Detti, e d' opere leggiadre
La consola: e intessi, o Padre,
Qualche gloria al suo dolor.

Vero amor più non s' alletta
Nella misera cattiva:
Tu l' amore in lei ravviva;
Sia l' amor la sua vendetta,
Sia l' amore il suo tesor.

E se incontro a lei s' affretta
Per la notte del futuro
Nuova pena, almen fia puro
D' ire inique il suo dolor.

A te chiami, e si consigli
Col tuo Verbo la tradita.
Tu la via, tu sei la vita;
Tu la invola a rei perigli
Della speme e del terror.

Tu la campa da' suoi figli,
Dagli amici e dagli amanti.
Voi che in lei nasceste, o Santi,
Tregua orate al suo dolor.

1834.

ESILIO VOLONTARIO.

—

Risorgi, rinfranca
La possa smarrita;
O anima stanca,
Conosci la vita.
Tua patria è l'esiglio,
Tua sede il periglio,
Tua legge l'amor.

Deserta è la via,
Lontana la mèta:
Solinga ti avvia,
Nè trista nè lieta.
D'Italia il pensiero
(Tremendo mistero)
Tien' sempre nel cuor.

La vita sia monda,
La speme sia pura:
La voce risponda
All'alta sventura.
Sia schietto l'ingegno,
L'affetto sia degno
Di tanta beltà.

Qual uomo l' ebbrezza
De' casi felici,
L' acerba dolcezza
De' facili amici,
Gli sdegni, il rancore,
L' orgoglio, il dolore
Combatter potrà?

Sei povero e solo:
Aiuti al tuo zelo,
Conforti al tuo duolo
Non hai che dal cielo.
Non d' aspre fatiche,
Non d' ire nemiche,
Ma temi di te;

Del vano tuo cuore
Che, infido a se stesso,
L' innato vigore
Travolto, compresso,
A modo di brando
La pena aguzzando
Verrà contra sè.

Te stesso paventa;
Degli anni passati
I sogni rammenta,
Le angosce, i peccati,
O anima stanca:
Raccogli, rinfranca
L'incerto valor.

E voi che le chiavi
Del tempo tenete,
Memorie soavi
Di gioie segrete,
Di taciti studi,
Di quete virtudi,
Di pianto e d'amor;

Con l'ali librate
Copritemi, e scudo
E verga deh siate
Al povero ignudo,
Che va pellegrino,
E il proprio destino,
Andando, non sa.

Se il cieco, o Signore,
Travìa dal suo corso,
Un nuovo dolore
Gl' insegni il rimorso. —
Un acre deliro,
O un dolce sospiro
Mia vita sarà.

Marsiglia, 1834.

NAPOLEONE.

—

Sul mesto scoglio, infra 'l mugghiar de' venti,
Di', non sentivi il gemito incessante
Dei mille ignoti, in nome tuo morenti?

Fra i pensier' tetri del notturno orrore,
Di', non vedevi Italia a te chiamante,
Siccome creatura che si muore?

Delle forti opre e delle ree che oprasti,
Le più grandi a te stesso erano ignote;
E Dio col sangue che, crudel, versasti,
Scrisse di lingua nuova arcane note.

LIBERTÀ.

A UN FUORUSCITO, INFERMO A MORTE.

—

Vivi, infelice, vivi. Ancor non hai
Nè conosciuto nè sofferto assai.

Tal si rimane augel cui straziate abbia
Piombo crudel le giovanette piume.
Di rei felloni la codarda rabbia
Del natìo ciel t'invidia il dolce lume:
Fra' cuori ignoti e fra straniere brume
Senza requie nè mèta errando vai.

Tutti del pigro inglorioso esiglio
Ricever dêi nel cor gli ottusi strali.
I compagni vedrai col tuo periglio
Allevïar, potendo, i proprii mali:
Lo spregio e la calunnia batter l'ali
Infaticate sul tuo capo udrai.

Ti sonerà di libertade il grido
Urlo feral, non amoroso canto.
Quasi braccio che tremulo e malfido
Non obbedisce all'alma, e cade affranto,
Cader fiaccate le minaccie e il vanto
Degl'invocati salvator' vedrai.

Ti chiamerà malvagio o stolto o vile
La prepotente giovanil baldanza:
Il compro senno ed il languor senile
Grideran folle o rea la tua fidanza.
Il bel fior della vergine speranza
Senz' alcun frutto morir piangerai.

E quando incerto, umilïato e solo
Ti troverai rimpetto al tuo desìo,
Al novo amor le vecchie cose il duolo
Rivelerà. Vedrai la plebe e Dio.
Dalle arene del dubbio un fresco rio
Sgorgar di fe' profonda ammirerai.

Non è scintilla di percossa pietra
Libertà, ma splendor che vien dal cielo.
Non soffio umano, aria se' tu, che l'ètra
Empie e alla terra è spiro e tetto e velo;
Spande i germi di vita, e 'l caldo al gelo
E l' atre notti alterna ai giorni gai;

E le tempeste lo rifan più puro.
Noi del tuo spiro, o santa, ancor non degni,
Per lubrico sentier fangoso e scuro
Bruttiam gli affetti e strasciniam gl' ingegni.
D' ire tiranne e di servo odio pregni,
Son le ignoranze nostre, i nostri guai.

Ma nostra mente, a ciascun dì che cade,
È d' un peso d' errore alleggerita.
Più invecchia e più l' oppressa umanitade
Si sente nel dolore ingiovanita.
Noi cadrem, secche foglie; e maggior vita
N' avrà la pianta che del sole a' rai

Eterni eterna sorge; e i nostri affanni
Assenneranno la ventura gente.
Come sordo fanciul dopo molti anni
Parla le voci che, guarito, ei sente,
Tale, o Signor, fia d'essi, e insiememente
A parlare e a sentir li ispirerai.

Vivi, infelice, vivi. Ancor non hai
Nè disperato nè creduto assai.

Piazza della Bastiglia, 1835.

GL' ITALIANI MORTI IN ISPAGNA.

Veggo spade al sol lucenti,
Sento il suon de' combattenti,
Sento l' urlo de' morenti.

Voi, che in piume delicate
Vostri vizii addormentate,
Ricchi e grandi, m' ascoltate.

Stuol d' italici guerrieri
Cospargea di sangue ieri
L' infiammato suol d' Algeri:

Oggi Francia, che guadagna
Se dà sangue ed or sparagna,
Li commette in dono a Spagna.

Le superbie degli amici,
L' empia rabbia de' nemici
Spermentâr' quegl' infelici.

Nudi il piede; il ventre vuoti,
A morir certo devoti,
Valicâr' torrenti ignoti.

Di lor giovane beltate
Sole in cor sentian pietate
Le fanciulle innamorate.

Al digiun che avean patito
Tenea dietrò l'imbandito
Dalla morte empio convito.

Chi squarciato il capo e il seno,
Altri un piede o un braccio meno,
Chi freddato in sul terreno.

Cento morti, e cento ancora,
E poi cento; e tutti or ora
Strania terra li divora.

Ricchi, a voi che dice il cuore
Della fame e dell'orrore
Di chi langue e di chi muore?

Ahi dolor! D'Italia i figli
Son divisi nei consigli,
Nella speme e nei perigli.

Contro Spagna in suolo ispano
Ha versato ispana mano
Il tuo sangue, Italia, invano.

Ma non fûr' per te versate
(Nume ignoto), Libertate,
Quelle gocciole sacrate.

Ahi, dovrà di gloria casso
Nostro nome, come sasso,
Rotolar cacciato al basso?

Or chi sa se il guardo pio
Con dolore e con desio
Innalzâr' gli afflitti a Dio?

Le lanciate in sul morire
Lor bestemmie non udire,
O Dator del buon pentire.

Nuove strade a noi disserra;
Vieni, e porta in sulla terra
Miglior pace, o miglior guerra.

Combattendo amar c' insegna:
Vieni e inalbera un' insegna,
Pura, o Cristo, e di te degna.

Al tuo popolo, Signore,
Dona un duce ed un pastore,
Un linguaggio, un braccio, un cuore.

Se moriam, pianti morremo,
E temuti. — O Re supremo,
Il tuo giorno attenderemo.

1837.

A DONNA LUCCHESE

D' ORNATO INGEGNO.

—

Allor che tranquilla
Dal puro occidente,
Dall' onda corrente,
Dal florido suol
La vita ti brilla
Dell' italo sol;

Tu, donna, che senti?
Di quali color'
Severi o ridenti
Distinto il pensiero
Ascende leggiero
Dal giovane cor?

Ma quando prostrata
T' accolgon le chiese
Che, altera ed armata,
La franca virtù
Del buono Lucchese
Fondava a Gesù;

Tu, donna, ben senti
Escir di sotterra
Confuso un rumor
Di lunghi lamenti,
Di gridi di guerra,
Di voci d'amor.

E quando librata
Ti levi nel canto,
Non senti nel cor
Un inno di pianto,
Ed anime umane
Che chieggon del pane
Con voce velata
Dal molto dolor?

Ma il Dio che riluce
Sull'itale fronti,
E i rivi ed i monti,
E i templi, e la luce
D'Italia, e i languor',
E i vanti già suoi
Amar tu non puoi
Con tanto fervor,

Quant'io che, da lei
Diviso, è quattr'anni,
Indarno vorrei
Dal fonte toscano
Diffusa riber
La dolce favella
Che pur di lontano
Dagli aridi affanni
Rinfranca e rabbella
Lo snello pensier.

Nantes, 1838.

A UN' ITALIANA,

SENTITO IN PARIGI IL SUO CANTO.

—

L' onda che pinti nel mobile seno
Porta i fiori, i palagi, il ciel sereno;

L' onda d' un fiume italico è simile
All' animoso tuo canto, o gentile.

E a me l' italo sol co' miti rai,
L' italo sol ch' io non vedrò più mai,

Le loggie, i templi e le spiranti tele
Sorger nel canto tuo paiono, Adele.

Nella dolcezza della tua favella
Sento e l' antica etate e la novella;

E parlar dal tuo labbro arcane cose,
Miste ad Ombre guerriere, Ombre amorose.

Sulle armonie corre possente e snello
Il canto tuo, come su fiori uccello.

La poesia così dal pieno cuore,
Sgorga dal pieno cuor così l' amore.

In quel fiume di limpidi concenti
Vanno a specchiarsi amaro-sorridenti,

Ivi contemplan desïose e pie
I dì perduti, le memorie mie.

Ma la virtù di tua voce, o cortese,
Divinar non saprà chi non la intese.

Deh, quando più nè tu vivrem ned' io,
Del tuo canto un sospir viva nel mio.

A STEFANO CONTI

D' AJACCIO.

—

Cantami, o buon poeta, inno più lieto.
Italia mia vedrò, l' amata e pianta
Del pensier mio sorella: i templi antichi
Vedrò, dov' io pregai soletto a sera;
Vedrò le tele e i marmi, onde la prima
Mi spirò 'ntorno al core aura del bello;
Dal casto seno e dalle fresche labbra
Di toscane fanciulle udrò l' accento
Della favella mia puro venire,
Quasi voce d' uccel tra la verdura.
Come pittor che torna al suo modello,
O bellezze immortali, a voi ritorno:
Vena novella di piacer da voi
Gl' innovati pensieri attingeranno.
Fido amator così nella fervente
E lungamente vagheggiata donna
Nuove vaghezze trova ritornando,
E pago, e non mai stanco, in lei riposa.
Voi pur vedrò, foci del Tizio, ov' io
Bevvi col latte e con la fede avita
L' idïoma d' Italia e la speranza.
Lì son del padre e della madre mia
(Nè ancor le vidi), e d' un gentile amico

Le sepolture. E poi che baci al sasso
Dati avrò che dolor tanti ricopre,
A te, Venezia, lieta ospite mia,
E donna de' miei padri, a te, possente
Lombarda terra onde l'origin trassi,
Riverrò, seguitando il mio destino.
Lunga stagion vagante alla montagna,
Torna il cavallo al cavaliero e al morso,
Ma non obblia l'amor de' paschi antichi.
La terra dell'esilio avrà gran parte
De' miei pensier'; chè nell'esilio crebbe
L'anima pellegrina: e sa d'amaro,
Ma nutre forte, il pan della sventura.
Nuovo di terre e di viventi aspetto
Vidi, e udii voci che passàr' volando,
Che sonaro al cor mio nuove parole:
E piacer' provai dentro inaspettati;
Come chi va per lunga erta pietrosa
Incerto ansando, e scopre una valletta,
E tra l'ombre e le case acqua corrente.
Ond' io ne' dì quando le tue m'avranno
Quete e del fior dell'arte incoronate
Acque, o Venezia, penserò là dove
Ne' grandi scogli della pia Bretagna
Infrange l'Oceàn l'onde tonanti.
E della Brenta al margine, distinto
Di regie ville, mirerò giganti
Gli Armòrici Dolmenni, e seder mesta
Quiberòn dirimpetto al sol morente,
Piangendo i figli suoi caduti indarno.
E dove affretta il piè per lieta via
L'Adige ameno, mi verranno a mente
L'ore che lungo Senna innamorato
Fra le mosse dal vento ombre cantai.

Quando a notte entrerò, Pisa, il tuo campo
Ove dormon le forti ossa degli avi
Sotto la santa terra palestina,
Dinanzi a me si schiereran le navi
Carche d'oro e di guerra e di peccato,
Da interminato pelago vegnenti
Di Loïra alle foci e di Garonna.
Nella pace, o Milan, di tua pianura,
Dritte ed eccelse e in sua spessezza liete
Fremeran d'Aïtone e di Nïello
L'ombre ne' miei pensier'; vedrò 'l pallore
Umile e altero delle còrse donne
Percuotermi nel cor più che d'amore.
Udrò, simìle alla cirnea vendetta,
Urlar tra i sassi e le ulivete il vento,
E per le selci la levata fiamma;
E il Vòcero che cupo a passo lento
Segue l'Ombre de' morti e chiama sangue.
E te pur penserò, che dalla forte
Terra in cui l'adulato esule nacque,
Mandi del canto l'ospital saluto
All'errante poeta. Oh con sue càste
Forme, felice ingegno, a sè ti tragga
L'italica bellezza: a lei modesti,
Ma caldi e ornati di pietà, gli amori.
Conti, memoria alata è la speranza.
A me le molte, che raccolsi in via,
Pie rimembranze, ne' languor' conforto,
Lume al presente, e all'avvenir fien penna.
Nocchier che salpa, i remi indietro appunta
Alla riva fuggente: il navicello
Guizza sull'onde, e a nuovi lidi aspira.

1839.

A GIUSEPPE MULTEDO

CÔRSO.

—

Te, come donna sconosciuta ancora,
Che la voce e l'andar suo c'innamora,
O Corsica, pensai con lieto amor.

Quando vidi spuntar le Sanguinare,
Figlie gemelle tue, cui bacia il mare,
E Aprile il capo e il lembo orna di fior',

Parvemi quasi di finir l'esiglio:
Italia! Italia! dissi: ogni tuo figlio
Stimai fratello, e gli tendea la man.

Ma freddi o schivi i più de' tuoi vedea
D'Italia al nome: e il cor mi si facea
Come d'amante ch' ha sperato invan.

Gli è ver ch' italo ferro il piè ti strinse,
Che Genova tiranna a te s'avvinse,
S'avvinse a te come serpente suol,

Che, vecchio e stanco, all'ali s'aggroviglia
D'aquila giovanetta: ella gli artiglia
Le squammee spire, e morde, e tenta il vol.

Ma se del tuo nemico a te diletta
L' acre dolor, compiuta è la vendetta:
Dalle tue rupi il torrido soffiò

Vento, che di lontane onde l' altera
Regina un tempo, ligure bandiera
Con la spezzata antenna in mar lanciò.

Itala terra sei. Nell' accorata
Delle tue donne funeral ballata
Spirano i suoni che il mio Dante amò.

Ai pingui colli dell' Euganeo suolo,
Alle balze del ripido Nïolo
L' alber medesmo i suoi germi fidò.

Ébbe anch' Italia antichi i suoi tiranni,
Li prese e ruppe; e, di famosi affanni,
Per agognate vie, bella salì.

E d' Amalfi a Milan, d' Adria a Tortona,
Fitte, siccome i pini in Vizzavona,
Città pugnaci pullulâro un dì;

Città, di re terror, donne di regni:
E volâro e posâr' gl' itali ingegni,
Delle terre e dell' onde imperator'.

Quell' odio che i tuoi figli, Isola forte,
Consuma, e ad uno ad un li getta a morte,
Provincie intere divorava allor.

Non dalla macchia a notte o a dubbia mane,
In pien meriggio, al suon delle campane,
Dagli alti merli e sull' aperto pian

Si ferivano a mille; infin che, altero
De' falli nostri, il vigile straniero,
Venne e legò le parricide man.

L' odio, miseri noi, l' odio ci ha sfatti:
Alla febbre de'rabidi misfatti
Il letargo seguì de' turpi amor'.

Scuola ti sia l'esempio: e dona a noi
Memore pianto. Nè scordarti puoi
Ch' italo sangue a te batte nel cuor.

Sempre Italia sarai. Sento venire
Di versi un armonia, ch'al mio partire
Fra i poggi e l'acque di Bastia volò.

Puro così d'Arquà sulle pendici,
Così de' cedri tuoi nelle felici
Aure, Benaco, l' usignuol cantò.

Segui a più alta via, dolce poeta:
Ne' tuoi fratelli generosa e queta
Spira col canto un' armonia d' amor.

Me di nuovi dolor' lieto desio
Altrove chiama. Austera Isola, addio:
Non obblïare il profugo cantor.

Sai di che schietto amor, primo, t'amai;
Con che libera gioia ringraziai
De' tuoi mari e de' cieli il bel seren:

E udii le oranti vèspertine squille
Di poggio in poggio, e le sospese ville
Vidi, o posate alla convalle in sen;

E del nembo fuggii nelle tue grotte
Lo scroscio; e corse giù per vie trarotte
O su tremuli ponti agile il piè.

E còlsi la volante poesia
Di bocca alle tue donne: e l'armonia
Di lor canzoni ne verrà con me,

Grato dono all'Italia. Intesi il pianto,
Forte e simìle a modulato canto,
Della sorella ch' alle Assise invan

Chiedea vendetta del fratel tradito:
Visitai dentro al carcere il bandito,
Strinsi, confesso, la macchiata man.

E quando al fin de' miei pensati guai
Vicino esser credea, raccomandai
Potesser le ignorate ossa posar

Al Borgo, là dov'Ombre armate intorno
Ai ben difesi tetti errano, e il corno
Paion, che a guerra inciti, ansie bramar.

Ombre italiche siete. E spesso a sera
Per la bruna onda mute in lunga schiera
Cercar vi vidi con materno amor

D'Italia i liti. Nel natìo soggiorno
Tornate, o benedette: avrete un giorno
Grande d' affetti e di preghiere onor.

1839.

ALLA DALMAZIA.

—

Spregio o pietate alle superbe genti,
O poveretta mia, suona il tuo nome.
Siccome il braccio che, da corpo vivo,
Mezzo reciso, dolorosa noia,
Spenzola, in te così la vita altrui
Scarsa, o Dalmazia, e con dolor s' infonde
Serbica e Turca, ed Itala e Francese,
Nè ben d' altrui nè tua ben fosti mai:
Patria viva non ha chi di te nacque.
Ma se non mente al mio doglioso affetto
Il ciel sereno, e negli aperti venti
Libero il cedro, e l'odorata neve
De' mandorli affrettanti primavera;
Vedrai, sincera mia, stagion più lieta.
Vedrai gl' ignudi poggi rivestirsi
D' irrigua selva e di feconde nubi:
Selva nuotante i porti; e nube ratta
(Respir di barche nella foga ansanti)
Nel puro aere gettar nera favilla.
Siccome uccel che in lieta ombra di verde,
Dopo lungo volar, cala e riposa;
Tal, da Borea moventi o dall' Occaso,
Volte alla calda luce d' Orïente,

Sosta faranno a te navi e pensieri.
Ne più tra 'l monte e il mar povero lembo
Di terra e poche ignude isole sparte,
O patria mia, sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera mano, e mite spirto),
E quanti campi, all'italo sorriso
Nati, impaluda l'ottoman letargo,
Teco una vita ed un voler faranno,
E darann' entro alle tue vene stanche
Vigor novello. E tu, porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,
In sacre le unirai danze ed amplessi.
Forse che in te degl' inimici orgogli
Svestan la mente e l' Unghero e il Germano,
Ed a' petti ove il sol mesce più caldo
Sangue ed amor, si sentano fratelli.
Chè in te, seconda Italia, Iddio compose,
Serbica stirpe, delle umane forme
E degli affetti le diverse tempre,
E mise in armonia gl' impeti e il senno:
Lingua ti diè di giovanili ardiri,
Che in quante Europa suoni, orma maggiore
Tien delle forti età quand' era il mondo
Bambino al dubbio, e nell' amor gigante.
Soffri gli spregi e la miseria, e spera,
O poveretta mia. Mal nota sei,
Ma la dimessa tua fronte non cinge
Ladra ricchezza immonda, o gloria infame.
Nel volger dell' età sarai più grande,
Ma più matura a' gran dolor' sarai.

INNO PER LA GUARDIA CIVICA.

—

Su quest' armi a concordia sacrate
Scenderà la virtute di Dio;
Scenderà dalla santa cittate
La possente preghiera di Pio,
Che t' invia, come sole orïente,
Dolce Italia, novelli spendor'.

Qual chi trova una cosa diletta
Da lunghissimo tempo perduta,
La bandiera da Pio benedetta
Tutta Italia esultando saluta;
E si stende per l' aria fremente
L' armonia d' un magnanimo amor.

A' fratelli tendiamo le braccia,
Sosteniamci nell' arduo vïaggio:
Franco sia d' avventata minaccia,
Sia pensoso e gentile, il coraggio.
Bando all' ire, ai rancori, ai dispetti,
Ai sospetti, all' inerte languor.

O degl' Itali forti guerrieri
Alme sante, dall' alto pregate.
Madri e spose degl' Itali veri,
Voi di nuova speranza beate,
Invocate ai mariti ed ai figli
I perigli serbati al valor.

Su quest' armi a concordia....

Settembre, 1847.

LA CARCERE.

—

Nella mesta prigionia
Son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto,
Ha la pena i suoi piacer'.

Sono ignote ai cuor' superbi
Le delizie che tu serbi,
O Signore, all'uomo oppresso.
Quand'è in pace con sè stesso,
Gli è felice il prigionier.

Sente, è vero, in fondo al cuore,
Più che il suo, l'altrui dolore;
Ma non teme e non s'attrista,
Non s'adira, ed ali acquista
A magnanimi voler'.

Così rondine che il fiume
Rade, e bagna in lui le piume,
Vola in alto agilemente,
E rivede il sol fuggente,
E saluta il suo cader.

Ma del dì, ch' io veggo, i rai,
O Signor, non fuggon mai;
Grande ognora, ognor crescente,
Sempre mite e sempre ardente,
Sempre invitto in suo poter.

E contempla il suo splendore
La mia mente; e passan l' ore:
E il cor mio non è mai solo,
Perchè a me con vario volo,
Sovra il capo al carcerier,

Per le triste inferrïate,
Quai colombe innamorate,
Entran l' alte rimembranze,
Le instancabili speranze,
L' ardue gioie, e il pio doler.

Oh Signore, agl' infelici,
Agli erranti, a' miei nemici,
Sii propizio, e in loro spandi
Quella pace che tu mandi
Ne' suoi sonni al prigionier.

E a que' pii che del mio danno,
Più di me, pensosi stanno,
Tu sovvieni e li consola;
Parla in lor la mia parola,
E rivela il mio pensier.

Salve, o Sol, che le pareti
Di mia stanza ignude allieti,
O colombe, o vaghi uccelli,
Che nel sol volate snelli
Via per liberi sentier',

Non v' invidio: il mio pensiero
Via per libero sentiero
Vola anch' esso; e riverente
Dell' insonne e del languente
S' inginocchia all' origlier.

Sento il grido de' passanti,
E la lieta aura de' canti
Io respiro consolato,
Come l' alito odorato
Di giardino o di verzier:

E rispondo, e godo anch' io,
Lor compagno; e a lor desio
(Deh, non giunga il dì del pianto!)
Generoso e puro il canto,
Incolpabile il goder.

Nella mesta prigionia
Son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto,
Ha la pena i suoi piacer'.

Gennaio, 1848.

LA CARCERE.

A ENRICO STIEGLITZ.

—

Bello il patir, se dall' umana valle
Leva in alto il pensier sì che comprenda
Più gran gioja di cielo e di campagna.
Già del carcer la porta a me s' apria
(Stanza d' onore), e dalla soglia il guardo
Volsi, e ti vidi, Enrico, e il cor segreto,
Più che in molti anni, in un balen conobbi:
Ed or s' incontra nell' aperto sole
Il mio col tuo pensiero: e da mattina
Veggo una mano, al carcerier non vista,
Come d' amico spirito volante,
D' alto passar tra le ferrate sbarre,
Stringer la mia. Ma tu per me gli aspetti
Varii del mare, e la diffusa luce,
Che par più viva all' alitar dell' aure,
Godi nel cuore: e in nome mio saluta
Quei che fede e valor creò dall' acque,
Come dal campo i fior', palagi e templi,
Quanto vetusti più, tanto più cari:
E le immagini sante e i monumenti

Degli Antichi magnanimi saluta
In nome mio: saluta i monumenti,
Vera cittade, augusti altar', che stanno
Vivo esempio alla terra, al ciel preghiera.
Nè questo nido è a me di gioie avaro.
Come liquor che posi in terso vetro,
L'alma s'appura in solitaria stanza,
E del vero i color' lieta rifrange.
Pe' silenzii notturni arriva intera
La sommessa armonia d'una favella
Desiderata, che i rumor' del giorno
Sperderian come fronde in gran tempesta.
Nè mai con tanto amor dal cielo al mare,
Che sotto i miti rai gioisce e trema,
Corse l'occhio, e notai quale si aggiunga
Pellegrino compagno ai radi e mesti
Legni, onde omai, come canuta chioma
Di pochi fior' languenti, s'inghirlanda
La riva a cui d'alte galee minaci
Agile selva concorrea, sonante
Di ben sudato argento, e di lontani
Idïomi e di cantici e di trombe.
Notai le tese vele a mover pronte,
Ovver già stanche della lunga via;
De' remator' notai la vigoria
Leggiadra; e in ogni gondola, radente
L'acque, di casto amor misi un segreto.
E il favellìo che dal soggetto ponte
Il pio di Chioggia pescator mi manda,
Piacquemi come l'armonia d'un canto.
E grazie rendo all'uccellin che degna
Sulla finestra mia l'ali sue snelle
Chiudere; e sento le colombe fide
Scuoter le penne e mormorar d'amore.

Ma più col cielo che col mar favella
Lo sguardo mio (chè la stagione e il loco
Mi son di verde avari; e poco fiore
Orna la stanza mia più ch' oro e gemma).
Più con il cielo che col mar favella
L' occhio mio fioco; e il ciel co' suoi colori
Interroga e risponde a' pensier' miei.
Nè mai sì mesto io prigionier lo vidi
Ch' e' non mi parli al cor liete parole.
Se un vel di nubi tutto quanto il vela,
Allor somiglia il dì notte serena;
Ed in questo sognar l' alma s' appaga.
Ma, quando scorgo dalle nubi un raggio,
Qual da massi ammontati acqua corrente;
Siccome a voce d' insperato amico,
Il mar sorride; e quella mesta pace
M' è più bella a veder che non la piena
Gioja dell' aria, allor che il sole a nona
I suoi candor' fin quasi ai lembi invia
Dell' Orïente estremo, e in sua favella
Di presto a lui tornar gli dà speranza.
Ma l' occhio mio, quasi piagato augello
Che scioglier l' ali in vêr l' amato nido
Brama e non puote, indarno all' universo
Di fuora intende il volo, e un raggio invoca
Che le lontane gli scolpisca e pinga
Della terra e del ciel forme e colori.
Ahi di tanta armonia giungemi, come
A tarde orecchie, languido concento:
Ogni leggiero digradar di lumi,
D' ombra ogni vel, così scerner vorrei
Come lo sposo nel baciar vagheggia
Gli occhi e i capelli della moglie amata.
Vorrei d' aereo poggio ogni risalto,

Vorrei d'aeree nubi ogni figura
Così veder, così ritrarre in carte,
Come perito artier ciascun ordigno
Dell'arte sua conosce e chiama a nome.
Ma chi de' fiumi conterà le stille?
Nè vasel di parola è che comprenda
Delle bellezze il mar che ha fatte Iddio.
Già di questa, che ancor molto m'avanza,
Gioja ringrazio, e in lei tergo il pensiero,
Come fanciul che dal nuotato fiume
Torna cantando, e vede al ciel salire
Tra 'l verde il fumo dell'umìl capanna.

Nella carcere, febbraio, 1848.

A PIO.

—

Come il pensiero del tuo core, o Pio,
Affettuoso ed altamente umile,
Chieggo allo Spirto il suon dell' inno mio,
Perch' all' afflitta delle genti ancella
S' apre nel nome tuo stagion novella.
Come d' aprile il placido respiro
D' un bel verde colore,
Crescente a tutte l' ore,
Le valli e i poggi innamorati abbella;
Nella preghiera tua molti fiorîro
Pensieri, o Pio, di generoso amore,
E di glorie miglior' santo desiro.
Pura colomba, il fido
Tuo solitario nido
Nascondeva per lunghi anni il sospiro
Di quell' amor possente
Ch' or cittadi e deserti empie del grido:
E il cuor profondo t' innalzò la mente.
Sol una accender puote
Mille migliaia di fiammelle spente:
Solo un soave venticel riscuote

Tutte del bosco unanimi le fronde,
E per ampie remote
Spiaggie commove l'armonia dell'onde.
E tu, com'aura che le verdi cime
Pura sorvola, e l'ime
Valli accarezza, ed in un fiato accoglie
Mille respiri d'odorate foglie;
Nell'umiltà sublime
Comprendi i casolar', le reggie, i Tempi;
E il casto spirto in un desìo raccoglie
Quanta sinor disseminò ne' tempi
La chiesa di Gesù grazia d'esempi.
Ma travagliosa, o Pio,
Travagliosa, e tu 'l sai, gioia è l'amore:
Ed è fecondo, ma crudel, dolore
Un combattuto altissimo desìo.
Come Jacòb con l'Angelo di Dio
In lungo scontro esercitò la mano,
Col torvo senno umano
Più fiera lotta, o Pio, dura il tuo cuore.
Alma gentile, il secolo villano
Non ti conosce: e nel costoro affetto
Odio si cela, e nelle avare ingrate
Lodi calunnia, e nell'onor dispetto.
Ma voi che Italia e ogni alta cosa amate
Con verecondo petto,
Voi simile a sgomento una pietate
Prende del capo venerato e santo,
Che a caro prezzo acquista il nostro bene.
Serbaci, o dolce Iddio, cotanta spene.
Tacendo oriam. (Così la madre, intanto
Che dorme il figlio da' dolori affranto,
Il suo sospir rattiene,
Ch'ella nol desti). — Oriam prego sincero,

Che sia giunta alla sua la nostra etate.
Oriam, che il volto e lo splendor tuo vero
All' anime d' orgoglio intenebrate
Si riveli, o divina Libertate,
O tremendo de' secoli mistero.
Te per distorte vie con travagliosi
Ozii il discorde mondo errando chiede.
Misero, che non vede
Dove il cammino tuo, dove i riposi;
Nè sa che di pensosi
Gaudii, o Santa, ti nutri e d' umil fede;
E, dov' uom più ti noma, ivi non sei.
D' ali vigor crescete ai preghi miei,
Spirti del cielo, a cui l' Italia è in cura.
Deh potess' io sì dura
Per lei pena patir com' io vorrei,
E seppellir le sue catene infrante
Nella mia non saputa sepoltura!

Nella carcere, 2 febbraio, 1848.

I NEMICI.

—

Lasso! ben so che con crudele affanno
Ho di più d'un, che amai, l'anima attrita,
Che maggior non potrebbe alla mia vita
Recar fiero nemico oltraggio e danno.

Nè mi dorrò se, per la notte, dànno
In me non visto, e se mi fan ferita:
Son come ciechi, ed han la via smarrita;
Non conoscon se stessi, e me non sanno.

Ond'io sento che inver non ho nemici;
Perchè si volge Iddio le cose umane,
Che gli astii loro a me son benefici.

E partirei con lor la gioia mia,
Siccome il poverel pàrte il suo pane
Col poverello che scontrò per via.

In carcere.

—

NELLA CARCERE.

—

Come piumato augel, convien che voli
Dal tuo core ogni gioia a poco a poco.
Tempo verrà che questo, onde ti duoli,
Breve cimento, al paragon fia gioco.

Tutta la terra è di prigione un loco.
Quanti sgannati cuor', divisi e soli
Come in deserto! e tienli in ghiaccio e in fuoco
Sdegno e spavento: ed han madre e figliuoli.

Quanta turba non vedi a piè ti giaccia
Di schiavi e di signor'? La gran famiglia
Che Iddio ti diè (se pur sei degno) abbraccia:

E a Dio parla con essi, e benedici;
E di meglio patir ti riconsiglia;
E, s' hai lagrime ancor, piangi i felici.

Nella carcere, 5 marzo.

—

LUIGI FILIPPO.

—

Nol sapea l'infelice? Il trono anch'esso
Ha suoi contagi: e mal torre s'innalza
Sulle macerie della torre antica.
All'altrui fronte la regal corona
Svêrre sperava, e non ne aver l'ebrezza
Che sul capo dei re permette Iddio.
Te, conte di Parigi in sull'aurora,
A mezzogiorno re, bandito a sera,
Te la madre anelante e tremebonda
In notte inospital per le campagne,
Molle d'acqua i capelli, i piè nel fango,
Come la prole d'un ladron, traea.
Misera donna, che del regio letto
Nel casto capo e nel giovane fianco
Tutte sentì le spine: e la speranza
Lo spumante bicchier le porse ai labbri
Lieve arridenti, e lo ritolse e ruppe.
Altri, o fanciullo, troverai per via
Reali in fuga; e invidierai la fame
Dell'orfanel che, per amor di Dio,
Alle capanne accatta il pane, e canta.

Perfido mare insazïato, il regno!
Naufraghe teste nereggiar sul fiotto
Spumoso, e a sangue mista onda stillanti
Veggo i Stuardi, e le nudate membra
In sull'arena riposar di Francia.
Poi, come al rifluir della marea,
Inghilterra, alle tue candide rupi,
Veggo gettato il nuotator gigante
Che osò cingere assedio all'Oceàno.
Ma non te, come lui, di sue paure
Anglia gelosa onorerà, Filippo:
Starai vascello dalle bombe illeso,
Marcio dall'onde, nel cantier britanno.
Nè te dell'ire sue degnò Parigi:
Come a cadaver sacro, a' passi infermi
Lasciò sentier tra le frementi vie
E tra i cocchi riversi, e il pavimento
Che popolar tremuoto erge in battaglia.
E nell'esiglio penserai le blande
Date promesse, e l'attenere avaro,
E i rimpianti dell'anime, e i disdegni
Barattati per nastri e per argento:
Rammenterai la torre ove sponesti,
Di vergogna spettacolo, colei
Che la santa tua moglie avea nepote,
Fragil virago, e vedova feconda:
Rammenterai la torre ove tu lasci,
Rotta tua fè, quell'Arabo pugnace
Che pe' riti degli avi e per le bianche
Tende spiegate nel deserto a' venti
(Patria vagante, altar sempre compagno),
E per la donna infra le molte amata,
Contemplando e fuggendo, combattea.
Tenda il tuo regno, che si spiega a sera,

E si ripiega il dì. Come di carro
Strepito breve e polverìo, passasti.
Passò la gloria tua, come l'odore
De' tuoi banchetti, e delle danze il giro:
Ed or che la perdesti, il peso or senti
Della corona. Oh misero briaco
Per diciott'anni, e di te stesso in bando,
Al senno alfin ritorni. In Dio t'affisa.
Il tuo prigion tel dice: è grande Iddio.

In carcere, 15 marzo 1848.

L' ITALIA E L' EUROPA NEL 1848.

—

Mugge il tuono: e fra 'l tuono tu senti
Melodia di soavi concenti.
Guizza il lampo: e la nuvola nera
S' apre al riso di limpido sol.
Questa è calma che attende bufera;
Questa è gioia nutrita di duol.

Stan per tutto pensose e frementi
Fra speranza e timore le genti:
Libertà sotto forme novelle
Splende agli occhi, si stampa ne' cuor'.
Le nemiche si senton sorelle,
E fra l' ira si parlan d' amor.

Francia, al monte ed al mare t' affaccia;
Stendi, o Francia, ai dolenti le braccia:
Nelle mani hai la pace e la guerra;
I dolenti riguardano a te.
Trema, o Francia, e gioisce la terra
Al sonar del tuo rapido piè.

Piegheranno al tuo cenno minace
I superbi, e vorranno la pace.
Della luce il settemplice raggio
Si confonde in un solo candor:
Delle genti francate il coraggio
Si contempri in un inno d' amor.

Settembre, 1848.

APPARIZIONE.

—

Poco era a mezzanotte. Il sol novello
Ratto gigante dal mar si levò:

Non ebbe aurora; e, orribilmente bello,
L'aria e la terra di fiamma innondò:

Poi, come in acqua fa spranga rovente,
Lungo — stridente nel mar si tuffò.

1851.

—

A PIO IX.

—

Non io le membra de' caduti in guerra
A' piè nemici ed agli estivi ardori
Empio esporrò, ma la dolente terra
Ricoprirò di fiori.

Te, d'insperato ben serena immago,
Più ch'uom caduco, e quasi eterna idea
Concetta in sogno memore e presago,
Italia a sè facea.

E te, misero, d'inni, e sè, meschina,
Sotto il periglio inebriò di vanti.
L'urlo tedesco e il suon della rovina
Ruppe il delirio e i canti.

Da te volea, tiranna e serva insieme,
La gloria, il senno, e del morir l'impero;
E tu nol dêsti. Alla bugiarda speme
Fu tradimento il vero.

Cieca innalzò te, fragil gesso, e cieca
Lasciò caderti in polve: or ti calpesta,
E de' suoi falli in te s'adira, e impreca
Alla sacrata testa.

Schiavo a' nemici tuoi, tiranno ai figli,
Sul seggio tuo; qual corpo morto, giaci;
E in te, vivente ancor, ficcan gli artigli
Sozzi avvoltoi voraci.

Siccome tenda di pastor' fuggenti,
Passasti: e Italia il vento abbraccia, e cerca
Idoli nuovi. Ah! con più lunghi stenti
Dote d' onor si merca.

Disagi, affanni, amor, sangue, pensiero,
Sante memorie, a libertà son dote.
Ciascun libero a sè prence, guerriero,
E servo e sacerdote.

Tu sopravvivi, lasso, alla tua fama;
E dal mugghio del mar che in te si frange,
S' alza il sospir d' un naufrago, che t' ama,
Misero, e a te compiange.

1851.

A VENEZIA.

—

Come dall' onde il nuotator travolto
Esce, e l'avverso mar fende col petto,
Tra lo stupor del mondo e i plausi accolto,
Il nome tuo diletto

Sorge, o Venezia. E quale al tempio ornato
Dalla gondola bruna esce festosa
Vergine in bianchi veli, e all'uomo amato,
Sì, dice, io son tua sposa;

Così Venezia mia disse all' onore.
Unica crebbe, ed unica rinacque:
E palpitâr di ringrandito amore
L' isole e i templi e l'acque.

Come la madre poveretta e sola
Nutre del latte i figli e del lavoro,
Donava il popol tuo senza parola
Sangue, disagi, ed oro.

E la fame accettò come sorella;
E, tu se' padre mio, disse al periglio.
Alle bombe sorrise; entro la bella
Patria patì l' esiglio.

Quali, o unica mia, le tue colombe
Han sul tempio di Dio ricetto fido,
Tu fra gli altar' ponesti e fra le tombe
Sante de' padri il nido.

Come i fiumi al tuo mar, da Italia molta,
Devoti al rischio tuo, corser guerrieri.
E ancor son tuoi: nè quella lega è sciolta
D' affanni e di pensieri.

Delle tue liete e delle afflitte cose
Fui parte anch' io; consorte a' tuoi consigli,
De' tuoi grand' avi erede, alle tue spose
Fraterno nome, a' figli

Domestica memoria. E questo poco
Di scintilla di vita offrir vorrei
Pure in amor di te, come già il fioco
Lume degli occhi miei.

Quanta ne' lunghi secoli virtute
Venne, o Marco, e verrà dal tuo Vangelo,
Tanta a Venezia mia venga salute
Dagli Angeli del cielo.

Nutrita in sacrifizii, ed in portenti,
Maggior de' re, vergogna al vincitore,
Qual già sul mare e sulle amiche genti,
Impera al suo dolore.

1851.

A VENEZIA.

—

Sola eri allor che all' atterrita Chioggia
Le liguri tuonâr minacce e l' onte;
Sola eri allor che la fulminea pioggia
Morte scagliò sul Ponte.

E con Vettor vincesti: e fu simile
L' estremo fato a nobile vittoria.
I rimorsi e il coraggio, o mia gentile,
Chiedi alla tua memoria.

Per miracol di Dio cadde spezzata
La tua catena. Lo stranier ti grida:
« Che fai, Venezia? Ove i tuoi vanti? » e guata.
Ah, ch' ei di te non rida!

Debole ti lasciâr, dagli ozii oppressa;
Ma ti restan pur braccia e senno e oro,
E il mare, e Dio. Non mendicar, tu stessa
Conquista, il tuo decoro.

Fiacca vendetta e misero compenso,
Lamentando giacersi. Oh dormigliosa
Svogliata ancella, e già del mare immenso
Forte regina e sposa,

Sorgi. E il vigor che i voli tuoi sostenne
Mentre fatica a' tuoi grand' avi piacque,
Rinascerà. Ricresceran le penne,
Rivolerai sull' acque.

1870.

A CARLO POERIO.

—

Te salutiam risorto a un dì novello,
Carlo, e sottratto a man crudeli e ladre:
E l'alto duol che di conforti è padre
Proviam, pensando teco al tuo fratello.

Splendide esequie, in mestamente bello
Ordine, a lui sacrâr libere squadre;
E Venezia, immortal sorella e madre,
Di pie parole gli scolpì l'avello.

E lui del sangue suo l'aperta vena
Segnò poeta; e con martirio santo
Morì credendo nell'Italia e in Dio.

E non visse ai singhiozzi; e non sentìo
Lontan lontano della madre il pianto,
E il suono, o Carlo, della tua catena.

1858.

L' ESULE.

—

Dovunque una voce fratello mi chiama,
Dovunque si piange, è patria per me.
Laddove non s' òra, laddove non s' ama,
È carcere tetro, la patria non è.

L' uccello volando sen' porta dal nido
Per balze, tra' bronchi, sull' acque, sui fior'
La vita del canto compagno suo fido,
Dell' agili piume i lieti color'.

Il verno più crudo, la notte più nera
Per l' umile oppresso, per l' esule avrà
Ghirlande odorate di casta preghiera,
Scintille inestinte d' ardita pietà.

Per tutto a' trionfi si mesce vergogna,
Per tutto il sorriso frammisto ai dolor';
Per tutto si serve, si opprime, si sogna,
Si ardisce, si teme, si attende, si muor.

1850.

———

LA CROCE DI SAVOJA.[1]

—

Vinceremo in questa insegna,
E un' Italia ci sarà:
Quando Iddio sul popol regna,
È un altar la libertà.

Chi la mano, il cor, l' ingegno
Ai travagli usar non sa,
Di catene eterne è degno:
Ha sue croci libertà.

Non sospir di petti imbelli,
È magnanima pietà
Che combatte pei fratelli:
È un martirio libertà.

Cristo a noi da questo trono
Sanguinante insegnerà
La vittoria del perdono:
È un amor la libertà.

1860.

[1] Aggregata Savoja all' Impero di Francia, rimane la croce tuttavia nel vessillo italiano.

ALLE MADRI ITALIANE.

—

Se, per vedere al suo figliuol rifatte
Le forze inferme, il manda alla campagna,
Tenera madre col suo cuor combatte,
Trema e si lagna.

Corrono (e voi gliel consentite) a morte
I figli, o madri, i vostri figli. Or come
Subitamente vi suonò sì forte
D'Italia il nome?

L'Angel d'Italia alla sacrata e cara
Libertà scorge noi per via tremenda.
Grazie, o Dio! di Custoza e di Novara
Avremo ammenda.

Nella notturna cameretta sole,
Quando più fervon le memorie, quando
Non vi sentia la piccoletta prole,
Veglianti orando,

Qual chi da morte ad involarsi affretta,
Varcati i monti, vedevate il figlio
Esultando arrivar dove l'aspetta
Nobil periglio;

E i soldateschi imperii ed il fetore
Patir di sozzi alberghi, e le leggiadre
Molli usanze oblïar, tenendo in cuore
Sola la madre;

E alle corse affannose venir manco,
E riaversi ove l'odor li appelli
Della battaglia; e nella polve il bianco
Collo, e i capelli,

Cui componeva il carezzar pudico
Della sorella; e sulla testa amata
Insister l'ugna del caval nemico
Insanguinata.

Ma più che ostil conica palla o brando,
L'acre velen della bestemmia, o pia,
Per lui temevi. — « A voi lo raccomando,
» Dolce María.

» L'Angel Custode suo gli abbia fraterna
» Cura, col mio: nell'anima segreta
» Sempre gli stia l'immagine materna,
» Tra mesta e lieta.

» Se in nemico spedal, pien di ferite,
» Cadrà, pietoso alcun deh gli si mostri.
» Sentan pietà delle avversarie vite
» I figli nostri.

» Se una medesma fossa e lui rinserra
» E chi me lo feria.... Che penso io mai? »
Fiero tributo, o donna, a questa terra
Di sangue assai

Recâr l'estere torme insultatrici,
Delle dure ossa lor pingue la fèro;
E il giardin delle genti a' suoi nemici
Fu cimitero.

Ma i suoi nati in lei furo e lupi e serpi;
Nè guerreggian tra sè le serpi o i lupi.
Gemon sangue fraterno i fior', gli sterpi,
Gli atrii, le rupi.

Or dal sangue di vinti e vincitori,
Misto, a disperder la tempesta nera
Dell'odio atroce ch'avventò dolori,
S'alzi preghiera.

Nuovo a se stesso, un popolo gentile,
Dal forte amplesso delle madri sante
Veggo un'Italia uscir, severa e umile,
Armata e amante.

Veggo (siccome nebulosa e lieve
Spande l'arbitrio de' fiammanti vanni
Stella recente, e, ad educarla, è breve
Secol mill'anni),

Veggo che lenta lenta si matura
Nella fervenza del divino aspetto
Un'altra Italia, più gentil natura,
Maggior concetto.

Quel che libero par, parrà tiranno
E servo allora; e le città regine
Di lingue molte, in quella età saranno
Borghi e rovine.

Di madre allora il nome, ancor più santo;
Chiesa e famiglia e patria, un solo amore;
E questa terra, la vallea del pianto,
Del cielo un fiore.

1866.

TRIESTE.

—

I.

Aura spirò dal platano
Che i detti udía di Socrate,
E dal Cefisio margine
Che poesia fiorì;

Passò da' sassi d' Itaca,
E fece il fumo ascendere,
Meta al desio dell' esule,
In sul morir del dì.

E dai giardin' d' Alcinoo,
Che nel tuo verso floridi
Son sempre, o cieco povero,
Soavi odor' libò.

Tra' rami alle fatidiche
Quercie volò, ricovero
Della colomba egizia,
E mesta susurrò:

Venne alla mia Dalmazia;
I canti che Girolamo
Chiese al Giordano, e il Lazio
Ne' secoli echeggiò,

L'aura nel suo passaggio
Colse da te, mia povera
Patria, com'ape il nettare
Coglie da' vivi fior'.

E nell'Arena d'Istria
Vuota (empietà magnifica),
Sente le tigri fremere,
E gli uomini, peggior'.

E dell'umane glorie
La pellegrina aerea
In sè raccoglie i gemiti,
E l'inno dei dolor'.

E tante in te memorie,
Trieste, riposandosi,
Depon, siccome artefice
Stanco del suo lavor.

II.

Altre da' lidi siculi
Aure fragranti aleggiano,
E il carme di Teocrito
Fanno volando udir,

Tra le armonie mestissime
Di lui che da Catania
Nuova di casti numeri
Fece una vena uscir.

Passando da Posilipo,
Altre armonie s'aggiungono,
Come ruscei che accorrono;
E il fiume n'esultò.

E il Vico accenti mistici
A quelle note attempera,
E l'Aquinate altissimo,
Cui l'Allighier cantò.

Dal letto di sue ceneri
Mise una voce languida
Pompei sopita, e, pallida
Ma bella, il ciel mirò.

Ferve di vita e d'opere
La genovese darsena:
Riscuotonsi le italiche
Sopite spiaggie al suon.

Nè contro a Pisa e a Genova
Sgorghi infernali incendii,
Ma spanda amor magnanimo,
Dante, la tua canzon.

Dell'aure all'ale tenui
Gloria e bellezza affidino
L'onde che volge il Tevere
E il Mincio e l'Arno e il Po;

E in nuvoletta arridano
Della speranza al raggio
L'acque che, miste a lagrime,
Venezia distillò.

III.

Quelle roranti nuvole,
Quelle armonie, quegli aliti,
Come colombe al nidio,
Chiama Trieste a sè.

Di tre valenti popoli,
Figlia, sorella, ed ospite
(Tali destin' la vigile
Industria e Dio ti fe'),

De' fior' di tutta Italia
Qui fioriranno i calici,
O di lontano unanimi
L' aure verranno a te.

LE GALLINE E IL PROGRESSO.

ALLA MAESTÀ D'ENRICO IV.

—

Augurasti al poveretto
Ogni festa una gallina :
Vedi un po', dal tuo concetto
Come sguscia la dottrina
De' reali consiglier'.

Ogni festa una gallina
Io non bramo al poveretto,
Ma una prece ogni mattina,
Ma da sera un pane, un tetto,
Un cuor puro, e un origlier.

La gallina che dovea
Fare il povero felice,
Ne' tuoi sogni si cuocea
Come l'araba fenice ;
Se n'è ita in fumo, o re.

Ma non l'ala, o re, d'un pollo
Apre il volo ai gran pensieri,
Non mantiene il cuor satollo :
Questo i regii consiglieri
Ti ricantano con me.

———

L' EUROPA.

—

Che fa se è legge ai nati d'Eva, un pane
In fatica acquistar, figli in dolore?
Crescono i gaudii dalle angoscie umane,
Cresce l'amore.

Che fa se Egitto esulta, e piangi, o seme
D'Abram? — Vagisce un fanciullin sull'onde;
In un cestel di vimini la speme
Tua si nasconde.

Questi udrà sull'Orebbe: *Io son che sono:* —
Libererà nell'immolato agnello.
Folgore il cenno, e la sua voce è tuono,
Santo rubello.

Morta eri allora, e accetta (io spero) a Dio,
Figlia del re, che lo campasti all'acque.
Sempre, o Signore, il cuor che a'mesti è pio,
Sempre ti piacque.

Dalle rovine di Sïon fumante,
Trionfatrice del romano orgoglio,
La croce di Gesù vola raggiante
Sul Campidoglio.

Un tempio è in polve, e mille il sol ne mira
Sorgere al Dio de' mesti. E grandi affanni
Quivi hanno posa; e qui frangeste l'ira
Vostra, o tiranni.

Che fa se il Prete tuo, Gesù clemente,
Ha in man la daga, al piè trae la catena?
E se gli fischia intorno odio impotente,
Bestemmia oscena?

Che fa se Italia, ancella a un tempo e donna,
Spreca i prodigi che le piove Iddio?
Se Londra merca, e se Parigi assonna;
S'ambe l'oblìo

Beono, in calici d'or, de' lor perigli;
Lascian, Polonia, che il Mongollo tristo
Nelle tue donne e ne' tuoi forti figli
Trafigga Cristo?

Le Indiane mogli col marito ai venti
Dissipate in sacrileghe faville;
I Cinesi (ahi pietà!) pargoli spenti
Ne' fiumi a mille,

Gridano a Dio. Ma tu pur dianzi, o prode
Europa, in pro dell' Ottoman pugnavi.
Or l'America invidia alla tua lode,
E vuol di schiavi

Gregge che figli, e che le dia pastura;
Stringe, a sua libertà scettro, i flagelli,
Teme esser pia; furente in sua paura,
Sbrana i fratelli.

Timidi ancora invia di sè messaggi
A poche cime il sol; ma poi gigante
Esulterà: vedrem gioir ne' raggi
L' acque, le piante.

Da te sei nulla, e solo in Dio sei forte;
Ma Dio ti vuole, o ragionante insetto,
Gradatamente libero consorte
Al suo concetto.

La terra tutta era un' immensa tomba,
L' onda sui monti: in quel deserto mare
Cam non vedea l' ulivo e la colomba,
L' iri e l' altare.

Giorno verrà che terra e mar consumi,
Come stridente in fuoco arida fronda.
Poi verde eterno, e di beati fiumi
Armonic' onda;

E notti avrem lucenti a par del sole,
E nel dì cento soli; e le scintille
Vive saranno all' umili vïole
Amiche stille.

1864.

MANE, THECEL, PHARES.

—

I.

Briaco, si fe' Baldassar
Gli splendidi vasi portar,
Che al tempio di Giuda rapì
Quel re che poi, bestia, muggì.
E tutti negli aurei bicchier'
I grandi si misero a ber,
Le mogli, le drude del Sir,
E i muti lor Dei benedir
Che l'uomo in metallo gettò,
O in sasso od in legno tagliò.
Quand'ecco sul muro una man
Con dita che rapide van
Scriventi una scritta ch'al re
E a' Grandi compresa non è.
Il re ne' pensier' si smarrì,
De' reni la forza sentì
Fiaccata, e con trepidi piè
Ginocchio a ginocchio battè.
Suoi maghi e indovini chiamò:
Aiuto, venite, gridò:
La scritta chi legger saprà,
Di porpora e d'oro potrà

Vestirsi, e consorte seder
In terzo del regio poter.
I maghi le note non san
Che scrisse l' orribile man :
E il re, per lo grande terror,
E i Grandi mutaron color.
Chiamato, compar Daniel,
Profeta del re d' Israël :
« Che far de' tuoi doni, non so.
La scritta, se vuoi, leggerò.
Iddio, ch' è il padrone dei re,
La gloria a Nabucco già diè,
Gli diè la tremenda virtù
Di reggere lingue e tribù,
D' uccidere a pieno piacer,
Far sorgere in alto e cader.
Nabucco di contro al Signor
Levò la superbia del cor :
Ma Dio d' ogni onore l' orbò,
Cogli asini al bosco il mandò :
Bagnaro il ferino suo pel
Le pioggie e le brine del ciel.
E adesso il suo degno figliuol
A Dio rinchinarsi non vuol :
Ne' calici sacri bevè,
E i grandi e le drude del re
Cantaron gli dei che non han
Nè senno nè lingua nè man.
Iddio sconoscesti : però
Iddio quelle dita mandò
Di mano veggente, immortal,
Scrivente la scritta fatal,
Che dice : ecco l' ultimo dì :
Iddio lo tuo regno finì :

Iddio di sua man ti pesò,
Il peso calante trovò.
Sei morto. La tua potestà
Nel Perso e nel Medo n' andrà.

II.

A fiero banchetto sedè
La fame del popolo re;
Nutrì, senz' amor nè pietà,
La sua con le altrui libertà;
De' popoli bevve nell' ôr
Le lagrime, il sangue, i sudor';
De' pesci la carne cibò
Che l' uom di sue carni ingrassò;
Sull' armi sdraiossi alla fin,
Briaco d' orgoglio e di vin.
Quand' ecco terribili a udir
Falangi da' Borea venir,
E Roma col lungo ulular
Dal duro letargo destar,
Che indarno col ferro e con l' or
Discaccia l' avaro furor.
Qual vento che il verno soffiò,
Qual flutto che 'l turbo gonfiò,
S' avventano senza pietà
Su lei che difesa non ha:
La forzano i barbari re,
Forzata, la pestan co' piè;
E il cranio in cui bevono è pien
Del sangue del fiacco suo sen.

III.

O Grandi di Francia! e a voi pur
Conviti larghissimi fur;
E il povero a voi li imbandì
Con l'opra de' lunghi suoi dì.
Gettastegli a' piè, com' a can',
Voi, vili, l'oltraggio ed il pan:
Voi vili per tutta mercè
Sfioraste d'onore e di fè
La vergine ch' egli educò,
La donna che il misero amò.
Diceste agli afflitti: godiam
Co' bruti, chè bruti noi siam.
Ridiamo: la morte verrà,
E il fango nel fango cadrà.
Dormiron ne' fiacchi piacer':
Quand' ecco leggiera a veder
Sugli ebri una scure s' alzò,
E al torbido sol balenò,
E scese veloce e salì,
E vili e possenti finì.

IV.

Un popolo i mari passò,
Austera una razza creò,
Rampollo divelto dal sen
Materno, che in forte terren
I rami nel libero va
Spandendo, e gran selva si fa.
Fanciulla non rise o vagì,
Di vergine amor non gioì;

Ma crebbe possente a raccor
Adulte le gioie e i dolor'.
Gettossi bramosa sui ben'
Che crescon dal fango terren,
Feroce con lor s' abbracciò,
E quasi d' amor palpitò.
L' immenso de' campi ondeggiar,
Le immense pianure de' mar',
De' fiumi il profondo muggir,
De' boschi il sublime stormir,
Ridusse in venale valor:
E l' uomo (tremendo tesor)
Al tasto e al color giudicò;
Gli spirti al mercato comprò:
La morte ai Selvaggi vendè,
E il vizio, più dura dei re.
Ahi popol mercante ed artier,
Briaco di grossi pensier',
La razza, tuo spregio e terror,
Segnata d' infame color,
Un dì sulla tua libertà,
Qual grandine grossa, cadrà.
Deh rompi la nebbia il cui vel
Ti toglie i sereni del ciel.
Colui che tu chiami Signor,
Fu semplice e mite di cuor.
. . . . . .

1837.

PRESENTE E AVVENIRE.

—

L' UOMO.

Troppo è libero lo sguardo,
E comprende in un sol giro
Monti, abissi, e terra e ciel;
Troppo il piede infermo e tardo.
Spesso il fiume del desiro
Si raddensa in pigro gel.

Dai desir folli trafitto,
Dai desiri al suol confitto,
Si ritorce il cuore in sè;
E l'idèa del ben lontano
Lo rallegra e attrista invano,
Ricco ignudo, e servo re.

Con l'orgoglio e col sospetto
Egl' infosca il mite affetto,
E le gioìe col timor.
Dai diletti e dagli amori,
Come vipera dai fiori,
Sugge il tosco del dolor.

Con dolor corre e s'asside,
Con dolor compiange e arride,
Con dolore e scende e sal.
A lui stanca la vittoria,
Tarda e fredda a lui la gloria;
Guerra il bene, e tregua il mal.

L' UMANITÀ.

Questo lento languor che m' atterra,
Sonno è forse? o gli è l' ultima guerra
Che la morte e l' Eterno mi dà?
Quest' ardente animoso pensiero
Che di me prende a forza l' impero,
Innocenza o delitto sarà?

Perchè, lassa, i concetti sì pronti,
Franchi i detti, ed altere le fronti,
I cor' bassi, e ribelle la man?
E nel torbido fiume degli anni
I dolori confusi agl' inganni
Via, com' onde, volvendo si van?

Perchè trepidi e audaci i potenti?
Perché i popoli vili e frementi?
Perchè crudi e superbi i terror'?
Perchè l' uom, dell' errar non mai lasso,
Cade, e sorge, e ricade a ogni passo?
Tanto amore, e tant' ira ne' cuor'?

Ferve un doppio discorde desio:
Libertate inimica di Dio
Pugna a morte con pia servitù.
E, digiuna nel duro certame,
Qual guerrier che boccheggia per fame,
Più non regge l'umana virtù.

IL TEMPO.

Di cielo, di luce, di spirito e d'onda,
Di quete rugiade, di marcida fronda,
D'umano sudore, si nutrono i fior'.
D'indugi, di colpe dal pianto lavate,
Di spregi, di preci dal pianto rigate,
Di lunghi deliri, si nutre l'amor.

Son vari i colori dell'unico raggio:
Per lati diversi nell'ampio vïaggio
S'avanza il pensiero; nè arretra, nè sta.
Le antiche trapassano in forme novelle:
Dispare la luna, si celan le stelle,
Ma spunta dell'alba la lieta beltà.

E il cerchio degli anni con giro più grande
In alto ed in basso del pari si spande;
Più gioie, più duoli rinchiude nel sen.
Discorre più tetra l'insana procella
Per vaste pianure: sorride più bella
La pace del cielo per ampio seren.

Pria tacita stilla, poi rivo lucente,
Qua fonda fiumana, là sozzo torrente,
S'accolgon gli affetti, concorrono al mar.
Nell'ira villana, nel vile periglio,
Nell'esule patria, nel libero esiglio,
Ne' dubbi, nel sangue, s'impara ad amar.

Aix, febbraio 1834.

CORAGGIO E SPERANZA.

—

È buja la valle; ma i pini del monte
Già l'alba incorona del vergine raggio.
Scuotiamci dal sonno, leviamo la fronte:
Fratelli, coraggio.

Fu lunga la notte, fu sonno affannoso;
Ma il sole ci apporta travagli novelli.
Peggior della morte è il turpe riposo:
Coraggio, fratelli.

Continua battaglia la vita del forte,
Per erti sentieri continuo vïaggio.
Armati ed andanti ci colga la morte:
Speranza e coraggio.

Pensiam che i nemici fratelli ci sono;
Cerchiam del valore nel cielo i modelli.
Armiamci d'amore, vinciam col perdono:
Speranza, fratelli.

———

LE MEMORIE DE' POPOLI.

—

Disperse nel buio de' secoli antichi,
Memorie, di vita novella ferventi,
Venite volando, gioiose o dolenti,
Dall'alto de' monti, da' piani del mar.

Le sante battaglie, le paci codarde,
Le splendide morti, le inique vittorie,
Cantate; ed il canto c'insegni, o memorie,
Combattere amando, soffrendo sperar.

Immemori fummo: e sonno ci vinse,
Com'uom che, gravato la mente dal vino,
Riman quasi morto in mezzo al cammino,
Inciampo a chi passa, o riso, o pietà.

Ma i sonni son rotti, e par che ritorni
Al petto il volere, il raggio alla mente.
Di bianco si tinge il ciel d'orïente:
Leviamci, fratelli, la luce verrà.

Venite, maestre de' tempi venturi,
Memorie, disperse nel buio degli anni:
Crescete alla scuola de' nobili affanni
La grande famiglia, la nuova città.

———

NELLE NOZZE

DI TEMISTOCLE MARIOTTI

MILITE ITALIANO
DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ONORE

CON ADA

NIPOTE A GIROLAMO SEGATO
E AL DOTTORE PIER VIVIANO ZECCHINI.

—

Fanciulla, il tuo Girolamo
D'umane spoglie esanimi
Pietra immortal facea:
Tal nella cava roccia
Saldo cristal, di tacito
Stillante umor si crea.

Altri i viventi stempera
Organi in vil putredine,
E ne farìa poltiglia
Ove s'alletti a insidie
Di velenosi rettili
La lubrica famiglia.

Ma chi nel sasso gelido
Potrà spirare il palpito
Di cuor fervente e pio?
Chi dalle pietre sterili
Far che animosi balzino
Figli d'Italia? Iddio.

PARTE SECONDA.

SOLITUDINE.

A MIA MADRE.

I

Quasi indistinto gemito,
Languida al cor mi giunge
La tua soave immagine;
Nè assai lo stral mi punge,
Madre, del tuo dolor.
Altri dolor' men pii
Più forte in me sentii,
Altri, e men sacri, amor'.

Baciai di donna estrania,
Come di madre, il viso;
Nè la tua pura angoscia
Nè 'l puro tuo sorriso
M' han tocco di pietà.
Lassa, dal suo diletto
Indizio alcun d'affetto
La madre mia non ha.

Ed io, crudel, continua
Ero al suo cor ferita:
La notte a lei di lagrime
Empievo, a lei la vita
Di tedio e di timor.
Ahi la tua vita, o pia,
Non è che un' armonia
Di prego e di dolor.

Ma già 'l dolor l' immobile
Ombra de' larghi vanni
Stendea sull' incolpabile
Fiorir de' tuoi begli anni.
Questa, ch' io sento in me,
Di mesto amor dolcezza,
Questa di pianto ebbrezza,
Madre, mi vien da te.

E il pur vedermi, o misera,
Ti renderìa beata.
Nè sospirò sì languida
Fanciulla innamorata
Gli occhi del suo fedel.
Della mia voce il suono,
D' un mio sorriso il dono,
Altro non chiedi al ciel.

Ed io tel nego: ed anima
Cortese ostento ed alta.
Sull' ali del fantastico
Pensiero in me s' esalta,
E par sublime, il cuor.
È questa, ond' io mi vanto,
Ambizïon di pianto,
Solletico d' amor.

Tempo verrà che vividi
Col declinar degli anni,
Quasi rimorso indomito,
I tuoi materni affanni
Risorgeranno in me.
Già questa, in ch' io m' aggiro,
Noia affannosa, è spiro
D' amor, che accenna a te.

E allor che, infermo e vedovo
D' ogni terreno affetto,
Le notti solitarie
Sul letticciuol negletto
E ciechi i dì trarrò;
Allor turbata e in pianti,
O madre, a me davanti
L' immagin tua vedrò.

Sogni cangianti, e sterili
Gioie del vuoto ingegno,
Voi per sentier di triboli
A interminato segno
Torceste il mio cammin.
Se ignoto accanto a lei
Restavo, almen saprei
Della mia vita il fin.

Ed or, dov' è la patria,
Dove la mia famiglia?
Di chi son io? le dubbie
Mie strade or chi consiglia?
Chi regge il mio languir?
Di qual donna amorosa
Sul seno il mio riposa,
Lieto del suo gioir?

Tardo e superbo, all' anima
S' apprese un gran pensiero:
Farmi agli afflitti popoli
Nunzio del santo vero,
A Italia mia legar
Gli esempi del patire,
Vincer, pregando, l' ire,
L' ire d' amore armar.

Ma disdegnosa e debole,
Ed in peccato tinta,
E sparta, e or troppo agli uomini
Straniera, or troppo avvinta,
La mente insana or va,
Or viene, e lenta ondeggia;
Ne' suoi pensier' vaneggia,
L' arte d' oprar non sa.

E pur s' avanza. Un impeto
Dell' inspirato core,
E del commosso secolo
L' istinto, e il mio dolore
Dicono a' miei pensier:
Sola la morte è posa,
Sola la tomba è sposa
All' uom che annunzia il ver.

Forse divisi, o misera
Madre, il terreno esiglio
Lasciar dovremo; e i languidi
Occhi, morendo, il figlio
Ricercheranno invan:
Invan nell' agonia
Per benedirmi, o pia,
Distenderai la man.

Ma scenderà benefica
L' ultima tua preghiera
In me, siccome tacita
Sui fior' chinati a sera
La stilla del mattin.
E pioverà da lei
Rimedio a' falli miei,
Conforto al mio cammin.

1834.

A MIO PADRE.

—

Come del primo affetto
Alla tacente giovanetta in cuore
Ferve la gioia irrequïeta e mesta;
Ferve così, tra timida e sicura,
Della letizia agli estri e del dolore
L'anima abbandonata alla natura:
Ed ha facili i voli; e non arresta
Il libero concetto
Della parola, ognor tarda seguace
L'anelo passo, nè dell'arte il freno:
Ma per l'aere invisibile sereno,
Come in estivo ciel notturna face,
Com'alito di fior, lieve si spande.
Il ciel, quant'egli è grande,
All'umile si schiude; e per quel vano
Immenso ammira cose
D'ogni sapere umano
Al bieco sguardo scrutator nascose.
E ne' silenzii della fida mente
Il non creato Spiro
Or in nota di bacio or di sospiro
Sonar l'innamorata anima sente.

De' volator' canori
La schietta voce e l' eleganti piume
In dorato recinto Iddio non chiuse;
Ma gentile un desio di libertate,
De' fior', dell' aure, dell' etereo lume,
Delle cime di verde incoronate,
De' lieti error', ne' tenui petti infuse.
Oh per che lieti errori
Sale e s' innova l' alta fantasia
Ch' ha l' ali dalla tetra arte non dome!
Un pio silenzio, un volger d' occhi, un nome,
Una fronda, una piuma, è poësia.
Qual da percosso acciar forti scintille,
Balzan volando a mille
Da un' immagine sola i caldi affetti:
E a ognun di lor, com' onde
In cui pietra si getti,
Il dilatato tremito risponde
Degli arcani pensier': finchè sopita
Cade la mente stanca.
Indi risorge all' opre, e si rinfranca
Nelle battaglie dell' esterna vita.
Ma fior che smorto al suolo
Pieghi le foglie, e lungo estivo foco
E turbinosa pioggia indi l' aggrave;
È l' alma a cui fu mèta unica e vanto,
E sudor freddo ed affannoso gioco
La mera voce modulata in canto.
Pallide, tronche, disgregate e schiave
Vedi con fiacco volo
Le immagini tremar nel dubbio ingegno;
E la parola languida in quel vano
Morir, com' eco di rumor lontano;
Or a tropp' alto, or a tropp' umil segno

Mirar l'egro pensiero; e degli scarsi
Suoi moti il cuor sdegnarsi,
E palpitar di mendicato affetto:
Vecchie imbelli querele,
Vecchio imbelle dispetto
Far sua delizia; Iddio chiamar crudele,
Natura maledir stolta e tiranna;
Esquisito tormento
Trar dagli acri piaceri; ad ogni vento
Mormorando piegar, debole canna.
Se degli amari studi
E del profondo delle altezze umane
Ignara teco mi correa la vita,
O padre, e sol d'amor dotta e di Dio;
Meglio d'un pio soffrir le gioie arcane,
E gl'inni della speme e del desio,
E l'armonia del mondo avrei sentita.
Nè, quasi spettri ignudi
Di cadenti ghirlande incoronati,
E di sorriso poveri e di pianto,
Muti con lasso piè passarmi accanto
I be'sogni vedrei degli anni andati:
Nè l'ingegno, crudel dominatore,
Mi premerìa sul cuore.
La mensa umìl, le cerimonie pie
Del domestico rito,
Del tempio le armonie,
Le lagrime di padre e di marito,
E le cure d'amore ispiratrici,
E i queti dì, sereni
D'uniforme fatica, avrian ripieni
Di miglior poesia gli anni felici.
Pur questa incerta e stanca,
E di tedii e d'errori e di rimorso

E d' altero patir contesta, vita,
Ha le sue gioie, ed è poeta anch' ella.
Sollievo il pianto, ed è riposo il corso;
E questa interminabile salita
Di vero in ver, di prego in prego, è bella.
E la parola franca
Che dal trafitto cor consolatrice
Sgorga inesausta ai miseri fratelli,
Quasi schietta rugiada in bianchi velli,
Sui pensier' miei riscende irrigatrice.
Memoria, fantasia, tutto è nel cuore:
L' anima tutta è amore.
Dovunque è un uom che spera e che desia,
Ivi è la mia famiglia:
La fede è patria mia,
E l' Italia m' è donna e madre e figlia.
Deh! nell' alto voler forze riprenda
Lo spirito che geme,
E pazïenza dalla certa speme
Ed umiltà dal suo dolore apprenda.

Parigi, 1834.

EDUCAZIONE.

—

Chi nel peccato, e chi nella sventura,
Chi tra la veglia e il sonno, o nel dispetto,
Altri in dì tetro, ed altri in notte pura,
Entro al materno sen venne concetto.

Al vago viver mio negò sicura
Dio la mèta e la tomba, e il pane e il tetto;
Diemmi un tedio operoso, una mistura
Di gaudi amari e di sdegnoso affetto.

Ahi, di mal certa età mal noto figlio,
Che, infatuata in suo languor, vaneggia
Tra il sorriso e il sospiro e lo sbadiglio!

Ma nell' ora ch' io nacqui, o madre mia
(Deh che innanzi la morte ancor ti veggia),
Dal tuo sorriso e dal sospir venia,
Educator dell' anima severa,
Alle mie labbra un bacio e una preghiera.

—

IL PADRE MORTO.

—

Ne' lampi della gioia,
Nell' ore della noia,

Negl' inni dell' affetto,
Accanto al mesto letto,

Alla povera mensa,
Sotto la pace immensa

Di buio ciel nevoso,
In dolce atto amoroso

Veggo vêr me venire
Una cara Ombra, e dire:

Di sdegnosi pensieri,
Di torbidi piaceri

Deh! non macchiare, o figlio,
Il tuo solingo esiglio.

Qual madre che tremante
L' unico suo lattante

Nel casto sen dal gelo
Copre di freddo cielo;

Tal, fra mesta e giuliva,
Come persona viva,

Con meco incede e posa
La cara Ombra amorosa;

E spira in me, com' alma
Spira in corporea salma:

M' accora, mi riprende,
M' inanima, m' accende.

Così libera nube
Che va per l' alto e rube

Ad ora ad or di lampi,
Sovra gli aridi campi

Dal mesto seno elice
Acqua rallegratrice;

O dall' intenso ardore
Protegge il viatore;

O tutta si colora
Del dì, non sorto ancora.

1835.

LA NOTTE DEL DOLORE.

A MIA MADRE.

—

D' una gioconda immagine
Gioir nel sonno breve,

Destarsi a un tratto, e vedovo
Sentire il letto, e aperto

Presso la soglia un feretro;
Lente vedersi intorno

Errar le pie memorie
Della passata vita,

E in fronte al primogenito
Figlio i libati baci;

E l' ore che ti corsero
Come un ruscel di luce

Schiette, e d' amor purissimo
Severamente liete,

E il dolce orar che unanimi
Tutte le sere seco

Per il lontano figlio
Festi e pe' cari estinti;

E a' primi rai, che spuntano
Lieti sul tuo dolore,

Volgere gli occhi languidi,
E degli uccelli al primo

Canto l' orecchio tendere,
Le prime orme sentire

Della città che destasi
Piena de' suoi dolori,

E degli altrui dimentica;
E poi le membra stanche

Al letto ingrato togliere,
E d' una in altra stanza

L' inferma tua canizie
E i lagrimati preghi

Trarre deserta, e all' unico
Tuo figlio sventurato

Pensar; quest' è 'l tuo vivere,
Misera madre mia.

LA MOGLIE.

—

D' umile donna un cuore
Chieggo consorte al mio.
Sovra il terren desìo
Cresca più vero amore,
Come la rosa aprìo
D' infra le spine il fior.

Disse il Signor: lasciate
De' genitor le soglie,
La bene amata moglie
Segui indiviso; e fate
In due terrene spoglie
Solo un pensiero, un cor.

O Spirto, amor tu sei,
Norma e ragion d' affetto.
Di lume uguale e schietto
Spandete, o pensier' miei,
Sul marital mio letto
Un vergine candor.

Ella, taciuto, intenda
E affini il mio sentire;
Brilli del mio gioire,
E geminato il renda.
Del ben che dee venire,
Signor, sian grazie a te.

Gioia delle amorose
Tue mani, o buon Signore,
Donna innocente è il fiore
Delle terrene cose.
Ma di mondano onore
Carca la mia non è:

Non è di vil ricchezza
L'unica mia superba;
Vana non è d'acerba
Terribile bellezza:
Schietti e raccolti serba
Gioia e dolori in sè.

Tale io la chieggo. O caste
Spose de' miei già morti,
Che mansuete e forti
Con lor la vita opraste,
Voi le medesme sorti
A lei pregate e a me.

Dell'anime che padre
Mi chiameranno, o voi,
Spirti custodi, a noi
Guardate. O terra madre,
Consenti i doni tuoi
A lei che il ciel mi diè.

Lieve sul suo, concorde,
Lo spirto mio si stia,
Com' esce l' armonia
Dalle commosse corde,
E si diffonde via
Per l' aëre seren.

Ma chi son io ch' anelo,
Indegno, a tanto dono?
Un de' redenti io sono.
Come di luce il cielo,
Cristo, del tuo perdono
Immenso, il mondo è pien.

Sgorga una fonte, a un rio
Che in alta selva nacque
S' incontra: unisçon l' acque
Con queto mormorio:
Li vide e sen' compiacque
Il florido terren.

Dove nascesti, o pia,
Per chi pregando stai
Oggi che ancor non sai
Che della gioia mia
Tra poco e de' miei guai
Palpiterà il tuo sen?

1838.

LA MOGLIE.

PER RACCOLTA STAMPATA DAL VEDOVO MARITO.

—

Se hai di moglie fedel vivo tesoro,
Pensa a color che sulla moglie morta
Piangono sconsolati; e i danni loro
Tu dal tuo ben misura, e li conforta;

E ringrazia ogni dì ch'aspro martoro
A tanti, e a te dolcezze tante, apporta,
Come se al nuovo sol d'Angeli un coro
Canti lei per miracolo risorta;

E santamente custodisci il santo
Gracile fior; chè di rimorsi amara
Non venga poi la lunga ora del pianto;

Ma le memorie pie sian quasi piume
Che te levino a quella anima cara
Nell'esultar dell'infinito lume.

———

PER MIO FIGLIO.

—

Col respir di questo pargolo
La sua anima innocente
Venga e appuri i miei pensier;
Come l'aria appura gli aliti
D' odorifero verzier.

Co' miei baci a questo pargolo
Ogni ben della mia mente,
Ogni accento del mio cuor
Puro venga; e in lui s' infondano,
Come rai, com' acque in fior.

Le mie preci in lui germoglino;
Non incontri i falli miei
Come inciampo al suo cammin.
L' un dell' altro si consolino
La mia sera e il suo mattin.

Sian sua luce le mie tenebre,
Suo tesor quant' io perdei.
E ne' santi estri del cor,
Quando il mio sarà già cenere,
Senta vivo il genitor.

Di quel sangue che sul Golgota
Fu versato, e che zampilla
Dalla fonte dell' altar,
Io m' inebrio, e nel suo spirito
Lo vorrei dal mio stillar,

Come il latte che al suo bambolo
Madre pia dal sen distilla,
Mesta e lieta, notte e dì;
Lei che dentro alle sue viscere
Dolorose lo sentì.

Sangue vivo e prezzo d' anime
È l' umor che nella vite
Trae dal sol la sua virtù;
Schietto pane è, a' detti mistici,
Carne e sangue di Gesù.

Consacrata, la materia
Si comparte a mille vite,
Tutta a tutti, intera in sè.
Figli e padri, e tutti gli uomini,
Dolce Iddio, siam uno in te.

1858.

MIO FIGLIO.

—

Sognai che l'attendevo, ed ero solo;
E dicevo: *Chi viene?* e il mio figliuolo
Chi vien? badava a dire:
Sento la voce, e nol veggo venire.

Non permettete, o Dio,
Ch'egli mai prenda a giuoco il dolor mio.
Oh madre, oh madre mia,
Per il figliuol del figlio tuo che tante
Nel gemente tuo cor ferite apria,
Giungi, beata in ciel, le mani sante,
Prega la Madre dei dolor', Maria.

A MIA FIGLIA.

—

Del suo grembo e dell'anima concetto
Vivo, la madre tua ti custodia,
E t'infondea di generoso affetto
E di mite dolore un'armonia.

Sempre il suo nome e il tuo sia benedetto.
Fuggi il frastuono della turba ria,
Ma non la odiar: per calle ombrato e stretto
Ascendi ignota del benfar la via.

Poco anch'io ti conobbi, o mia figliuola:
Meglio così. Tu cerca il tuo conforto
Nel segreto del cuore úmile e pio:

Come in chiesetta tra gli alberi sola,
Ivi ti posa orando; ivi del morto
Misero padre tuo parla con Dio.

—

IL MORIRE.

—

Legato in buia carcere
Lunghi anni alla catena,
S'esce, mal soffre il libero
Sole, e si regge appena.
Stretto l'infermo spirito
De' sensi alle ritorte,
Teme l'augusta libertà di morte.

Uccel che in pinta gabbia,
Non uso al ciel, si tenne,
Àprigli il varco, e pavide
Dibatterà le penne.
Ma dell'angusto secolo
Tu le cedenti porte
Atterra, e tu l'ale m'impenna, o Morte.

Morte amerei di belliche
Libere trombe al canto:
Il laccio del carnefice
Sarìa monile e vanto:
Temo il morir cui piangano
Sotto straniero tetto
Gl' infanti orfani figli a piè del letto.

Non della carne, i vincoli
Del memore desio
Fanno la morte orribile.
Pavento innanzi a Dio
Recar l'incarco ond'ansimo,
Da me medesmo oppresso:
Non la morte, o Signor, temo me stesso.

A MIA SORELLA,

NELLA MORTE DI SUO MARITO.

—

« Il padre mio cadavere
» Qui giacque, e a te pregai,
» Madre, l'eterna requie;
» L'uom che tanti anni amai
» Qui cerco, e più non c'è.

» Tutte le stanze vedove
» De' cari ch'io perdei;
» Tutti raccolti dormono
» Sotto una pietra i miei:
» Troppa la casa a me. »

O mia sorella, e porgerti
Non posso alcun conforto,
I cari miei non possono:
Morto alla luce, e morto
Il tuo fratello a te.

Sorella mia, rivivono
Ora nel cuor quegli anni
Che i puerili ingenui,
Eppur cocenti, affanni
Tuoi confidavi a me;

Gli anni che a noi più limpida
Venìa la sera estiva
D'alba rosata e candida,
E il ciel fiorita riva
Pareva, e cielo il mar;

E all'acque ci attraevano
Barche solette al lido;
E la Beata Vergine
Ci richiamava al fido
Prego e ai solinghi altar.

Festa nell'orto cogliere
Le biancheggianti more,
D'erbe odorose l'alito,
Delle vïole il fiore,
Lieto dell'ava amor.

Anima ignota agli uomini,
Ignota a te, crescesti:
Madre per poco, e vergine,
Nonchè d'error, vivesti
Di spasimi e timor.

Ma io timore e spasimo
Lungo alla madre mia.
Vedova e senza il bacio
Del suo figliuol moria.
Che ti dicea di me?

Tu ricevesti l'ultimo
Addio benedicente:
Rimorditrici lagrime
Dalle pupille spente
Non son cadute a te.

Li rivedremo. I poveri,
Tua nel Signor famiglia,
A cui tu vivi unanime
Madre e sorella e figlia,
Ci condurranno a lor.

Teco e' son già: li toglie
Lieve agli sguardi un velo.
A quelli, o Dio, che v'amano
Discende in terra il cielo,
Portano il cielo in cuor.

1869.

ALL' ORIUOLO DELLA MIA STANZA.

—

Misura e testimon de' miei pensieri,
De' preghi umili e de' lamenti alteri,
Che pochi al giorno mio momenti gai
Segni, e son pure assai;

Non t' arrestar. Su te corrente, posa
L' occhio mio, come suol donna amorosa
Guardar, temendo, ad una cara vita,
Che non le sia rapita.

Segui, o angel dell' ore, in tuo vïaggio
L' egro mio frale e 'l mio stanco coraggio.
Ha bisogno, o fedel, l' anima mia
Della tua compagnia;

Di chi per man la guidi, e con amore
Severo, come pan, mi parta l' ore.
Ne' tuoi giri contempla il pensier mio,
Come nel sole, Iddio.

Tu mi di' come gli atomi e i pianeti
Per l' infinito veleggino lieti;
Come l' arcana mia vita cammine
Verso un arcano fine.

Oh tempo, oh steso fra la terra e il cielo
Di pensiero e d' amor gracile velo;
Che in te segnato il nulla e il viver porte,
E l' Eterno e la Morte;

Tu dello spazio negli immensi campi
Immenso ondeggi, oscuro e pien di lampi;
E padre ad ambi e figlio, è vosco il moto,
Trino mistero ignoto.

Noi sul mar delle cose alziam le vele,
Náutili erranti per l'onda fedele;
E va la viva navicella in pace
Per infin che a Dio piace.

Incerta molto e fragile, la mia
Sciolse dal porto, e si rifece in via;
Molte evitò bramate isole belle,
Molte affrontò procelle.

E vidi nereggiar sulle funeste
Acque i peccati, quai naufraghe teste;
E dall' aperto ciel con santo affetto
Qualche capo diletto

Raggiar suo riso, come fa l'aurora
Quando le ancor mugghianti onde colora;
E varie voci dall'opposte rive,
Or triste ed or giulive,

Giungon tra il fiotto e il vento; e amici aspetti
Trasfigurati da' primi concetti,
Che la distanza par li rinnovelli,
E il pensier li rabbelli.

Deh possa, innanzi che le amare spume
M'inghiottano, poss' io di qualche fiume
Presso l'ombrosa solitaria foce
Piantare un'umil croce

Del nome mio segnata; e il navigante,
Sul conteso terren l'umide piante
Posando, mi rammenti, e in atto pio
Sospiri, e pensi a Dio.

A TRE ALBERI.

—

La giovinetta tua vaga verzura
Amo, e la tua che rada al sol gialleggia,
E la tua che frondeggia intensa e scura.

Voi care piante, e te, caro arboscello,
Con pari amore abbraccio. Il mio desio
A nessuna è restìo forma di bello.

Entro al cuor mio così, con meno intensa
Vita or si svolge, or si fa giovanetto
Ed or l'affetto ombre e colori addensa.

Amo in altrui così la forte integra
Vita dell'opre, ed il pallor gentile
Di duol non vile, e la speranza allegra.

Così potessi in me le opposte cose
Raccôr, gli accenti gai, gli affetti mesti,
I modesti pensier', l'opre animose;

E illuminar d'esempio le parole,
Come le vite di calor feconda,
Mentre le inonda di colori, il sole!

1837.

A UN ALBERO

CHE SI RIFLETTE NELLA SPERA DELLA MIA STANZA.

—

Non già in una spera
Vederti riflesso,
Al rezzo tuo stesso
Sedermi vorrei
Da sera;

Tra 'l verde tuo lieto
Veder senza velo
Dell' italo cielo
Il vivido lume
Quïeto;

E sotto a' tuoi rami
La vista fruire,
L' accento sentire
Di moglie toscana
Che m' ami;

E ai mesti fratelli
Veder menomati
Gli affanni e i peccati,
E giorni aprir loro
Più belli.

Vorrei.... Ma che bramo
Un bene negato?
O cuor vedovato,
O occhi miei lassi,
Moriamo.

1836.

A UNA FOGLIA.

—

Foglia, che lieve a la brezza cadesti
Sotto i miei piedi, con mite richiamo
Forse ti lagni perch' io ti calpesti.

Mentr' eri viva sul verde tuo ramo,
Passai sovente, e di te non pensai;
Morta ti penso, e mi sento che t' amo.

Tu pur coll' aure, coll' ombre, co' rai
Venivi amica nell' anima mia;
Con lor d' amore indistinto t' amai.

Conversa in loto ed in polvere, o pia,
Per vite nuove il perpetuo concento
Seguiterai della prima armonia.

E io, che viva in me stesso ti sento,
Cadrò tra breve, e darò del mio frale
Al fiore, all' onda, all' elettrico, al vento.

Ma te, de' cieli nell' alto, sull' ale
Recherà grato lo spirito mio;
E, pura idea, di sorriso immortale
Sorriderai nel sorriso di Dio.

1855.

AGLI AMICI.

IN MORTE D'UN D'ESSI, ANTONIO MARINOVICH.

—

QUESTI VERSI, E TUTTO IL VOLUME, DEDICO, IN MEMORIA DELLA CINQUANTENNE AMICIZIA, ALL' ABATE GIOVANNI STEFANI, AMICO D'ANTONIO ROSMINI, E MIO PIÙ CHE FRATELLO.

Febbraio sospirò, sorrise aprile
Sulla sua sepoltura: ed or le acute
Aure d'autunno, e mite il sol, sull' erba
Cui nutre il corpo dell' amico mio,
Spargon di passe susurranti fronde
Pianto, e corona di tepidi rai.

Le soavi d'autunno aure spirai
Teco sovente, e sulle placid' onde
Dalla mesta collina errar vid' io,
Quasi nel volto di fanciulla acerba,
I be' color del cielo. E per le mute
Ombre tornavo, o anima gentile,

Teco d'amor parlando e di dolore,
Teco di gloria e spirital bellezza,
E di caduta speme, e di sorgenti
Rimembranze, e de' popoli, e di Dio.
Già più stanco d'assai, pur con più forte
Lena portavi la gravosa vita.

Mal ti conobbe il mondo: e la romita
Coscïenza chiudea di sè le porte,
Sola al tedio, al piacer, sola al desio.
Fior pellegrino in mezzo a sassi algenti
Crescesti; e del mattin la casta orezza
Di te recò novella al tuo Signore,

Che diè, rugiada al calice languente,
Sua fede santa, e m'inviò che all'aura
Tua s'ispirasse mia timida vita.
I'ti conobbi, e ti sentii fratello,
E l'anima vogliosa rinfrescai
Dell'amor tuo nella riposta vena.

Premio veniami il tuo sorriso, e pena
Il tuo silenzio: e con più cor volai,
Te mostrator, per l'alte aure del bello.
Per lunghe terre e mar da te partita,
Come lontana nube al sol s'inaura,
Raggiava a te mia giovanetta mente.

Teco i'parlavo. I fior'd'Italia e il santo
Cielo, e di Francia l'aër tetro e il fango,
Fidi a te radduceva i miei pensieri.
A te le viste e le pensate cose
Narravo: e tu, delle terrene noie
Forma già scarca, mi leggevi in Dio.

In lui ben vedi il mio pentir, perch' io
Non di quante potei fraterne gioie
Rasserenai le tue ore dogliose.
Or gl' insani sospetti e i cenni alteri
Tornanmi innanzi, e ne vergogno e piango:
Ma poca al fallo è la vergogna e il pianto.

O Antonio, o cari miei, quanti la morte,
Quanti l' Amor che noi chiamiam fortuna,
Provvido in sua ripulsa, a me contende;
Quanti d' amplesso e di parola pia
Rïaveste il solingo derelitto,
Quanti d' ignota a lui santa preghiera;

Quanti il tesor dell' anima sincera
Desïanti gli apriste; e a me confitto
In valle ombrosa, i cieli e l' armonia
Che pel vano raggiante alta si stende,
Rivelaste divini; e il core ad una
Molle al piacer gli feste, a' dolor' forte;

Varii d' età, d' ingegno e di paesi,
D' amistà paghi e a gioia altra restii,
O di profondi amor dolenti o lieti;
Famosi al mondo, o della propria fama
E dell' altrui più grandi; austeri in vista,
Qual terren che fuor geli e che dentr' arda;

Ferma in volere, all' operar gagliarda
Fate l' anima mia, che nuove acquista
Tempre dagli anni, e più mollemente ama:
D' aure virtù spiranti, e di segreti
Cenni e messaggi la beate, o pii,
Lumi d' amor, per me nel cielo accesi.

Tu, mio Melan, che la sopita mente
Con lo splendor della parola arguta
A calde fantasie mi concitasti;
Rammenti or più le passeggiate notti
Lungo la Brenta, e l' usignol che al mesto
Concento rispondea de' tuoi pensieri?

Tu che all' irato duol dell' Alighieri
E agl' italici pianti il cor m' hai desto,
Che i lenti ingegni o a turpe insania rotti
E il secolo irrisor meco sdegnasti,
Filippi, ove se' tu? Forse già muta
È in te la voce dell' afflitto assente.

Te pur conobbi, e il tuo fervente ingegno,
Qual compresso liquor, Biava, saggiai.
Te che dall' alto del dolor poggiasti
Al ciel, S..., invidïai con gioia;
Semplice, caldo, pazïente amico,
Padre nel duol beato, e sposo amante.

O Angela, o Maria, pietose e sante
Al giovanetto nel patire antico,
Nè vi vedrò più forse anzi ch' io muoia.
Cara coppia e gentil, non obliasti,
Spero, gravata de' tuoi proprii guai,
Chi del tuo puro affetto ahi non fu degno.

S' io li trovassi un dì, quanto cangiato
L' uno all' altro parrìa da quel di prima,
I pensier', gli atti, il viso, e la parola!
Solo il misero cuor saria quel desso;
Senonchè più dolor nella dolcezza,
E più quïete nel dolor, parrìa.

Navi affrettanti per diversa via
Siam noi nel mondo. Amara e corta ebrezza
È l'incontro d'amor, sogno l'amplesso.
Sola un'aura ci resta e con noi vola,
Ch'or ci spinge, or ci abbatte, or ci sublima,
Pur mormorando il suon d'un nome amato.

A***.

NELL' ANNIVERSARIO DELLE SUE NOZZE.

—

Volgono, Enrico, gli anni: e, come canto
Che sul medesmo suon torna e riposa,
T' apportan fidi il dì che 'l cor tuo lieto
Disse all' amata vergine: « sei mia. »
Hai di gioie innocenti in sen feconda
Una radice che l' età rinverde:
Solo non temi tu, solo non piangi.
Solo son io, come in deserta macchia
Vedovo augel ramingo, a cui già sopra
Venta il piovoso autunno, e per diletto
Gli tende insidie il cacciator dal basso.
Non abbastanza gli uomini codardi,
Lasso, fuggii, nè sull' altera cima
Del desolato mio pensier mi tenni.
Nel cuor mio siede insonne il mio nemico.
Che val' i dì, le notti, i mesi, gli anni
Pugnar continua pugna, e fredde e mute
E ignote ad occhi umani aver vittorie?
Tutto disperde un dì (misero!), un' ora.
Volgono, Enrico, gli anni: e il sol, che fido
Radduce a Italia sua la primavera,
Ritrova te nella medesma stanza

Tra i noti aspetti; nè mutaron loco
I cari libri e le fidate carte.
Me via rapisce come inutil foglia,
E posa a terra, e ancor rapisce in giro
La sorte e i miei pensier'. Sempre la ruota
Maggior si fa, sempre il dolor nel centro.
Quando, Signor, l'inonorata e stanca
Mia battaglia avrà fine? O forza dammi
Di vincere il cuor mio, Padre, o m'uccidi.
Chi sa? nel gel della vicina morte
Forse anch'io tremerò, com'uom che lasci
Speranze e fide lagrime ed amori.
Pure or mi par che desïati i casti
Amplessi tuoi, come di moglie fida,
Mi giungeriano, o Morte: e a quando a quando
Freddo e atroce un amor di te mi prende,
Che a cercarti m'invita in fondo all'acque
Di questo carcer glorïoso antico.
Meglio morir quando ancor piena e balda
Batte nel cuore e nel pensier la vita,
E non picchiò la mano a infami porte,
E ad alta voce puoi gridar morendo:
Mio Dio, mio Dio, perchè m'abbandonasti?
Oh tu non m'abbandoni. Io di me stesso
Tormentator tiranno. Ed or mie vane
Querele a che nell'altrui dolce io mesco?
Perdona, Enrico. A' gaudii altrui non porta
Invidia nulla il tuo trafitto amico,
Che, sè piangendo, al tuo gioir sorride.

A LUCIA DE' THOMASIS.

—

Chi di Napoli tua l'aure e gli ardori,
Chi le notti mi dà quete e lucenti,
Come l'anima tua? Di nuove cose
Chi rinfresca e rinfiamma il mio sentire?
Sempre nuovi color' la fantasia
Richiede, e nuovi la parola accenti,
L'affetto a disfogar dell' Uno immenso
Che l'indomato cuor preme e rinfranca.
Ahi di natura l'immortal bellezza,
Come lontano suon, languida giunge
Per l'appannato vel degli occhi infermi.
Chi sa se prima al sol chiuderò gli occhi,
Misero, che alla vita? E notte tetra
La fronte involverà, notte il pensiero?
Chi sa che l'egro corpo al tuo pensiero
Non sopravviva, e tu le vie cammini
Fatto ignoto a te stesso, e della bocca
T'escano inconsapevoli parole,
Com' alito d'aperta sepoltura?
Pur sento ancora del pensier la vita,
Sento il passar dell'armonie del cielo
Per l'alma mia, come sui tetti noti
Rondinelle volanti a primavera.
Oh nel mesto cammin, pietosa amica,

Mi sia de' buoni il paziente affetto,
Come all' ale d' uccel pellegrinante
Alto-velata antenna ov' e' riposi.
Ma quando miri in ciel nuvola mesta,
De' bei color del sole allegra farsi,
Pensa, o pietosa, il tuo lontano amico.

A UN GIOVANE.

—

Come uccel che cieco e solo
Chiuso in gabbia invan si lagna,
Cerca invan la luce e il volo
Nella libera campagna
Che l'improvido perdè;

Tal son io: che la baldanza
Non è più de' giovani anni;
Nè la semplice speranza
Col baglior di cari inganni
Fa men acre il tedio in me.

Grazie, o Dio, che questi giri
Di ruine e di salite,
Le acri gioie, e i buon' sospiri,
Tante morti e tante vite,
Fitte e miste in un sol dì,

Rivelaro al mio pensiero
Del dolore i forti arcani,
E dell' anime il mistero;
Onde il core ai falli umani
Mansueto compatì.

Compatisci a mia fralezza,
Giovin, ch'hai virtù d'amore
E intelletto di bellezza.
Non di plausi io chieggo onore,
Ma un sorriso nel sospir.

Se il tesor di casti umori
Amoroso il ciel non spanda,
Langue il calice de' fiori. —
Ahi! non può la mia ghirlanda
Che per lagrime fiorir. —

LA MIA LAMPANA.

—

La piccola mia lampa
Non, come sol, risplende,
Nè, com'incendio, fuma;
Non stride e non consuma,
Ma con la cima tende
Al ciel che me la diè.

Starà su me sepolto
Viva; nè pioggia o vento,
Nè in lei le età potranno;
E quei che passeranno
Erranti a lume spento,
Lo accenderan da me.

—

AFFETTI, ERRORE, RAVVEDIMENTO.

A ***

—

Allora, allor nell'anima
Profonda suoneranno
Religïoso gaudio,
Desiderato affanno
Le tue soavi e sante
Parole, o pia, d'un misero
Madre, sorella, amante.

Allor teco alla povera
Mensa vedrommi assiso,
Teco i sospir confondere
E il genïal sorriso:
Conoscerò qual sei
Allora; e la memoria
Dirà quant'io perdei.

Ella rugiada all'arido
Cor, del suo cor non degno:
Da lei scintille e giovane
Vita al senile ingegno.
I'bastai solo a lei;
E i suoi terror seguirono
Sempre i perigli miei.

Guardò nel mio silenzio
Mesta e pietosa, e tacque:
Udì mie lodi, e tacita
E umile in lor si piacque.
Della mia voce al suono
Precesse il suo servigio,
Precesse il suo perdono.

Dunque per me più misera
Vivesti, e per me rea!
Ingrato, io di terribili
Gioie e di speme empiea
Quel cuor che, poi frustrato,
Lavar con tante lagrime
Doveva il mio peccato.

Ella esultò negl' impeti
D'un inconcesso amore:
E me bugiardo e perfido
Diceva, e non migliore,
Allor ch'ai desïosi
Suoi baci, qual fantasima
Di morte, Iddio frapposi;

Allor che me contrario
A'miei desir pregai,
E ad uno ad un gl'indizii
Alla fedel negai
Dell' usitato affetto,
Come pugnal che strazia
Di fibra in fibra il petto.

Ma tu di mute lagrime
Pascevi il lungo affanno,
Tu mansueta e docile
Servivi al tuo tiranno;
E semplice, sincera
Saliva al Dio degli Angeli
Per lui la tua preghiera.

Pietà, Signor degli Angeli,
Pietà, pietà di lei.
Mie le sue colpe furono,
I suoi dolor sian miei.
Troppo quel cuor s'affranse
D'ansia, d'amor, di tedio;
Troppo conobbe e pianse.

Sola i'la lascio, e vedova
D'ogni terrena speme.
Tu nella notte, o Vergine,
Quando il dolor più freme,
Tu scendi a visitarla;
Non delle mie miserie,
Ma del mio cuor, le parla.

Fa' che gli error, le angoscie
Della mia vita ignori.
E se al mio crin di nobile
Fronda o d'eletti fiori
Serto destina il cielo,
Sotto i suoi piè si spargano,
Coronino il suo velo.

S'è ver ch' amore all' anima
E' spiro, i' vissi assai:
Molti e profondi e insoliti
Affetti esercitai.
Non di piacer fiorita,
Ma calda di memorie,
Mi correrà la vita.

A GIOVANETTA.

—

T'arrisi, ti compiansi: e dal tuo labbro
Un pio sorriso, un detto
Di mal celato affetto
Colsi, non altro fiore.
Com'orfano fanciul che, poveretto,
Giovane donna rincontri per via
E lo raccolga, nel leggiadro petto
Raccor degnasti l'immagine mia.
Ma fu virgineo sogno. A te venia
Riconoscente e pio,
Ma sfruttato il cor mio,
Ma povero d'amore.
Non son per te. Tu troppo nuova ancora,
Io troppo antico dell'aspro sentiero.
Ne' medesmi dolor non s'addolora,
Nè ben s'abbraccia il tuo col mio pensiero.
Men ch'i'non bramo e più ch'i'non ispero,
Sei buona, amante e bella.
Troppo è per me, sorella,
Ed è poco, il tuo core.
Più puro cor, più giovane del mio
Forse nel tuo cammino incontrerai:
Forse ingannata dall'alto desio,
Aspettando la vita, invecchierai:
Forse un giorno i'dirò, meglio era assai
Abbandonarsi a lei,
Meglio abbellire i miei
Pensier'del suo candore.

———

A DONNA POVERA.

—

Come in ornata stanza
Umile fior tra gli òri
Ride, e con sua fragranza,
Co' semplici colori
Rammenta i lieti orrori
Del bosco, ov' egli nacque,
E l' aure argute e l' acque;

Tra gli ostentati affetti
Di cittadine mura
Io sento in te gli schietti
Spiriti di natura;
Nè a freddo orgoglio indura,
Nè ti si vela il core
Di maligno pudore.

Volga le tacit' onde
Mesto il superbo fiume
Infra marmoree sponde
Di fioche lampe al lume,
E nelle torbe spume
L' egra cittate impura
Versi la sua sozzura:

A me diletta un rio
Che a picciol fior vicino
Con queto mormorio
Favelli in suo cammino.
Il timido uccellino
Delle pure acque sola
Liba una stilla, e vola.

A FANCIULLA RICCA.

—

Lieve qual sogno, e limpida
Come un albor del vero,
Una leggiadra immagine
Spunta nel mio pensiero;
E a quel pudico e timido
Raggio, le idee si pingono
In placido candor:
E a lei, come ad antica
Del suo segreto amica,
Arride il mio dolor.

•

Lasciami. Assai nel vortice
Delle affannose danze
L' ebro voler travolsero
Le giovani speranze.
Delle memorie il languido
Bacio mi resta, e i vedovi
Sorrisi, e il bruno vel.
Mèta comune, o pia,
Ma ben diversa via
A noi segnava il ciel.

Non vedi? A te di rosei
Piacer trapunta veste,
A te le chiome in lucida
Gemma ed in fior' conteste;
A me solinga e povera
Vita di spregi, e gl'impeti
Di non compianto duol;
E degli altrui dolori
Rimorso, e senza fiori
Tomba in estranio suol.

Vivrò beato e giovane
Ne' tuoi pensieri almeno:
E, qual sull'ale gracili
Nell' etere sereno
Di due lontani spiriti
Alzansi i preghi, e paiono
Entrambi un sol sospir;
Così raggiando in Dio
A rincontrarsi il mio
Verrà col tuo desir.

Quando, lontana, il tenero
Viso e i soavi rai
Di pura fiamma vividi
Nel cielo affiserai,
E careggiando i mobili
Veli un'auretta tenue
Coll'alito verrà;
Mio quel brillar del cielo,
Mio quel fremir del velo,
Mio quel respir sarà.

Di vane larve, improvido,
La tua miseria inganni,
E false gioie accumuli,
Materia a veri affanni.
D' acqua di rio che tenue
Per facile declivio
Nutre per poco un fior,
In lei sarà più breve
La tua memoria. Ahi lieve
È de' felici il cor!

Quando insperata e tacita
Mi ti mostravi, e i casti
Occhi parlaro, o vergine,
Forse ad altr' uom pensasti;
Forse l' altero ed arido
Cor disdegnò che i liberi
Occhi levassi in te.
Ma questo, in ch' io deliro,
Non è d' amor martiro,
Gioia d' amor non è.

E non altero ed arido
Ti parla, o donna, il core:
E quel che me sollecita,
Misera, è 'l tuo dolore.
Nè le tue gioie invidio,
Ahi poche! e non desidero
Al fior di tua beltà.
Già sacra, già matura
Ti scorgo alla sventura,
E, vinto di pietà,

Gemo in desiri e in tedii
Perire i tuoi dolci anni,
E della mente gl' idoli
Farsi del cor tiranni.
Temi il tuo core, o misera:
Hanno (e 'l saprai) le lagrime
Anch' elle il suo velen.
Dalla comun sozzura
Ti lavi il pianto, e pura
Il duol ti serbi almen.

Pura ti serbi. All' esule
Che ti chiamò sorella,
Giammai non suoni, o vergine,
Dura di te novella.
La tua celata immagine
E' serberà negl' intimi
Sacrarii del dolor;
E, finch' ei vive, avrai
De' tuoi segreti guai
Conscio e consorte un cuor.

A DONNA ELEGANTE.

—

T' amerei se, al mondo ignota,
In un povero vestir,
Sulla pallida tua gota
Non spirasse del gemmato
Volgo il gelido respir.
È più sacra dell' amore
La pietà che desti in me.
Come chiedere al candore
D' un bel corpo estenuato
Il vigor che più non c' è?

No, non vesta in te natura
A piene onde i suoi piacer.
Meglio in facile pittura,
Meglio in garrulo concento
Si compiace il tuo pensier,
Che ne' raggi e nelle note
Che dal cerulo seren
Scendon fitti e in ampie ruote,
Riversando il firmamento
Alla terra e all' acque in sen.

Quasi in pietra ben tornita
Che l' artista effigïò,
Il mistero della vita
Fiede in te soavemente,
Ma nell' alto entrar non può.
Passerai com' onda breve
Che in zampilli se ne va.
Di quel piè, che ornato e lieve
Fa sua via languidamente,
Non un' orma rimarrà.

E qualch' orma eri pur nata
A lasciar di te quaggiù.
Del piacere ormai svogliata,
Tu se' presso a quella noia
Ch' è il sospir della virtù;
Quando l' alma si risensa,
E a se stessa inferma appar;
E del cor la notte immensa
D' alti duoli e d' alta gioia
S' incomincia a colorar.

E non tutta il gel dell' arte
Mai la vita in te freddò:
Sempre il cielo alcuna parte
Di sua candida bellezza
Ondeggiar su te mirò.
La calunnia e la lusinga
Vili strisciano al tuo piè;
Ma tu schiva e in te solinga,
Del ben far la pia dolcezza
Tenti, e gl' inni della fè.

O gentile, allor che belle
Di virgïneo pallor
Ti scintillano le stelle,
Prega a Dio per le accusate
Ch' hanno l' opra impari al cor.
E d' affetti generosi
Ti componi un origlier,
Ove lieto si riposi
Nella stanca e sola etate,
O gentile, il tuo pensier.

A DONNA NON CREDENTE.

—

Qual chi delizie ed ori infermo sogna
Fra stenti e affanni veri;

Il dolor, la miseria e la vergogna
Veglian su' tuoi pensieri.

Orfana, sola, e al reo mondo dispetta,
Che il tuo bel sen ferio

Con gli amplessi crudeli. Oh poveretta,
E tu non preghi a Dio?

E pur la grazia del socchiuso affetto,
E l' ùmil portamento,

E l' anelar del verecondo petto,
E quel supplice accento,

Dal grave error, che troppo ancor lo alletta,
Levano il senso mio

Ver le celesti cose. Oh poveretta,
E tu non preghi a Dio!

—

PIAGHE NASCOSTE.

—

Miglior del sozzo secolo mi parve,
E con dolcezza libera d'amore
Guardavo in lei. Ma per le belle membra
Fredda lussuria strisciar veggo, come
Un luccicar di serpentina squama.
Meglio un chiuso sepolcro ornar di fiori,
Che discoprir tra i fiori e la verdura
Fradice carni. O forse il vel che impuro
Sta sull' alma gravata, il meglio asconde.
Bujo immenso lo spirto; e dal profondo
Cresce il sublime. In su' roveti, o Cristo,
Cade una goccia del tuo sangue sacro,
E spirano i roveti aura di rose.

Parigi, 1837.

Je voudrais te voir heureuse.
Il y à encore du chemin à faire.

IL POETA

De' tuoi divelti o già sfruttati affetti
Vorrei conoscer l' intima radice;
Saper vorrei quanti menò diletti
L' onda del viver tuo, quanti dolor'.
O poveretta, i' ti vorrei felice.

LA DONNA

Troppo di via mi resta a fare ancor.
Non ho diletti e non dolor' possenti,
Ne' più sperarli o paventar mi lice.
Chiudo alle andate cose, alle presenti,
Chiudo svogliata alle future il cor.
Oh sconosciuto, e tu mi vuoi felice?

IL POETA

Quel che a te bramo, i' nol so dire ancor.

LA DONNA

Non odio o spregio, non terror, non gioia,
Pianto dagli occhi o dal cor fiamma elice.
Pallida, china al suol, lenta la noia,
E un pensier disperato ad ora ad or.
Oh sconosciuto, e tu mi vuoi felice?

IL POETA

Quel che a te bramo, i' nol conosco ancor.
Ma te conosco; e quel modesto amplesso,
Quel mite sguardo, assai di te mi dice.
Oh ricrearti e ricrear me stesso,
Oh riscuoter potessi il tuo languor;
Trovarti un luogo in cui posar felice!

LA DONNA

Un po' di via ci resta a fare ancor.

IL POETA

Guarda, o misera, in alto, in quella pura
Vita, di tutte vite innovatrice.
Fin giù nel fondo della tua sventura
T' aggiungerà la man del tuo Signor.
Pregalo.

LA DONNA

Ed egli mi farà felice?

IL POETA

Poco di via forse ti resta ancor.

IL PENSIERO D' UNA MORENTE.

—

Il dì ch' Ei nacque, ed al vagir del Santo
Sonò di pace gloriosa il canto,
Quel fu l' estremo de' tuoi dì, Maria.

Di', quant' inni per l' alto, e che fiammanti
Danze di soli rincontrasti, e quanti
Mondi gioian del pargolo Messia?

Dalla terrestre nebbia fredda e fosca,
Da lubrici dolor che orgoglio attosca,
Da' servi altèri e ignobili tiranni,

Apristi nell' eterna primavera,
Nel sempre vario dì che non ha sera,
Nella sicura libertate, i vanni.

Ed or conosci tutti i cari miei,
Che per la vita mia pregano, e in lei
Vibrano accolta la divina fiamma;

Come s' aduna, in trapassar per lente,
Fascio di raggi, e sì divien possente,
Che il legno adusto e fumicante infiamma.

Ma Tu che a me lontano, e veramente
Non degno de' pensier' d' una morente,
Pensasti all' ora del morir, Maria,

In me riguardi; e l' immortal concento
Di tutto il ciel non vieta il fioco accento
A Te salir dell' egra anima mia.

—

MEMORIE SPARSE.

—

Dammi l'anima tua. Queste beate
Splendide forme che gentil passaggio
Fan d'una in altra, come all'aura estiva
Biancheggiando ricresce onda sovr'onda,
Sono intoppo a' miei sguardi. E non la forte
Voluttà che, com'angue in mezzo al verde,
D'ogni parte di te guizza e si snoda,
Nè 'l crin, largo sugli omeri scorrente,
Nè 'l fremer della vita che s'affretta
Per vanire in un bacio e in un amplesso,
Cerco, misera, in te. Come fanciullo
Che il vago arnese, onde gli vien diletto,
Spiar desìa negli spezzati ordigni;
Così l'intima mente e la bellezza
Del giovanetto tuo spirito arcana,
E le piaghe celate, e quante mai
Fûr vite in te morte, rinate, o miste,
Tutto saper chiegg'io. Candida un giorno
Eri così 'l pensier come la fronte;
E queste chiome che dell'arte fuggono,
Lussuriando, i nodi, erano allora
Di non tocca ghirlanda incoronate.

L'ore correvano
In varïata danza
Alla tua gioia ancelle.

Teco sedevano,
Di vergine speranza
Liete, le tue sorelle.

D'amor non anco
Premean le punte assidue
Nel cor di già piagato,

Come nel fianco
D'egro destriero il pungolo
Di cavaliero armato.

E ancor sei bella. Ancor nel tuo segreto
Siede il dolor ch'è di virtù consorte:
E d'altre gioie i memori desiri,
E l'angel del rimorso e dell'amore
Parlan là entro. Oh! le presenti noie
Dimmi, e i deliri andati: ad uno ad uno
Contami i passi della lunga via,
Lunga sì che Dio solo è che l'abbracci
In un concetto. Più che l'ultim'astro,
Che l'alte solitudini consola,
Corre lontan dalla terrena valle,
Lontano il tuo pensiero è da se stesso.
Pur dinne alcuna parte. Il cuore arcano
Aprimi, e al tocco della man pietosa
Risponderan le viscere profonde
D'amarissima colpa inebriate.

Povero fior, quant' impeto
Di pioggia e di tempesta,
Sulla tua china testa
Quanto dolor passò!

Lassa, d'amar, di piangere,
La forza, il so, ti manca:
Del vivere sei stanca
E del gioir, lo so.

Vieni: e il languido tuo capo riposa
Sulle ginocchia mie. Molti soffersi
Celati affanni; e i non sofferti ancora
Di comprender m'è dato, e i tuoi comprendo.
Come a me, lassa, i tuoi, così parlaro
A te gli sguardi miei. Forse che Iddio
Vorrà, pietoso della mia pietade,
Camparti alla rovina delle afflitte
Che vanno del piacer sulla muggente
Onda languidamente abbandonate.

Poichè sì frale
Volle il candore
Di tua beltà,

Spero, immortale
Il tuo dolore
Dio non vorrà.

In questo esilio
Forse non mai
Più ti vedrò:

Ma nella patria
M' incontrerai,
Teco vivrò.

Quivi ci aspetta
Schiera infinita,
Cui la bellezza
Fu lungo error.

O giovanetta!
Ivi è la vita,
Ivi l' ebbrezza
Vera d' amor.

Deh, chi mi dà raccorre in questo breve
Petto la piena degli altrui dolori,
E di prece lenirli e di possenti
Lacrimate parole? Ahi troppo avara
È l' umana pietate ai muti affanni
Delle figlie d' Adamo! Ahi quante fiamme
Spente nel dubbio amaro, e nell' insano
Desìo di gioie che non dà la terra,
Ch' agili e schive nel pensiero immenso
Volano, annunzio di ben' altra vita!
Molte vid' io novelle pellegrine,
Cui l' ali verginette venner meno,
Cader dall' alto nel cedevol fango,
E affondar disperate. E molte a cui
Più gran tratto di ciel s' apria nel volo,
Nelle terrene immagini cercando
Ir l' eterea bellezza, e veder quelle
Lieve lieve appressarsi e poi fuggire,
E piangerne la fuga, e col pensiero

Ritentarle, e morir nei vani amplessi,
Di lunghissimo amore estenuate.

Del primo amore
Dall' ardue cime
Discendi, o misera:
Ti sia terrore
La tua sublime
Credulità.

Vivrai felice
Più che non speri
Se la fantasima
Posseditrice
De' tuoi pensieri
Con false immagini
I piacer' veri
Non turberà.

Ma chi ne' tuoi dolor' s' attrista e pensa,
O donna, i cui dolor' solo comprese
Chi gli umani dolor' tutti sentio?
Chi l' adultera piange? In ira o a scherno
L' ha il mondo: e pur Colui che dritto estima
Gli umani error', la difendea da' vili,
E salva la mandava, e ricreata
Di benigne parole. Oh non assai
Pena alle afflitte è soffogar la gioia,
Premer l' ambascia, vergognar d' un guardo
E d' un silenzio, e dell' amor de' suoi,
E di se stesse; e trepidar per due,
E dubitar di tutti; e morte e oblio
Chieder sempre, e temer non Dio le ascolti,

E a sogno atroce aver simili i giorni,
E d' inferno le notti; e rimembrando
Rabbrividir d' amore, e riversarsi
Sovra il memore letto, inconsolate?
Ma di troppi dolor', buon Dio, contrita
Hai la deserta che le mie sventure
E i miei delirii in sul suo capo accolse.
Oh sconosciuta al mondo, a che la fronte
Chini al suol, conturbata? In Dio rimira,
E in lui di me, lontano, avviserai
Il mesto aspetto. In lui fa' ch' i' ti vegga,
Non di crude memorie sanguinante,
Ma, quasi pianta che la queta stilla
Del ciel riceve nelle chine fronde,
Mite di lunga speme, e le pupille
Di quïeto dolore irradïate.

Tu piaga immedicabile
Gemi ne' miei pensieri:
Tu le mie doglie temperi,
E attoschi i miei piaceri.
Piene di te le tenebre,
Pieno il pregar di te.

Or mesta luna e pallida,
Or importuno sole, .
Dentro mi splendi; e pensano
In me le tue parole.
Ahi tu se' morta, o misera,
E la tua vita è in me.

1834.

LA VECCHIEZZA.

—

Dal suo trafitta e del mio duol pietosa,
E amica a' versi miei, vedrommi arridere
Alcuna volta ancor donna amorosa;

O quelle a cui rinfiammano il desiro
I dolci anni d' amor ch' ultimi volgono,
Drizzeran forse a me qualche respiro.

Ma tu per l' aure di maggior bellezza
Spiega gemendo il volo. — Amasti, o misero:
È incominciata omai la tua vecchiezza.

Sianti di bella donna gli atti e il viso
Vani sembianti che in cocchio trasvolano:
Li rivedrai più veri in paradiso.

D' austere gioie e di possenti amori
Sorgi alla nuova età poeta e martire;
Non cercar con desìo vili dolori.

E s' e' picchiano blandi alle tue porte,
Di' lor: non è per voi luogo il vestibolo
Lungo, che mette ai tempii della morte.

Poco, al pianto e al desir, cor mio, godesti;
Poco godesti. In freddo ormai componerti
Sonno, cor mio, bisogna: e tu ti desti?

Ma, da' crudeli venti custodita,
Durerà lungo la mia fiamma, e in candido
Chiaror tremolerà d' eterna vita.

Razzo rotato guizza in alto, e muore:
Ma tra' sepolcri la sospesa lampana
Serba sua vita timida lunghe ore;

E degli afflitti il piè, per l' ombra nera,
Guida all' altar, che van, bagnata in lagrime,
La ghirlanda a recar della preghiera.

SOFIA.

—

Sempre più t' amo. E come l' aer vivo
Mi circonda, e nutrisce il mio pensiero,
L' imagin tua m' attornia, e in me penetra,
M' umilia a terra, e mi solleva in alto.
E meco invan combatto, e i miei desii
Ardo d' aprirti, e tremo, e l' ebbro core
Sempre favella più ch' io non vorrei.
No, turbar non vorrei con soffio ardente
L' anima tua, che, quasi mar profondo,
In sè posava, e le lontane stelle
E le casette della costa candide
E i color' vaghi riflettea del cielo.
Io l' ho turbata; e su' tuoi giorni, indegno,
Di perpetuo dolor nube distesi.
E ch' io l' obblii? Se non l' amore, o donna,
Il mio rimorso a te mi stringeria.
Gravoso a me son fatto, e fuggo il mondo;
Ch' ogni parola m' è crudel rampogna:
E le memorie mie fuggo, e me stesso.
Ma tu riposo ai miei stanchi pensieri,
Tu fra la terra e il ciel mia via lucente;
Tu la miglior di me parte, Sofia.
Ah potess' io dall' anima trafitta
Trarti il mio nome, ed in me solo accôrre,
Venerata infelice! i tuoi tormenti.

Come pioggia in primavera,
Che vien placida e leggera,
E ogni goccia è un nuovo fior,
L' amor tuo m' entrò nel cuor.

Crebbe in lagrime e in terrori;
Con radice di dolori
Profondato in noi si sta.
Qual tempesta lo svêrrà?

Non è impeto del senso,
Gli è un ardor quïeto, intenso;
Gli è un amplesso de' voler,
Un respiro del pensier.

La tua voce al cuore avviso
È, Sofia, del paradiso:
E gli sguardi e i cenni son
Armonia d' etereo suon.

Vorrei pingerti qual sei,
Pura in cima a' pensier' miei,
E di lodi a te rizzar,
Benedetta, un degno altar.

Ma non posso: e a te, Sofia,
Non so dir, che, unica mia,
Piuma e luce del mio cor,
Mio severo e sacro amor.

O Sofia, d' austeri affetti
Circondiamo i nostri petti;
D' ogni buono e d' ogni ver
Arda, eletta, il tuo pensier.

Ogni cor che in terra geme,
D' un amore amiamo insieme;
Alto e ardente, come il sol,
Ferva, o donna, il nostro duol.

Questa del mio penar sola mercede
Chieggo, gentile, a te: credi che t'amo.
Fra i bisbigli del mondo e le maligne
Noje, la voce del lontano amico,
La mesta voce del lontano amico
Ti si faccia sentir. Gioie non chieggo:
La tua pietà ti chieggo. Ogni speranza
Con le mie mani mi schiantai dal cuore.
Tutto mi attendo; ma che tu mi sprezzi,
Nemmen per sogno imaginar potrei.
Perchè tu madre, e tu figliuola mia,
Ed angelo fidato; e tu mi sei
Inesausta bontà, raggio di Dio.

—

Sei tu, Sofia? La notte nera invola
Il soave tuo viso all'occhio stanco,
Ma sento il suon della virginea voce
Che il cuor ferisce e allegra, arde ed acqueta.
Come un'aèrea vision, tu vieni
A consolarmi. Accanto a me, sorella,
Siedi su questa tomba. Il cielo e tutte
Le sue innumerabili faville
Son degni testimon' di puro amore.
Non t' accostar. Sia tra noi due riparo
La pietra del sepolcro. Ah! come morta
Tu mi sei; come morto a te son io;
Una lontana imagine, siccome
Riflessa in acque limpide, che lieve
Passa pe' sensi, e nel pensier si stampa.
Un suon di voce, e di memorie caste,
Ciascun dì rifiorente, una ghirlanda;
Null'altro, o mia gentil, di te mi resta.
Come a beata che dal ciel discenda,

Tesi ver te le braccia, e mi sparisti.
Non temere; asterrò da te la mano,
Che più lontano ancor tu non mi fugga.
Posato ed alto parlerò, siccome
Canuto padre a figlia giovanetta,
O come spirto a spirto in paradiso.
Dimmi, Sofia, com'è che tanta angoscia
Di desìo da' tuoi occhi, e sì quïeta
Gioia in me spiri dalla tua favella?
Come, in sì fiero amor, pensier' sì lieti?
Non t' appressar, riprego. Ecco si sente
La campana de' morti. Oh fortunato
Chi finì la sua prova, e la battaglia
D'onte segrete e rei dolor' non teme!
Donna, oriam per gli estinti, oriam pe' vivi;
Per ogni cuore oriam che piange ed ama.
Inginocchiamci: è degno altar la tomba.

—

Oh ardue gioie dell' amor severo,
Voi l' egra anima mia sospira e teme:
E tu, dolce aria del virgineo viso,
Di te m' ispira. Oh! ultima ghirlanda
Del nè giovane più nè vecchio capo,
Cui del par vita e morte hanno in dispetto,
Cara ghirlanda, non ti sfrondi mai
L' alito di mie voglie maledette.
Oh se coll' aura d' un sospir potessi
Suggere i tuoi dolor' tutti, e morire,
O viver sì che fosse il pensier mio
Quella parte del tuo ch' arde e patisce!
Per un lampo darei del tuo sorriso
(Ma che tu nol sapessi) il sangue mio.
Ma tu, gentile, i tuoi dolor' non senti,

De' tuoi superba e misera de' miei.
È a me di tanto amor sino il desio,
È peccato il desio. Perchè non posso
In te guardar siccome occhio s' affisa
In lume lontanissimo di stella,
Che non abbaglia il guardo e lo rallegra?
Oh s'io dovessi nella tua memoria
Giacer com' uggia, errar come rimorso?
Or dell' inferno ho doppia imago in mente:
Dopo l' ira divina, il tuo disprezzo.
Credi al cuor mio. Questo, ch' io t' amo è segno,
Che il tuo dell' amor mio credo più grande.
Non ha parole il tuo; ma forti, e insieme
Miti, pensier', che volano al conteso
Desir con affannata leggiadria;
Ma notti insonni, e lagrime rapprese
Nel cor dal gelo degli sguardi altrui,
E preci amare, e gioie ebbre di pianto.
Uscite, uscite dal cuor mio, parole
Di velenoso pianto inebriate:
E dal carcer del petto esca con voi
Parte del reo dolor che mi affatica.
Ed io speravo che saria possente
La mia voce a sanar le piaghe altrui,
E i bramosi attutar dubbi feroci!
Oh piaghe esulcerate dal sospetto!
Sempre, sempre di me, di quest' infermo
Fradicio core lamentar degg' io,
Mentre in lago di lagrime e di sangue
Nuota e boccheggia la famiglia umana.
Ah non ruscello la parola mia,
Armonïoso all' alme refrigerio;
Ma sarà sgorgo di bollente e tetra
Acqua che brucia l' erbe ovunque passi.

Come mai dall'imagine serena
Di te, angelo mio, pensier'sì foschi?
Come da tanto amor tanti dolori?
E potriano i dolori esser più fieri,
Ma co' flagelli mi commove Iddio,
E non mi strazia: e con voci soavi,
Come d'amante timido, mi chiama.
Ed io cerco ed invoco il mio periglio,
E dell'amor fo come un ferro acuto
Che passi il sen ch'è tempio del cuor mio.
Oh Angeli, a cui vita è la bellezza,
Com'a noi l'aria e la spirata luce,
Col ventilar dell'ale trasparenti
Refrigerate, prego, l'ardor mio.
Oh natura, oh di Dio dolce parola,
Di fior, di luce, d'armonie sorreggi
L'anima mia, perchè langue d'amore.
Oh temuta mia gioia, o disperata
Speranza mia, ferree catene porto;
Ma in tutti i miei pensier' le benedico.

—

Meglio nel gran dolor, Donna, m'amavi;
Ti ferìan più nel cuore i miei lamenti.
Misero, io temo, e nel pensier più gravi
Del passato mi stan gli anni vegnenti.

No, viver non saprai lontan da'pravi
Della stolta cittate allettamenti,
Nè consolata sostener gl'ignavi
Del tuo misero amico anni cadenti;

Nè in poveretta veste e in umil tetto
Starti romita; nè partir con lui
Abondante calunnia e scarso pane.

Ma che vaneggio? E a che temendo affretto
Le mie rovine? Un sol de' sguardi tui
Empie del suo splendor più vite umane.

—

Come corpo in cui spiri anima nuova,
Sorgono i miei pensieri; e li ravviva
Di Dio lo spirto, e d'una donna il nome,
Degna ministra all'infinito amore.
Quelle parole che al cuor mio tu suoni,
Umano amor non ispirò giammai.
Dell'umiltà le strade e del perdono
Corro teco, e n'è santo il mio dolore.
E questa notte, che con nuove punte
Mi strazia, o donna, il tuo patir, non fremo,
Gemo, e perdono, e spero, e prego, e canto.
Degno foss'io di te! Qual di fanciulla
Ch'altro non pensa che sua madre e Dio,
Duri l'affetto nostro: e tal si specchi
Il tuo nel mio pensier, come fratello
Vede sorella, ambo beati in Dio.
Come tu del pudor sull'alta cima
Con le amorose braccia mi levasti,
Deh! potess'io sovra più alte cime
Con le amorose mie braccia levarti,
Rapir l'un l'altro al mondo, e unirci in Dio.
Non ti conosce il mondo: unica cosa,
Unica in terra, e mia. D'amor ghirlanda
All'angelico capo unica avrai.

—

Dolce Sofia, candor de' miei pensieri,
E dell'anima stretto abbracciamento,
Fonte di freschi e limpidi piaceri,

Celeste cosa è quel che di te sento:
E dai dolor', da' freddi anni severi
All'ardor mio verrà nuovo alimento;
Così la tomba in sacro altar si crea,
Spira dall' ossa morte eterna idea.

—

Serba, o pensier mio vedovo,
Delle memorie il fiore.
Quant'ebbe di più vergine,
O donna, il nostro amore,
Rimanga al mio dolor.

Sorella del mio gemito,
Sposa del mio pensiero,
Tu sarai lume limpido
Fra la mia mente e il vero,
Tra la bellezza e il cor.

Alla mia mensa tacita,
Nella solinga via,
Com'angelo invisibile,
Sempre t'avrò, Sofia,
Sempre vivrò con te.

Sei mia. Di forti vincoli
Mi t'ha 'l dolore avvinta.
Pria che, o gentil, tu giaccia
Nelle mie preci estinta,
Mi scorderò di me.

Fra il mio, Donna, e il tuo bacio
Starà infinito Iddio.
Tu fra le umane imagini
E il desiderio mio,
Starai, virgineo vel.

Pregar non posso, o credere
Ch' io muoia nel suo cuore.
Ma tu in mio nome, o Vergine,
Parla al cuor suo d' amore,
Come si parla in ciel.

La grazia sua continua,
Il mio pensiero irrori,
E fuor di me diffondasi
Come l' odor dai fiori,
Come dall' arpa il suon.

Ad ogni passo dubbio,
« Che ne di' tu, Sofia? »
Domanderò con l' anima.
Ella è la voce mia,
Il suo sospiro io son.

Che fa se il mondo tiepido
Le fiamme mie non ama?
Tu mi conosci. E cupido
Quasi verrei di fama
Per farne un dono a te.

Ma io delle tue lagrime
Ebbi, ahi sì ricco, il dono:
E quasi prece timida
Veniva il tuo perdono,
O generosa, a me.

Come del caro pargolo
Madre la dolce vita
Riguarda, o come medico
Fonda del sen ferita
Tratta con lieve man,

Tu mi trattasti; e gl' impeti
Dell' ira e del sospetto
In te domavi. Ah gli uomini,
Quand' hanno un forte affetto,
Farlo sì pio non san.

Gioie d'amor terribili,
Non vi desio nè spero.
Pura terrai le splendide
Cime del mio pensiero,
Gli abissi del mio cor

Pura terrai. Suoi gaudii
Ha duol voluto e certo:
Ed è quïete altissima,
Come di gran deserto,
In disperato amor.

Ma guai se pieno il turbine
Dà nelle arene ardenti!
Se, a quïetar mie smanie,
Altri ci vuol tormenti,
Li aspetto, o buon Signor.

Quando il dolor le numera,
Lunghe, ah son lunghe, l' ore.
Ma l' ore e i giorni passano,
E gli anni; e alfin si muore:
Giunge la pace alfin.

Lassuso indivisibili,
Sofia, gli affetti, e santi.
Che son le nostre lagrime?
Poca rugiada avanti
La luce del mattin.

FINE DELL' ERRORE.

—

Oh di timida speme
Infiammati desiri,
Oh 'l pregar del silenzio e del sorriso,
Oh d' un gaudio che geme
Invocati martiri,
Oh 'n mezzo ai baci il mirar lungo e fiso;
Oh 'l pensier che, diviso
D' ogni terrena cosa,
Con tutte si confonde,
Oh lacrime feconde
D' alti concetti all' anima pietosa,
A voi l' egro cor mio
Muore, e vi dice addio.
Troppo sprecai la vita;
E, pien del mio desiro,
Scarsa accolsi pietà de' mali altrui.
Or Iddio mi rinvita
Per la via del sospiro
All' amor ch' ogni cosa abbraccia in lui.
A' veri danni tui
Volgi, misero, il core.
L' inopia è alle tue porte;
Giace in vili ritorte
Italia; e forse il tuo padre si muore,
E in cerca di te vola
L' ultima tua parola.

A cuor più degno sia
Per la vita nebbiosa
Raggio d' amor d' un' anima che l' ami:
I' n' andrò la mia via
Sola, incerta, affannosa,
Pregando al padre mio ch'a sè mi chiami.
Nè per me vischio od ami
Avrà più 'l mondo; e scarca
Dell' amorosa salma,
Farà la svogliata alma
Siccome pellegrin che, mentre varca
Gora di sucid' onda,
Guarda all' opposta sponda.
La lieta e rea ventura,
E la materia e Dio,
Le somme e l' ime gioie, in me provai:
D' ampia amistà sicura,
E di volgar desio,
E di virginea tenerezza amai.
Or non più su' miei guai,
Ma sugli altrui dolori
Sì fieri e sì diversi,
Canto e pietà si versi,
Sull' empie gioie, e sui traditi amori,
Sulle oziose cure,
Sulle audaci paure.
Franca d' immondi affetti,
Potrà l' eterea mente
Regnar sè stessa e le soggette cose.
Nè, perch' omai disdetti
A tua vita languente
Siano gli amplessi di braccia amorose,
Men care o men pietose
Parran donne infelici;

Ma, com' acqua che in lievi
Vapor' alto si levi,
Poi riscenda in rugiade avvivatrici,
In ampiezza maggiore
S' espanderà l'amore.
E, quando fia compìta
La mia lunga agonia,
Ritornerò col guardo a questo esiglio;
Ai pensieri e alla vita
Di qual donna più sia
Misera volerò, fido consiglio:
S' i' la veggo in periglio,
Susurrerò al suo core
Una casta parola;
E lei delusa e sola
Invoglierò di non fallace amore:
Farò dell' ale un velo
Tra la sua colpa e il cielo.
In sul deserto lido
Giaccio prosteso, e sento
(Dallo sgomento l' anima rifugge)
De' naviganti il grido,
Che tra 'l fischiar del vento
Ferisce il mio riposo: e ancor mi rugge
Sopra la china testa
La superba tempesta.

PREGHIERA.

—

Di sole e di verzura
La terra a Dio fiorisce;
In nuovi amor' natura
Ingiovanisce.

La tua letizia, o Dio,
I miei pensier' carezza,
Non cangia del cuor mio
L' egra vecchiezza.

Tal entro un luccicante
Letto di marmi l' onda
S' affretta gorgogliante,
E nol feconda.

Deh s' apra, o Dio, la mesta
Anima a' tuoi piaceri;
Sempre vogliosa e desta
Li chiegga e speri.

Li attenda in sè raccolta,
Qual chi da lunge attento
Della bramata ascolta
Donna l' accento.

Tutte d' amor sian segni
Le cose: e il verno, il fiore,
La notte, il dì m' insegni
Pensar l' amore.

Così da molti clivi
A rallegrar s' affretta
L' acqua di molti rivi
L' umil valletta.

Poggi di cosa in cosa,
Nè l' impeto gentile
Mai cessi l' amorosa
Anima umile.

E se alle stanche piume
Lubrico amor s' implica,
Ella nell' alto lume
S' affisi, e dica:

Se cedi al tuo desire,
D' ogni pensato oggetto
Più non potrai fruire
Tanto diletto.

Quant' aspro sia saprai
D' un solo amor l' impero;
Mille dolori avrai
Da un sol pensiero.

Credi al vigor natio,
E libera e soletta
Vola, mirando a Dio,
Di vetta in vetta.

FEDE.

—

Se, di dolor' superbi inebriato
O d' amaro gioir, me stesso obblio,
Negl' intimi del cor voce di Dio;
Mi ferisce, e mi morde il mio peccato.

Pur m' è caro il rimorso. E, umilïato,
Sento un soave di patir desio:
E le mie piaghe a' falli altrui più pio
Mi fanno; e dico: anch' ei di donna è nato.

E cerco il cielo, e dalla valle oscura
L' occhio, con mesto amor pien di speranza
Le belle cime, ch' io perdei, misura.

Temo, Signor, di me: fido in te solo,
Che alla raggiante tua libera stanza,
Dio de' pentiti, ci trarrai d' un volo.

—

RINNOVAMENTO.

—

Pace di lago, e d'ùmil ruscelletto
Quïeta fretta, ed impeto di fiume,
E di mar veleggiati ampio prospetto,

L'anima umana sia. Del sole il lume
Vi si confonda lieto, e il passeggero
Uccel vi terga le plaudenti piume.

Entra profonda l'umiltà nel vero,
Più che l'orgoglio; e dell'amor sui vanni,
Più che dell'ira assai, corre il pensiero.

Pensiam gli altrui, vie più che i nostri, affanni,
E a portar la corona del dolore
Con leggiadro valor c'insegnin gli anni.

Canta l'uccello, allor che l'anno è in fiore,
Sue pure gioie: e quando viene il gelo,
Tace nascoso, e non veduto muore.

Deh perchè non sepp'io coprir d'un velo
L'anima pellegrina, e de' suoi guai
Sommessamente ragionar col cielo?

Perchè saltar nel chiuso orto lasciai
Greggia mordace, che, strappando l'erba,
Pesta gli umili fiorellini e gai?

Almen sia giunto dell'etate acerba
L'ultimo tempo, e più fidata stella
Guidi in suo corso la ragion superba.

Come apprende il pensier nuova favella,
Così, per forza di desio valente,
Un' anima gentil si rinnovella.

Sempre d'alti desii la fiamma ardente
Ci rifaccia nel meglio; e, mai sopita
Dalla notturna tenebra tacente,

Cresca, ad ogni alba, dell'amor la vita.

L' IDEALE.

—

La giovin donna ch' i' amo d'amore,
M' ama con tutte le forze del core.

Mai tutta trista, nè mai tutta lieta:
Queta è sua doglia, la gioia più queta.

Tutta coperta d'un semplice manto:
La sua parola un dolcissimo canto.

Vede, dormendo, di ciel visïoni,
E le contèsse in sognate canzoni.

Ell' ha di vergine il timido amore,
Di vedovetta il maturo calore.

Da sera al sommo degli anni fiorisce,
Da mane invergina e ringiovanisce.

Siede nel sole, o, deposto ogni velo,
Qual fior, riceve la pioggia del cielo.

Umor la nutre di schiette bevande
Che per le gracili membra si spande,

E le commove d' un moto leggiero,
Simile al moto d' un lieto pensiero.

Nè mai, nell'atto d'andar, muta i passi,
Ma, come uccello per l'aere, vassi,

O, come nave per l'acqua, procede,
Che tutta mossa in un tratto si vede.

Ella si lascia libar da' miei baci
L'altera fronte e gli sguardi vivaci,

Ma non mai, seno compressa con seno,
Bevve degli ebri complessi il veleno.

Sempre la veggo, pur sempre la bramo:
Non disse mai: tu se' buono; nè: t'amo.

Alle sue docili orecchie amorose
Suona una voce da tutte le cose;

Un' aura spira, sottil ma sicura,
Che le fa tutta sentir la natura.

Docile ell' è come stelo di fiore;
Ma ferma tiensi in radici d'amore.

E sè conosce; e quel Dio che la ispira;
Sente in sè stessa: e però non s' ammira.

Sublime guarda, comprende profondo:
Però s' inchina ai misteri del mondo.

Ama tranquilla con ordin d'affetto
Un fiore, i mondi, il Signor suo diletto.

Tutti ama; e meco si vive soletta
La mia fanciulla, la mia vedovetta.

ESPIAZIONE.

AD ALESSANDRO POERIO.

—

Mesto sentire e lieta fantasia,
Raccolti affetti il mio genio mi diè;

E tra l'audacia de' pensier' fioria,
Qual fiore in selva, il pudor della fè.

Ma per ingrate terre i' derivai
La limpid' onda che venne di ciel;

E gli erranti per l'alto idoli amai
Gravare; indegno, con sordido vel.

Muta allor di splendori ed in gramaglia
Parvemi avvolta natura veder;

E fremer dentro sentii la battaglia
Infaticata de' molli pensier'.

Lunga tela è la vita: e, se in un punto
Fallì la mano al difficile ordir,

Ivi vaneggia, e gracile e disgiunto
Cede ad ogni urto e si squarcia il desir.

Lasso, il riso vedrai della serena
Speme, nebbiose memorie velar:

De' passati anni udirai la catena
Lungo-strisciante per terra sonar.

Caddi, ma piansi ancor; piansi, e parlai
Delle mie piaghe, o Signore, con te:

E risorsi, e ricaddi; e pur pregai,
E vincitor mi composi al tuo piè.

Nè fu viltade il creder mio, nè tacqui
Da lui diverso l'errante voler:

E amai quanti eran buoni, e mi compiacqui
Ne' bei perigli del libero ver.

Risorgerò poeta. E tu con meco,
Giovane stanco del vano vagar.

Sento sull'alma mia, come su cieco
Abisso, un'aura divina volar.

Ogni affetto una vita, è tutto un mondo
Ogni pensiero: e quest'alma immortal,

Come le penne aprì, tocca il profondo,
Emula al volo degli Angeli sal.

La regïon degli Angeli, partita
Per sottil velo da' sensi, m'appar.

Centuplicata intorno arde la vita,
Siccome stelle tremanti nel mar.

Questa che muove e sta, suona ed olezza,
E in sette brilla ed in mille color',

E palpita di morte e di bellezza,
Materia arcana, pregnante d'amor,

È aura che da lunge, messaggera
D'ignote terre, volando ne vien;

È di voci armonia, che non intera
Giunge, e si perde nell' ampio seren.

Questo, che me di tanto amor circonda,
Ampio universo, e si curva su me,

Spirito è tutto: e, come sole in onda,
Dio vi penètra e lo compie di sè.

Come del nostro sol corrono i giri
Immensi intorno a più splendido sol,

Tal d' amor mille io veggo e di martiri
Rote scontrarsi; e con mistico vol

Di mondo in mondo, e d' una in altra prova
Scendere a schiere gli spirti e salir;

E ogni cosa rifarsi, e sempre nuova
Onda di spirti e di mondi venir.

E in questo mar nuotiamo. E dei venturi
Anni siam parte e del tempo che fu.

E forza i mondi andati e i nascituri
Prendono e danno all'umana virtù.

Degli spazii e de' secoli sovrana,
Leviam la mente alla cima del ver:

Nè sola abbracci la famiglia umana,
Ma i cieli eterni, l' umile pensier.

GRANDEZZA SUPREMA.

Quanti dal dì natal sereni e vasti
Creò pensier' la tua divina mente;
In quanti affetti generosi e casti
S' intese il cor, vie più che i cieli ardente;

Con quanta possa di dolor pregasti
Luce alla morta e alla non nota gente,
Tu che d' un tuo sospiro a volger basti
Il destin d' infinite alme redente;

Tanto vedere, io lasso, e amar vorrei,
E che alle umane età corran, com' onda
Espiatrice, i preghi e i dolor' miei.

Esca del vuoto suo l' anima immonda,
Muoia a sè stessa; e ad ogn' istante in lei,
Cristo, il pensiero e il sangue tuo s' infonda.

PARTE TERZA.

LE MEMORIE DELL'UOMO.

A GINO CAPPONI.

—

Di sepolcri, di triboli, di rose,
Di lagrime pietose, e di languenti
Speranze al suol giacenti,
Siccome foglie d'autunnal foresta
Che il passeggier calpesta altro pensando,
Veggo, mirando agli anni andati, o Gino,
Distinto il mio cammino.

Più chiara per distanza a me si svela
Del mio destin la tela, e l'ombre e i rai
Scerno più certi assai
Che non quando la man tenea sovr'elli;
E i color'caldi e belli, e i fiochi e tristi,
Alterni o misti, al contemplante affetto
Pingono un sol concetto.

Gino, inconsutil veste è nostra vita,
Sì fitto ordita che de' fili intesti
Trarre un sol non sapresti,
Ch'altro da quel ch'ell'è tutta non sia.
Un'armonia di tenuï pensieri,
Com'atomi leggeri umana salma,
Forma e ricrea nostr'alma.

Sovente una parola al cor ti scese,
Ch' e' non intese allora; e il gel degli anni
E il fervor degli affanni
Faran l'inserto germe un dì fecondo.
E forse in fondo a quella voce arcana,
Com' alma umana entro al pensier divino,
Si cela il tuo destino.

E quando imbruni del tuo dì la sera,
Quella preghiera che pregasti infante,
Forse al labbro tremante
Verrà, come a suo nido; e quella imago
Che al pensier vago ne' sogni parea,
Forse è possente idea, di cui vestita
Risplenderà tua vita.

Un sospirar di giovanette fronde,
Un pianger d' onde, un raggio che si sposa
All' erba rugiadosa;
Un inchinar di fronte innamorata,
Una prece infiammata, un generoso
Detto, un tacer pietoso, un guardo arriso
Di sconosciuto viso,

Son parole che Dio con provvid' arte
D' amor, confuse o sparte, al cor ci manda:
E il cor ne fa ghirlanda.
Il cuor pe' campi del tempo e del loco
Le coglie a poco a poco, e in un compone;
E di sua lunga visïone intero
Indovina il mistero.

Vibrasi e posa in cima all' ardua mente,
Or lampo atro-lucente, or creatore
Raggio, il foco d' amore:
L' acre pensiero in fondo al cuor s' affina:
E la mente divina e il grave affetto
Si rifà giovanetto e più s' india
Nell' alta fantasia.

Siccome, al tuon della suprema tromba,
Schiusa ogni tomba, ogni vita riscossa,
Le sparse e confuse ossa
Richiederà alla terra, all' onde e a' venti;
Tal risorgenti, or lieve, or ferrea salma
Son le memorie all' alma, e han vita intera
Come persona vera.

Gli sguardi, i cenni, i taciti sospiri,
I volanti desiri intendi e scrivi,
Tu che in cielo e in noi vivi,
Angelo amico: e fûr di colpe assai
Più forti, il sai, presso l' eterno senno
Talora un cenno, un tacito sospiro,
Un volante desiro.

In ogn' istante di nostr' ùmil vita
S' asconde alta infinita una virtute,
Germe a immortal salute:
E il ben che oprando stai nel tuo segreto,
Può far lieto e miglior qualche lontano
Popolo estrano, e l' ultimo nipote
Di genti a te non note.

Rompe così da non saputa fonte
Di solo monte in popolosa valle,
E lungo il vario calle
Cresce d' onda e di suon vivido fiume;
Tal dalle piume tue su campo ignoto
Stilla, o Noto, il vapor che tesse un velo
Dipinto al nostro cielo.

Tutte de' figli tuoi le rimembranze,
E le speranze, e il giubilo e la pena,
D' invisibil catena
Sono anella, o Signor: tutto corregge
Sola una legge, e i brevi atomi eterna
E il ciel governa; e fa morire i fiori,
I regni, i dì, gli amori.

Uomini e schiatte, e celebrate genti,
D' armi, d' amor possenti o di pensiero,
Nell' armonia del vero
Son fuggitive, a sè medesme ignote,
Deboli note: e ne' giri profondi
Di mille mondi radïosa e grande
Quell' armonia si spande.

1835.

I SOGNI.

—

Come al letto di madre inferma e povera,
Dopo lunga stagion, da terre estranie
Torna di notte incanutito il figlio,
Ma lo risente della madre il cor;
Così ne' sogni le smarrite imagini
Che il pensiero educò negli anni giovani,
Tornano miste in dubbia luce, e l'anima
Conosce i segni dell' antico amor.
Come giacea quel popolo
Entro alla mente inconscia
Muto per tanta età?
E qual virtù lo suscita,
E, a sè medesmo incognito,
Per l' ombre errar lo fa?
Un solo pensiero, rifratto nell' anima,
È mille pensieri: la turba degl' idoli
Nel buio moltiplica, sfavilla e dispar.
Antiche e recenti memorie si mescono;
Speranze e sgomenti, in sè si confondono,
Gorgogliano e rompono, com' onde del mar.
Ma la legge, o Signor, che dalle tenebre
Cogliea le stelle, e dell' ardente nuvola,
Che terra si chiamò, faceva oceani,
E freschi rivi e perle e uccelli e fior';

Quell' una legge delle idee l'origine
Regge e de' sogni, e gl' impeti del cuor.
Come gioja di prole gemella,
Come dubbia d'aborti jattura,
O di mostri compage, Natura,
In sue norme costante, creò;
Come spunta chiomata una stella,
Sormontando agli altissimi abissi
Minacciosa, che a' giri prefissi,
Quasi uccello al suo nido, tornò.
Perchè quella foglia
Si leva dall' albero
E languida cade al mio piè?
Perchè quella nuvola
Si tinse in vermiglio,
E quella di perla si fè?
Ogni respir di zefiro,
Ogni brillar dell' Iride,
Tutto è misura e numero
D' altissima ragion.
Ogni pensier fuggevole,
Ogni sospir dell' anima,
È nota inestinguibile
Dell' intima canzon.
Nè son già spenti o mutoli,
Nè in terra ignota pellegrini od esuli,
I pensier' che lo spirito
Mosse dall' alba del suo primo dì.
Tutti di sè lo investono,
Com' aria viva o di vapor' pestifera,
Quale e' la fea con l'alito:
Egli il suo fato a sè medesmo ordì.
E i sogni son premio,
Son pena, che l' Angelo

Ci mette nel cor;
Soave rimprovero,
Presaga memoria,
Pietoso terror.
Quante, o Signore, aleggiano
Su me notturne imagini,
Di quanti moti il vigile
Pensiero è senso a sè,
Tutti di te m'accennino,
Mi compiano di te.
Ma in che ti vanti, o misero
Senno dell' uom? Fantasime
È tua scienza, e nebbia
Di sogni il tuo sperar.
Sognano, lassi, i popoli,
E del passato ai laceri
Brani il futuro chieggono,
Come ad infranta tavola
Stretto anelante il naufrago
Lotta col bujo mar.
Pure memorie degli anni vergini,
Gioje de' liberi, preghi degli umili,
Dolor' magnanimi, nell' ore tacite
Venite a me.
Oh sonno, oh memore oblìo dell'anima,
Le care effigie di que' ch' esiglio
O morte involami, al mio colloquio
Tornino in te.
E mi sian guida, e di lontan m'additino
Le sabbie e i pruni dell' antico error.
E nel santo rossor dei dì che furono
Sorga altamente umilìato il cuor.
Dal fior dei dì che furono
Scegli, o Signore, ai popoli

Le visïon' che splendono
D' eccelsi amor', di mite libertà;
Splenda l' idea nell' opera;
E, come poggi sorgono
Da' poggi, in alto ascendano
Dalle passate le seguenti età.

DOLORE.

—

Sempre il dolor le porte
A' piacer' veri aprio,
Come tu, sacra morte,
L'ali c'impenni a Dio.

Rinasceran cogli anni
Sempre i terren' dolori;
Ma dai cresciuti affanni
Ringrandiran gli amori.

Tu pur patisti atroce
Nell' anima agonia,
Tu, Santo, che alla croce
Dicesti: o sposa mia.

« Gli è troppo amaro, o Dio,
Il calice ch' ho a bere:
Passi. Ma non il mio,
Facciasi il tuo volere. »

Un Angelo beato
A confortar lo venne:
Pur sotto sè curvato
L'alto dolore il tenne.

Tutta de' nostri errori
Sentì la pena allora:
Tutti gli uman' dolori
Un uom comprese, un' ora.

Gesù dal ciel valore
A sostenerli avea.
Ma chi son io, Signore,
Anima inferma e rea?

Di stolto o vil nemico
L' oltraggio mi sconsola;
O d' inuguale amico
Una crudel parola.

Non chieggo alcun che ardito
Le mie ragion' difenda,
Ma chi del mio ferito
Cuore il segreto intenda —

Or sei tu forse il solo
Che illagrimato pianse?
Ahi più cocente duolo
Cuor' ben più puri affranse.

L' orgoglio al tuo patire
Tormentator si mesce;
E le rampogne e l' ire
Fiacche e loquaci accresce.

Odii del duol la noia?
Incauta anima oppressa,
Temi il piacer: la gioia
Ha le sue smanie anch' essa.

Delle lunghe ore estive
Sotto l'ugual sereno
I fiori e l'acque vive
Non vedi venir meno?

Purgò 'l dolor sovente
La nebbia del pensiero;
E ùmili ed attente
L'anime aperse al vero.

Santo dolor, che rendi
Più saldi e più sereni
Nostri pensieri, ah scendi
Sulle forti ale, e vieni.

Amiamci, e facciam tutti,
O Figlio di Maria,
De' tuoi co' nostri lutti
Beata un'armonia.

Oh quotidian cordoglio
Dell'aspra povertate,
Oh del trafitto orgoglio
Ferite, Iddio lodate.

Ogni malor che atroce
Strazia il corporeo velo,
Ascenda incenso e voce
Armonïosa al cielo.

E se gli amati volti
Lontan da voi partinno,
Se dormono sepolti;
Dite al Signore un inno.

1839.

DOLORE E SPERANZA.

—

Quando passa il vento a sera,
Giovin pianta i rami inchina,
Che alla luce mattutina
Olezzanti gli alzerà.

Lo spirar del tempo avverso
Non infranga il tuo vigore:
Sia modesto in te 'l dolore,
Ma sia franco di viltà.

Lungo il verno, e l'onda è ghiaccio,
E fremente la bufera:
Ma verrà la primavera,
Torneran, lo giuro, i fior'.

Deh sia mondo il mio patire,
Mondo d'ire e di iattanza.
Volerà la mia speranza
Nel sublime dell'amor.

Perchè mai, cultor fedele,
Alla terra il sen tu fendi
Con quel ferro? e che ne attendi? —
Spargo il seme, e pane avrò.

Senz'affanni non germoglia
Dell'onore il germe santo.
Seminai, Signor, nel pianto;
Nella gioia mieterò.

———

CONFORTO.

—

Cessa, o fratello, il piangere;
E con umil coraggio,
A Dio levando l'anima,
Procedi al tuo viaggio.
In mezzo a tante lagrime,
Che sono i tuoi dolor'?

Tra le angosciose tenebre,
Nel vigile mattino,
Pensa alla madre vedova,
All'orfano bambino:
Pensa al prigione, all'esule;
Prega pel reo che muor.

Uom sei: di tutti gli uomini
Accogli in te l'affanno;
T'unisci a quanti vivono,
A quanti un dì vivranno.
Inno d'amore, ascendano
Al cielo i tuoi dolor'.

1851.

AL DOLORE AMICO.

—

Degli sdegni e de' lamenti
Disperdete il fumo, o venti.
Correrò qual nave ardita
Sovra l'acque del dolor.
Senza lui moriam la vita:
Tu, dolore, il senno vero;
Penna all'ale del pensiero,
Guida agl'impeti del cor.

Deh perdona, o mio fedele,
D'un ingrato alle querele.
Vieni, abbracciami, perdona
Ch'ebbi a schivo i tuoi tesor'.
Vieni e mai non m'abbandona,
Ombra amica, amico raggio:
Oh di Dio gentil messaggio,
Di Gesù sublime amor.

1853.

DOLORE OPEROSO.

—

E se te, com' elettrico torrente
Che senza suon trascorre i nervi e l' ossa,
Scuote il dolor di fremito possente,
Non maledire alla divina scossa.
Ben della noia il gelido serpente
Temi, e respingi ognor con quanta hai possa.
Sopor di turpi sogni è nel suo morso;
E dell' anime fiacche ell' è 'l rimorso.

Spera il dolor che te da terra levi,
E l' anima oziosa armi di vanni.
Avrai nell' alto aneliti men grevi,
Pianti men torbi e più virili affanni.
E, nel fervor dell' opra, a te fien brevi
Sin le lunghe ore del patir, Giovanni.
E la santa pietà de' mali altrui
Ti farà miti e generosi i tui.

L' ingiuria altrui non mova in te dispetto:
Sicuro taci, o con pietà rispondi.
Vinci il nemico in cortesia d' affetto:
Dove il furto trascese, il dono abbondi.
D' acre dispregio e d' arido sospetto
A poco a poco il tuo pensier si mondi.
Più sali, e più d' intorno a te vedrai
Del ciel riflessi e del tuo core i rai.

———

SOLLETICO DI PIETÀ.

—

Che se all' uom, parlando insieme,
Mostrerai piagato il core,
Egli fugge o tace, e teme
Il contagio del dolore.

Ma la cura che ti preme
Tempra in sillabe canore,
E ogni pio t'ascolta, e geme
Con diletto al tuo malore.

Oh cortesi! invan gli appella
Col mestissimo belato
La trafitta pecorella;

Ma se il duol gorgheggia in canto
L' uccelletto abbandonato,
È lor gioia un sì bel pianto.

—

NON RICHIEDERE COMPASSIONE.

—

Il mondo e la stagion fanno lor via:
Dio solo ascolta e intende il tuo dolore.
Una fanciulla un cardellin nutria;
Inferma, lo nutrìa con grande amore.

Entra la vergin bella in agonia,
L' uccellin canta allegro al nuovo albore.
Morta giacea la giovanetta; e intanto
Tu, cardellino, seguitavi il canto.

—

UNA LAGRIMA.

—

Come la goccia del terrestre umore
Aspira al sol, poi su' fioretti cade;
Così la stilla dell' uman dolore
Ascende in prego, e per sublimi strade
Corre non vista, e poi dal sommo Amore
Torna rinfusa nelle sue rugiade
Animatrici, e a'primi raggi brilla
Umore e perla, lagrima e scintilla.

—

IL DOLORE CHE LIBERA

SANTA CATERINA DE'RICCI.

—

Tu che d'ignoto malfattor la pena
Nelle vergini tue membra togliesti,
E della Grazia, ch'era in te, la piena
Su quell'arido cor lieta spandesti;
Negli agi afflitta, ne' dolor serena,
Esperta a compatir gli erranti e i mesti;
Con un raggio dell'alba a noi discendi,
O Caterina, e a bene amar ne accendi.

Sia gentile anco a noi gloria e diletto
Patir, perch'altri creda e speri ed ami;
Povera mensa aver, povero tetto,
Perchè 'l fratello si ricovri e sfami.
Tutti una stirpe siam, del benedetto
Alber cresciuta sotto gli alti rami,
Da cui pende assetato e sanguinante,
Vergine austera, il tuo sublime Amante.

Pende assetato, ed alle afflitte genti
Del pazïente amor le braccia stende,
E il pensier de' passati e de' viventi
E de' venturi in un pensier comprende.
Fossimo tutti, o dolce donna, ardenti
Della beata fiamma che lo accende!
Valente a sciorre il debito degli avi,
Scior le catene de' fratelli schiavi,

Fosse la nostra vita! È l' universo
D' avvicendati merti un' armonia.
Dell' aria il fiume, in ch' io respiro immerso,
Chi sa da quali altezze a me venia?
Brilla l' ùmile fior di stille asperso
Che d' ignoti vapor' l' alba gl' invia:
E son dinanzi a Dio tremule frondi
I cieli immensi, e breve fiore i mondi.

CARITÀ.

—

Se i dolori altrui non senti,
Tutto pien del tuo dolore;
Se al tradito, al derelitto,
Al deluso in suo delitto,
Se non pensi ai mesti assenti,
All' angoscia di chi muore;
Non hai viscere d' amore.

Se, qual fiamma struggitrice,
Pien di fumo e di stridore
È lo zelo che t' accende;
Se il pensier tuo non iscende
Nel pensier dell' infelice,
Come rio tranquillo al fiore;
Non intendi il vero amore.

Se la nebbia che t' offese
Non inondi di splendore;
Se ad ignoti, a stolti, a rei
Riverente e pio non sei,
Come a tutti il ciel cortese
Dà sue piogge e suo calore;
Non salisti al sommo amore.

1837.

—

FEDE E CARITÀ.

—

Come al verme che striscia in sulla rosa
Ala d' uccel canoro alta sorvola;
Alto sovrasti, o Fede, all' incresciosa
Dotta ignoranza dell' umana scuola.
Come parola a lunga opra affannosa,
Come il pensier precorre alla parola;
Com' è più ratto de' pensieri il cuore,
Tutte trascende le virtù l' Amore.

—

FEDE, SPERANZA, AMORE.

—

In povera capanna amico scende
Ospite il sole; e il verde, il ciel si vede:
Varca i fiumi lo sguardo, i monti ascende:
Ecco la Fede!

Sè del suo canto e i vïator' consola
L' uccel volando, e l' aure e il ciel non teme:
Posa sul ramo e canta, e poi rivola:
Ecco la Speme!

Della luce di Dio poche scintille
Empiono i cieli immensi; e a quel calore
Spuntano i mondi, come foglie, a mille:
Ecco l' Amore!

LA PAROLA.

—

Vien la parola come picciol seme
Che al profondo terren fido s'appiglia;
Veste le cime de' pensier' supreme,
E in ceppo indura, in vette s'assottiglia,
Una mettendo e varïata insieme
D'innesti e di propagini famiglia:
E raccolto entro al germe è l'alber tutto,
Nella radice il fior, nel fiore il frutto.

Quale il diffuso fiammeggiar del sole
In goccia di rugiada entra e sfavilla;
Così nel breve suon delle parole
L'immensa verità vago scintilla.
Ciascuno ingegno dell'umana prole,
Fiume o torrente o lago o rio, ne brilla.
Il ver ci corre come luce in onde;
E lingua a lingua ardori e rai trasfonde.

Come nell' alta immensità le stelle,
Quasi fiumane in mar mescono i raggi,
E per urto o bollor scheggiansi anch'elle,
Astri nuovi, ad osar nuovi vïaggi;
Confondonsi così nostre favelle,
O fan di lor rottami altri linguaggi,
Tutti a una legge ubbidïenti; e perno
A que' divini istinti il Verbo eterno.

Oh Verbo uno allo Spirto, oh del profondo
Della Virtù di Dio gioia e candore;
S'anco da te l'Amor che muove il mondo
Non procedesse, e' non sarebbe amore.
Nell' alito dell' uom spiro fecondo,
D'atti e parole redentrici autore!
Il mortal cose eterne, amando, crei;
Ed ostia il Verbo, e gli uomini sian Dei.

1851.

LA NOTTE.

CANTO DI GIOVANETTE.

Ne' tuoi raggi esulteranno
Altre genti: o sole, addio.
Oh bell'Angelo di Dio,
Splenda in noi la tua pietà.

Bello il sol; ma le tue gioie,
Sacra notte, oh son pur belle!
Al riposo andiam, sorelle:
Lieto dì doman sarà.

Sogneremo allegri canti,
Acque amene, e il verde e i fiori;
Chi del giorno i bei colori,
Chi la madre sognerà.

Sui dolor' di quanti han vita
Dolce oblio spargete, o stelle.
Al riposo andiam, sorelle;
Lieto dì doman sarà.

CANTO PER FANCIULLI.

—

Sino a qui per noi la vita
È un riposo ed una festa;
Ma noi pur sappiam che questa
È una valle di dolor.

Il dolore a noi sereno,
La fatica a noi sia lieta;
Sia la gioia a noi quïeta,
Pazïente, o Dio, l'amor.

La giornata, o Padre caro,
De' tuoi ben' tu c'empi intera:
Ti sia tutto in noi preghiera,
Il trastullo ed il dolor.

———

DIO.

—

Or chi di fiori il campo,
Di stelle il ciel fiorio?
Chi tante avverse cose
In armonia compose?
Chi le comprende? Iddio.

Agli astri, all' aure, al lampo,
Chi l'ale, e agli anni, aprio?
Oltre alle vie profonde
De' cieli ed oltre all' onde
Chi vive immenso? Iddio.

Chi può d'immenso amore
Compiere il mio desio?
Chi l'intimo pensiero
Mi legge, e m'apre il vero?
E chi più m'ama? Iddio.

1833.

CORO DI FANCIULLE.

—

Ogni fedel preghiera
Che al cielo alziam, sorelle,
L'alba da mane e a sera
Vince in candor le stelle.
Ogni pensier d'amore
Ch'esca di puro cuore,
Fa per le schiere angeliche
Nuove armonie volar.

Un compatir pietoso,
Un perdonar gentile,
Un guardo affettüoso,
Una parola umile,
Premio di gioie sante
Avranno, a cui d'innante
Oro, bellezza, imperio
Son come stilla al mar.

1833.

—

IL PENSIERO.

—

Tetro lampo è nostro affetto,
Mesta nube è nostra vita,
Se al chiaror dell'intelletto
Non s'illustrino i piacer'.

Quel chiaror dilegua i sogni
Della noia e del dolore.
Giovanetti, aprite il cuore
Alle gioie del pensier.

Se il pensier non la feconda,
La beltà languisce anch'ella:
La beltate è il fior, la fronda,
La radice eterna, il ver.

Meditato, è più profondo,
È più limpido l'amore.
Giovanetti, aprite il cuore
Alle gioie del pensier.

Col sospir de'casti vanni
La serena fantasia
Temprerà gl'ignoti affanni
Del difficile sentier.

Prenderà per voi la terra
Nuovi aspetti a tutte l'ore.
Giovanetti, aprite il cuore
Alle gioie del pensier.

Del saper sull'ardua vetta
Raccogliamci, al ver sacrata
Schiera umìle, in sè ristretta,
D'invincibili guerrier'.

Non ascende in questa altezza
Il fantasma del terrore.
Giovanetti, aprite il cuore
Alle gioie del pensier.

1833.

L'IDEA.

—

Coglie la lieta giovanetta un fiore,
E mille intorno a lei n'ha la campagna:
Nè li può coglier tutti; e non si lagna,
Ma della vista pur le brilla il core.

Nuovi lumi del ver scopre la mente,
Come per notte pura astri novelli:
Splendono ignoti innumeri e più belli;
Nè se ne lagna, e umìl gioia ne sente.

Côlto, il fior langue alla fanciulla in seno;
In noi non langue la scoperta idea:
Ch'ampio giardino d'un sol fior si crea,
E d'un sol astro il ciel s'empie sereno.

1856.

—

A UN MAESTRO.

—

Ben ti provvide il Ciel, quando al tuo core
Commise il fior de giovanetti ingegni.
Dell'intatta natura il sacro germe
Lì vagheggiar t'è dato. A te la bella
Primavera dell'uom si raccomanda.
Di quel Bello l'idea, che il senso affina,
Bean dal tuo labbro. In lor sereni e caldi
Volgi i rai dell'esempio; e, come scerni
Spuntar la gemma del primiero affetto
Sui rami tenerelli, amor v'innesta,
Quell'alto amor che della mente è figlio.
Tempo verrà che de' felici rami
L'albero adulto alle già bianche tempie
E al cener tuo prepari ombra e ghirlande.
E tu, nell'ora che il tuo sol declina,
Sentirai nel rinchiuso orto del cuore
Piovere un'ineffabile dolcezza,
Nè saprai dir perchè ti venga o donde.
Quel sarà l'Angel tuo, che a te 'l pensiero
Recherà degli eletti, in cui rivivi.
Or fa che in te, primier, profondo alligni
De'forti sensi il delicato germe,
E mite al sol di verità maturi.

L'alata fantasia, la salda mente,
E l'arte e il caso in armonia contempra.
A te notturna luce, a te diurna
Il libro ch'è del Ciel messaggio in terra:
Quivi al fuoco del cor l'ingegno affina.
E, come pellegrin che, per deserti
Lunghi inviando l'occhio irrequïeto,
Se luogo allegro di fresch'ombre e d'acque
Visto gli vien, s'adagia e si rinfranca;
Tal, pe'dolenti secoli scorrendo,
De'Grandi pochi alle vestigia sparse
Férmati, e n'abbia il tuo cammin conforto.
Al futuro edifizio, onde tua mente
Formò l'alto modello, ardue colonne
E profondi metalli e gemme ardenti
Raccogli, intaglia, appura. In sul passato
Dell'avvenir la mole ha fondamento.
Oh se possente meditar solingo,
E lavor diuturno, e intégra vita,
E incessante pregar, dal Ciel t'impetri
Poche, ma pregne di fecondi veri
Splendide carte, in cui l'età lontane
Bacin segnata del tuo cor la stampa,
E ogni anima gentil senta il tuo spirto
In sè trasfuso, e a pianger teco impari;
Te beato in fra mille! Allor potrai
Volgere al mondo, che da lunge amasti,
Sereno il guardo, e dir morendo: io vissi.

1824.

L' INGEGNO SOLITARIO.

—

D' un etereo pensier la fiamma ascosa
Sempre l'ingegno accenda, e tempri il cuore;
E congiunga nell'anima pietosa
Divine gioie con uman dolore.
Siccome lampa che in cristal riposa
Non tocca, intorno invia queto chiarore;
Così la luce di quel gran pensiero
Limpida, uguale, illustri il tuo sentiero.

Uscirà fiamma dalle tue parole,
Non chiara sempre, eppure al cuor s'appiglia;
Non sa sentirla il vile (o che non vuole),
E gli occhi abbassa, e sibila e bisbiglia.
Ma per gli abissi dello spazio il sole
Guida degli astri la fedel famiglia,
E sotto a sè diffonde e sopra e intorno,
Non sempre visto, e sempre ardente, il giorno.

1842.

—

NON SI RINCHIUDERE IN SÈ.

—

Squallido manto di nubi
Grava le spalle del monte;
Alto la chioma e la fronte
Splende nel libero sol.
Pesa sul cuor, ma non puote
Spegnere i baldi pensieri,
Premer gli affetti sinceri,
L'uggia nebbiosa del duol.
E pur c'è cui troppo suona
Lamentoso il verso mio,
Che, di me parlando a Dio,
Par che oblii gli altrui dolor'.

Nè val che d'opra benigna
Ricche, e di lagrime pie,
Dal cor non fiacco le mie
Voci movessero al ciel.
Sdegna un drappello di forti
Le voci querule mie,
D'opre e di lagrime pie
Ricco, e ne' rischi fedel.
Lascia l'ombre; e, sole o nembo,
Tenta l'alto, o verso mio:
Spera, esulta; o narra a Dio
Non il tuo, gli altrui dolor'.

Gli è ver che brevi le gioie,
E i dubbi lunghi e i languori;
Gli è ver che gli anni migliori
Sterili ed egri perir;
Gli è ver che l'anime umane
Ingrate e timide e dure;
Che a Dio gemesti tu pure,
Cristo, il tuo chiuso patir.
Sian di cantico, sian d'inno
A te l'ale, o verso mio:
Come nebbia in sole, in Dio
Leva e sperdi il tuo dolor.

VITA NUOVA.

—

Esci di te. Ne' liberi
Splendor' del cielo immenso,
Sul mar profondo e placido
Degli enti, il volo intenso
Corra del tuo pensier.

Ogni alito che senti
È un' immortal parola;
Ogni respir de' venti
È un Angelo che vola,
De' mondi messaggier.

Esci di te. Nell'ampia
Luce che avviva i mondi
Le tue virtù ritempera,
Le gioie tue trasfondi,
Dilegua i tuoi dolor'.

Il tuo destino apprendi;
De' secoli le vie
Sali, raggiando, e scendi,
Concorde all'armonie
Del provvidente Amor.

1851.

A GIOVANE DI BUONE SPERANZE.

—

Uom ch'erri paüroso in notte scura,
D'ogni ombra e d'ogni suon tragge spavento.
A me ogni voce ed ogni vista è pura
Voce e vista d'amor: tutto ch'io sento,
M'infiamma e m'assicura.

Noi ci scontrammo pellegrini in via
Nel dì del Santo da'soavi affetti,
Che, giovane, chiamò madre Maria,
Che *amatevi l'un l'altro*, *figliuoletti*,
Vecchio ridir s'udia.

Quel dì rammenta, o giovin degno, ed ama:
Ama d'austero affetto e franco e umile.
Se a vane guerre il tuo fratel ti chiama,
Vinci a forza d'amor. Temi, o gentile,
Non l'oblio, no, la fama.

Dell'egra vita a me sol tanto avanza
Da piangere i miei falli e l'altrui pene.
Nel mio petto il desìo non ha più stanza;
E al mio non più, de' miei fratelli al bene
Vola la mia speranza.

Non tranquilla, ma forte io spero e bramo
A te la vita. E se udirò che ornato
Un giorno il crin del periglioso ramo
T'onori il mondo, i' dirò consolato:
Io lo conosco, e l'amo.

———

A GIOVANE SCRITTORE.

—

Un guardo al cielo e al monte, uno alla via;
Non la testa sempr' alta. I nostri orgogli
Temiam, no l'ire nè l' insidie altrui.
In questo libro che ci scrisse Iddio,
Ove il color favella e il suon dipinge,
Leggiamo amor, fratello. Anco la pena
È alito d'amor: gli Angeli santi,
Cui quest' umil pianeta è dato in cura,
Passan volando; e chi soverchio altera
Leva la fronte, col ventar dell'ala,
Senza punto toccar, mandano a terra.
Queta, se vien da Dio, queta e di molti
Secoli regnatrice, è la speranza.
Sia fidente il dolor: che fa se il frutto
Ne coglieran domani o tra mill' anni?
Dono di spirti e di virtuti ignote
È il ben che noi circonda. E l'aër puro
Che fa ne' polsi palpitar la vita,
Non si tocca con mani, occhio nol vede.
Non ch'altri il sappia, ma che il cuore accolga
Con casta gioia il bene, e l'offra a Dio,
Questa è gloria verace: e non applauso
Di poche mani o susurrar di labbra,
Ma degli Angeli il canto per gl'immensi
Mondi e per gli anni eterni la diffonde.

Questo è conforto all'ignorata guerra,
Che con l'anima tua durar dovrai,
Fino alla morte. O se languisci e cadi,
Prega e risorgi, e ricombatti, e spera.
Compagna alla battaglia, e amica fida
(E quasi fior di verginetta in seno,
Che le parli in città de'dolci campi),
Abbi la morte. E quanti son sotterra,
Abbi fratelli. Li vedremo un giorno,
Ed altri ci apparran da quel che seco
La fantasia del cuor li presentia.
Scrivi intanto l'amore e la speranza.
Lieta e severa, meditata e schietta,
Corra la tua parola; e in lei si specchi,
Come in fresch'acque, il giovanetto viso
Di pure donne, e la verzura e il sole.

1841.

LO SCRITTORE E L' UMANITÀ.

—

O Luigi, per l' alte vedette,
Ne' seni del vero,
Non assai trasvolò nè ristette
L' intenso pensiero.

Chi mi dà, d' un medesimo corso
Volando pel vano,
Una stilla del Nilo, ed un sorso
Libar del Giordano?

E dell' ultimo mar le incorrenti
Ghiacciaie, e profonde
Per l' ardente deserto frementi
Le sabbie com' onde?

Del Brasile le pioggie scroscianti;
Olimpo, i tuoi soli,
E nel buio trimestre brillanti
Le aurore de' poli?

Dalle cime di Pindo stillanti
Sentir le fontane;
E d' America dome, e mugghianti
Qual mar, le fiumane?

Ratto in aria, veder le montagne
Le ripide spalle
Rannicchiar nelle rase campagne,
Sparir nella valle?

Quante il mar tra le concave braccia
Altezze rinserra,
Quanta mai di tremuoti minaccia
Nasconde la terra;

Del carbon l'alte selve, nascosto
Materno tesoro,
Ed i letti ove dorme composto
L'arsenico all'oro?

Ma vorrei, per abissi più neri,
Per ciel più sublime,
Misurar degli umani pensieri
Il fondo e le cime.

Tutte in una le gioie stillate
De' vergini amori
E provar le amarezze beate
Di santi dolori;

Di chi splende d'oneste ritorte
Il sacro sospiro,
Di chi vince con libera morte
L'augusto martiro;

Quel che sente a chi scopronsi i campi
Intatti del vero,
E chi trovi un bel suono, e lo stampi
D'un grande pensiero.

Adunar dell' umane favelle
I senni dispersi,
E le umane virtù, quasi stelle
Di cieli diversi;

E l' affetto pensar, non percetto
Al cor che l' avea,
E riflessi mirar nel concetto
I cieli e l' idea;

Divinar dal mio cuore i fraterni
E merti e peccati;
Ricordandomi i secoli eterni,
Predire i passati.

Del Signor, negli aperti sereni,
Seguiamo la traccia;
De' suoi fiori, e celesti e terreni,
Ghirlanda si faccia.

Voghi ardito sul mar delle cose,
E scopra il pensiero
Di tremende beltà, d' affannose
Speranze il mistero.

Ma se porto fallace lo alletti
A molli languori,
Acre noia lo avvince, ed abbietti
Lo premon dolori.

1835.

AFFETTI E IDEE.

A UN UOMO DI LEGGE, AUTORE DI VERSI.

—

Se non raggia dal cor fiamma d'affetto,
Non avrai pöesia. Dalla fatica,
Come da selce, Amor mette scintille,
E nella nube del dolor descrive
Suo grand'arco di pace e di bellezza.
Dal mormorar degli svogliati crocchi,
E dall'avaro schiamazzar forense,
Deduce arguto Amor dolci concenti;
Che il turpe immuta, ed il terrestre indìa.
A te non detto, non pensier, non passo
Vedovo sia d'amor. Sempre più alta
Del lucro e del diletto, abbi la mira:
E benedetti avrai lucri e diletti.
Severa cosa Amor! Gioie svogliate,
Allegri motti, ed ozii oblivïosi,
Son morte o febbre a lui, che vive e cresce
Di profondi pensier', di muti preghi,
Di fortemente sopportati affanni,
D'ire compresse, di domate brame.
Non già di baci, di sospir', d'amplessi

(Terribil gioco all'anima fanciulla);
Campa l'amor che venera e contempla
I cieli immensi, la civil famiglia,
La donna e il cherubino, il fiore e Dio.
A quel Dio che creò gli Angeli e gli astri,
Delle Vergini il labbro e de' Profeti,
E il cardellino e la foresta e il vento,
I rivi schietti e l'ocëàn tonante,
Oriamo a Dio, che sia la nostra vita
Poema intero; e ogni atto un'armonia,
Ogni ora un inno, ogni parola un canto.

AD UN MEDICO.

—

Tu non chiedi a quest'alloro
Lucri immondi o vili onor':
Ma nel cuor dell' uom soffrente
Hai riposto il tuo tesoro;
Ti consacri al suo dolor.

Te al suo letto il nuovo sole,
Te la notte alta vedrà.
Gli hai promesso il cuor, la mente,
Il silenzio, le parole,
L'oro, il sangue, la pietà.

L'occhio pio, la mano franca,
Freddo il senno, ardente il cuor.
Contro al tedio e contro agli anni
L'alma forte, e non mai stanca
Nel martirio dell'amor.

Sacerdote del dolore,
Son tremendi i tuoi dover'.
I malor', dell' uom tiranni,
Tutti han fomite dal cuore,
E la febbre è nel pensier.

Entro l'anima profonda
Metti il guardo pensator:
Il segreto della vita
Chiedi orando a Lui che monda,
E rinnuova i sangui e i cor'.

Tra la carne ed il pensiero,
Della morte al limitar
A fermarti Iddio t'invita.
Come ombrato cimitero
Al tuo sguardo il mondo appar.

Se all'apertá sepoltura
Ti verrà con lieve man
Tolto il capo sospirato
D'un' amata creatura,
Non sarai vissuto invan.

Maledetto chi s'avvia
Per la strada del dolor
Sufolando spensierato,
E i terrori e l'agonia
Freddo guarda e cambia in or,

Chi la fè nega, e dell'ale
Tronca il nerbo alla pietà,
E in un corpo tormentato
Uno spirito immortale,
Adorando, amar non sa.

1843.

I VECCHI E I GIOVANI.

—

Fiera battaglia ardea:
Lì presso un vecchio stanco
Traea l'infermo fianco
Per ripido sentier.

Correndo al suon dell'armi
Giù per l'angusta via
Sul poverel venìa,
Spronando, un cavalier.

Fermati, giovanetto,
Per carità di Dio.
Non calpestarmi: anch'io
Fui giovane e guerrier. —

Di qua la noia e l'onta,
Di là bottino e gloria.
Vecchio, non ha memoria
L'ugna del mio destrier.

———

FELICITÀ.

AD UNA VECCHIA.

—

Curva, tremante, avvolta in vili panni,
A gran fatica i languidi occhi tuoi,
O poveretta, al cielo innalzar puoi:
Forse alla fredda inopia ed ai tardi anni
Tedio s'aggiunge di più duri affanni:
E pur, lassa, il tuo core
Non è tutto dolore,
E un angelo d'amore
Ti protegge de'candidi suoi vanni.

Le schiette gioie dell'etate infante,
I casti sogni d'un primiero affetto,
E lo sposo per molti anni diletto,
E gli espiati falli, e l'opre sante,
In dolce lume a te tornano innante.
Credi alte cose e speri,
O misera; e i severi
Con gli allegri pensieri
Al tuo intelletto attempra un senno amante.

Come più bello il sole in ver la sera,
Come d' autunno i fior' paion più gai;
Così la vita, che a te fugge omai,
È d' inganni più libera, e sincera
Di quïete memorie e di preghiera.
Tu le smanie cocenti
D' acri desir' non senti,
Nè per vani lamenti
Del duol la noia ti si fa più nera.

Ogni vita, ogni etate, ogni sventura
Ha sue gioie ineffabili, profonde.
Tenta al vivo il terren; spiccieran l' onde,
Del mesto campo a consolar l' arsura:
E sotto 'l gel che in pigra mole indura,
Corre sonando il fiume;
E in ciel pover di lume,
Se bella oltre il costume
Alba o notte sorrida, appar più pura.

E quando al senso dell' esterne cose
L' alma s' invola, in suo tedio romita;
Un mondo arcano, una seconda vita
Negli alti suoi recessi Iddio ripose.
Lì si raccoglie, e sente armonïose
Voci sonar di Santi
Spirti lieve volanti,
Come sommessi canti
D' ignoto augello tra cipressi e rose.

Un raggio, un'armonia, nel cui sorriso
S' apra a nuovi pensier' l' alma languente,
Una parola che nel cor si sente,
Un tacer con pietate, un mirar fiso,
Un lampo di pensier che 'l paradiso
Intorno a te diffonde,
E, come il ciel profonde,
Bellezze disasconde
A cento a cento in un girar del viso;

È di molti martir' largo compenso.
A te pur, lassa, Iddio parla nel petto
Le sue dolci parole, a te 'l diletto
Più vergine, e il martir fa meno intenso
Ignoranza sublime. Io, solo, io penso
Al tuo dolor, tapina;
E il pensier mio s' inchina
A te che un dì, regina,
Forse raggiar vedrò nel cielo immenso.

1835.

LA DONNA.

A GIORGIO SAND.

—

Ombra fugace, ed immortale idea,
Sacro, immondo, terribile diletto,
Donne, voi siete. La Virtù che crea,
Nel vostro grembo il secol rinnovella:
Sugge il fanciul da' vostri baci in pria
Il Verbo ch' è fattor dell'intelletto.
Siete Dio. Tutta spirto è la bellezza
Che lo spirto in voi cerca. Il cor negli occhi,
Della voce nel suon l'anima intera;
E traspar dalle forme un'armonia
Che con man non si coglie: ella risponde
All' intimo intelletto dell' amore:
Il resto è fango. E incauto al vostro fango
L'uom s'inchina, e calpesta il vostro nume;
E s' avvisa d'intendervi nel fondo,
Come bambino intende i suoi trastulli
Se li brancica e infrange. Intere e nette
Per distanza allo sguardo entran le cose;
Come in pure acque il cielo e l' erba verde
Miri dall' alto; ma se in lor t' immergi,
Lo specchio è muto. E se, o gentili, il core
D' umiltà non vi sfiori arte tiranna,

Umiltà v' è natura, e caro istinto
La scïenza de' nobili desii.
La Bontà che promette minacciando,
Libertade alla donna annunzïava
Nascitura dal fallo: e gli occhi d'Eva
Nella speme del supplice rimorso,
Lagrimando, intravvidero Maria.
Nel nome di Maria l'amor più puro,
E più sacro il domestico ricetto,
E la donna men serva. E queste umili,
Alto ispirando il cuor de' figli nostri,
Libertà porteranno all'egre genti,
Chiesta indarno agli sdegni, al senno, all'armi.
E saran da' tiranni abbracciamenti
Franche e dal reo martir de' servi baci:
O figliuol di Maria, tu solo intendi
L'alto misterio del piacer verace.
Oh se Dio nol difende, il grave fiato,
La dura man dell'uomo, estinto avria
Questo gracile fior che pensa e geme.
Serva a tue voglie ed alle altrui, tu regni:
Tu del tuo sen l'infante nutri, accogli
L'uom dolente al tuo seno, e del tuo core
Scaldi il cor che già sente in sè la tomba.
Gli Angeli, come rose al vento sparse,
Raccolgono i tuoi preghi; e il capo chino
N'ha della schiava umanità ghirlande.
Chi numerar sapria quanti un affetto
Chiuda pensieri, e quanti affetti un suono?
Chi ridir quanti de' comuni affanni
Nelle bestemmie tue, Lelia, prorompano,
Ne' sospir del tuo canto e ne' sorrisi?
Al piede snello non calzar dell'arte
Il piombo; il mite lacrimoso ciglio

Non gravar d'accademica burbanza.
Tu se' donna, o poeta: e quando intendi,
D' ire superbe e dubbi freddi armata,
Più che donna parer, cadi, e il serpente
Della noia ti striscia al petto e al crine.
Tu se' donna. A volar tra' raggi e il verde
Delle valli e del cielo ove crescesti,
E nel concento de' ruscelli noti
Inebrïarsi, e all' ùmile gioire,
E ad intender la croce e ad abbracciarti
Col dolor, fido sposo e caldo amante,
L' anima tua gentil creava Iddio.
Scende via pe' declivii della vita
Torrente, il sai, più ruinoso amore.
E se pensati errori e cerche ambasce
Trama a te la procace fantasia;
Pensa ai veri dolor' che sugli umani
Piovono come i rai d'un dì sereno:
Pensa a lor che per molti anni contente
Stettero a un solo affetto, e morte il rompe;
Pensa alla pura vergine deserta
Del suo lieto desìo; pensa alle fide
Derelitte; alle madri, a cui la prole
Chiede piangendo pane, e pan non hanno;
Pensa le inferme in angoscioso letto;
Quelle che fûr vendute, o sè vendéro;
Tutti, col Figlio umil, coll' alta Madre,
Per la lunga de' secoli catena,
I duoli accogli delle umane genti;
Te, misera, per tutti espïatrice
Ostia consacra: e allor saprai l'amore.

1836.

IL MATRIMONIO.

—

GLI SPOSI.

Spirto santo, che creasti,
Quante son, le cose belle,
Saldi affetti e pensier' casti
Manda a noi dall' ignee stelle;
Vieni, e accendi i nostri cor'.

CORO.

Benedetto il Dio de' Santi
Che c' insegna il vero amor.

SACERDOTI.

I desir' nel vano erranti
Gesù nostro al ciel converse,
E le vesti degli amanti
Nel suo sangue infuse e terse,
Le fregiò del suo candor.

CORO.

Benedetto il Dio de' Santi
Che c' insegna il vero amor.

PADRI.

Il vapor dell' ebro senso
Passa via come tempesta:

Ma il piacer che spira intenso,
Che profondo in cor vi resta,
Vien dall' alto de' pensier'.

GLI SPOSI.

Sulla terra che, ridente
Di fior' brevi, a sè c' invita,
Trascorriamo leggermente:
Sia battaglia a noi la vita,
Sia preghiera anco il piacer.

CORO.

Benedetto Iddio clemente
Che c' insegna a ben goder.

MADRI.

Verginetta in sen portasti,
O Maria, prole divina.
Più sarà ne' pensier' casti
Concepita, e più vicina
Prole avremo al sommo Ver.

SACERDOTI.

Questo vincolo sacrato,
Figli, adombra arcane cose.
Cristo anch' egli innamorato
Patti eterni un dì compose
Con la schiava umanità.
Ricomprò la donna amata
Con la vita del suo petto;
Della croce insanguinata
Fece a lei d' amore un letto
Che in delizie ugual non ha.

CORO.

Benedetto, benedetto
Nella santa eternità.

SACERDOTI.

Suoi siam tutti. E sposo e amico
E congiunto e cittadino,
Ricco, principe, mendico,
Avversario, pellegrino,
Gli siam tutti un solo amor.

GLI SPOSI.

Gli amor' nostri E' ci consiglia
Dilatare in un co' suoi.
Questa piccola famiglia
Ch' Egli fa quest' oggi a noi,
Non restringa i nostri cuor'.

CORO.

Noi preghiam lo Spirto immenso
Che c' ispiri i grandi amor'.

GLI SPOSI.

Fa', Signor, che il nostro censo
Non si neghi a' poveretti;
Che l' orgoglio e l' odio accenso
Mai non sia da' miti affetti
Di consorte e genitor.

CORO.

Te preghiamo, o Spirto immenso,
Che ci addestri a' grandi amor'.

VECCHI.

L' oro e gli agi e la possanza
Parve al mondo il sommo bene:
Sommo bene è la speranza
Che amorosa a Dio s' attiene
Nelle gioie e ne' dolor'.

SACERDOTI.

Fino all' ultimo consorti,
Notte e dì vivrete uniti.
L' ira o il duol non vi trasporti,
L' acre noia non irriti
Nè raffreddi i vostri cuor'.

CORO.

Invocate il Dio de' forti
Che v' insegni i lunghi amor'.

MADRI.

Sia gentile e riverente
Il linguaggio e parco e schietto;
Il pensiero antiveggente,
Senza nube di sospetto;
Chini gli occhi, ed alto il cuor.

VECCHI.

Dentro al cuor fruttificando
Vostro amor verrà con gli anni.
Poi, le gioie rammentando
Già lontane, e i vinti affanni,
Loderete il buon Signor.
Come un dì di mesto inverno,
Se ne va la vita a noi:

Ma Gesù fermò ch' eterno
Sia l' amor de' fidi suoi,
Siccom' è di Dio l' amor.
Nè la morte ha in lui possanza:
E' si pasce entro la tomba
Di preghiera e di speranza;
Vola al ciel come colomba,
E lì posa in suo candor.

CORO.

Benedetto Iddio, che stanza
Diede il cielo ai nostri amor'.

SACERDOTI.

Dunque un cantico novello
Al Signor con noi cantate,
Che a voi, sposi, d' Israello
Tramandar l'ereditate
D' una impose in altra età.
Que' che forse Iddio promette
Dolci figli al vostro amore,
Saran pietre in cielo elette
A murar del buon Signore
La mirabile città:
Sarann' anime redente,
Del suo sangue ancor stillanti.
Deh! pensate a ciò sovente,
E il cuor vostro a Lui davanti
Con timore esulterà.

CORO.

Benedetto il Dio de' Santi:
Chi non l' ama, amar non sa.

IL MEDESIMO, IN NUOVA FORMA.

—

Come piccole faville,
Come soli in ampio giro,
L' alme umane a mille a mille,
O Signor, dal nulla usciro
Ad ogni ora innanzi a te.

Era ogn' alma, ne' profondi
Tuoi pensieri, eterna idea:
E nell' ordine de' mondi
Entra anch' ella, e nuovi crea
Universi intorno e in sè.

Cadon vite ad ogn' istante,
Com' al suol falciate biade;
E la terra germinante
Di viventi un' altra etade
In quell' attimo rifè.

Infelici età venture,
Ree del par, tiranne e oppresse,
Sulle nostre sepolture
Cresce a voi cruenta mèsse
Di peccato e di dolor.

Ma co' falli i gran concetti,
E più grandi, sorgeranno;
Le fidanze co' sospetti,
Le delizie con l' affanno,
E co' fremiti l' amor.

È 'l vapor dell' ebro senso
Breve soffio di tempesta:
Ma 'l piacer che spira intenso,
Che possente in cor ci resta,
Vien dall' alto de' pensier'.

Verginetta in sen portasti,
O Maria, Virtù divina.
Più sarà ne' pensier' casti
Concepita, e più vicina
Prole avremo al sommo Ver.

Nelle gioie, o Dio, che tanto
L' egra carne agogna e spera,
È mistero augusto e santo.
Sia l' amplesso una preghiera,
Ed il talamo un altar.

Dalle candide parole
Della moglie in te diletta,
Dal sorriso della prole
Innocente benedetta,
L' amor tuo, Gesù, ci appar.

Tuoi siam tutti; e sposo, amico,
Avversario, pellegrino,
Schiavo e principe e mendico,
E selvaggio e cittadino,
Ti siam tutti un solo amor.

Nostri amor' Gesù consiglia
Sublimare in un co' suoi.
Questa piccola famiglia
Ch' egli crea quest' oggi a noi,
Non ristringa i nostri cuor.

I concenti del pensiero
E dell' opra a Dio levate:
Egli a voi del ben, del vero
Ampliar l' ereditate
D' una impose in altra età.

Ciascun' alma al secol nata
È tesor del Dio vivente,
Pietra forse in ciel segnata,
Re terribile e clemente,
A fornir la tua città.

Non v' ha gemito latente
O di schiavo o di fanciulla,
Non v' ha sogno di dormente
Che dileguisi nel nulla;
Crescon tutti in pruno o in fior.

I pensier' ch' errando vanno
Al pensier mio stesso ignoti,
Tra mill' anni vibreranno
Nelle fibre a' miei nepoti,
Santa gioia o rei dolor'.

Quanto mai splendor di vero
D' alte menti ornò le cime;
Quanto ardor d' affetto austero,
D' ardua gioia o di sublime
Maraviglia impresse i cuor',

Venga, illumini le menti,
Tempri il cuore a' nostri figli;
E co' secoli crescenti
I magnanimi consigli
Crescan sempre e gli alti amor'.

Di quell'anima che aspetta
Sulla terra angusto nido,
Immortale pargoletta,
Il destino a voi confido,
O custodi eterni Ardor'.

Sian per voi, congiunti Amori,
L'alme tutte un solo spiro:
Sian co' figli i genitori,
Delle ignote età nel giro,
Una lingua, un senno, un cor.

1839.

A DUE SORELLE TOSCANE, SPOSE.

—

Dal mar d'Adria al Tirreno,
Come timida nube in ciel sereno,
Passa la voce d'un ignoto, e dice:
Guai chi presume in terra esser felice!

Guai chi desìa l'ebbrezza
Soporosa di facile dolcezza;
Guai chi non tempra il vaneggiar de'sui
Piacer' col senno de' dolori altrui!

A voi corra spedita,
O giovanette, d'angoscie la vita:
Ma di miti dolor' pietà l'abbelli;
Chè a'più mesti è più santo esser fratelli.

E delle nozze al canto
Confuso udrete degli afflitti il pianto:
E il vostro amor sarà cosa severa,
Qual di vedova madre una preghiera.

1842.

———

A SPOSA NOVELLA.

—

Chiudi, o donna, i lieti affetti
Entro all'anima romita.
Sia la semplice tua vita
Fra l'erbette aperto fior.
Sian pensosi i tuoi diletti:
Ha la gioia il suo pudor.

All'ingegno affettuoso
Non negar qualche armonia:
Ma sommessa e ascosa sia,
Come canta ai puri albor'
Augellin tra fronde ascoso:
Ha l'ingegno il suo pudor.

Non isperdere per via
Il calor della pietade.
Come tacite rugiade
Stillin queti i tuoi dolor'.
Chè le lagrime, Maria,
Hanno anch'esse il suo pudor.

Dal tuo cor con Dio favella;
E sia l'umile preghiera
Come stella a prima sera,
Solitaria in suo candor.
È un amor la fede anch' ella,
Vuole anch' ella il suo pudor.

1845.

PER GIOVANETTA

CHE VA SPOSA AL BRASILE.

—

Fuggi le tane aurate
Di mal domate belve,
E del lontan Brasile
Nelle profonde selve
Ricovrati, o gentile.

Rocce vedrai vestite
Di pendenti ghirlande,
Lussureggiar le lande,
L'isole, le convalli,
Di verdeggianti vite;
E il molto fior ch'estolle
Le odorate corolle
Sui fuggenti cristalli;
E in bianchi e in bruni e in gialli
Ed in color di rose
Le austere arbori annose
Gioir di ricco aprile.

Non pensata vedrai
Varïetà d'odori,
Di bellezze, d'amori:
E in tirso, in ondeggiante
Nastro, in racemi, in gai

Festoni, in lunghe spire
Conserti i fior' venire;
E l' ellera gigante;
E, più d'alpine piante
Un arboscel sublime,
Fletter le lente cime
A grande arco simìle.

Il margine a' ruscelli,
Quasi un fiorito calle,
Alïanti farfalle
Fitto ingemmar vedrai:
Di sconosciuti uccelli
Forti e soavi note
Errar di selve ignote
Per l' ampia pace udrai.
Di verdi e aurati rai,
In nuova guisa ardenti,
Stellar l' ombre lucenti
La luccioletta umìle.

Felice l' uom che intese
La sapïente e pura
Tua voluttà, Natura!
L' arte strisciando in nodi
Di serpe a noi s' apprese;
Ai mollemente fieri
Tormentosi piaceri,
Ai lenti dubbi, agli odî
Freddi, alle dotte frodi
Gli arguti ingegni apria;
Di sante li vestìa
Rabbie, e d' audacia vile.

Ahi, tutti schiavi e tutti
Noi siam selvaggi ancora.
L' uomo il vicino ignora;
E ne' fraterni guai
Non sente i proprii lutti.
Di Cristo il sangue in questa,
Mal nota ancor, foresta
Non è piovuto assai.
Oh Padre, e quando mai
La potestà del brando
Sarà finita? E quando
Saremo un solo ovile?

1835.

AL CONTE DE M***

CHE SI SPOSA A UNA FANCIULLA

DEI CONTI DI M***

—

Pensa: « mentr' io, di nuovi amor' fiorita,
Di nuovi preghi ombrata, la mia via
Seguo, e un virgineo core apro alla vita;

» Altri di gel, di spine arduo cammino
Batte scorato, e con lunga agonia
Ignoto affronta l' ignoto destino. »

Pensa amorose femmine languenti
In solo letto; e acerbe e vecchie vite
In ceppi, in arme, in terra, in mar gementi;

Genitor ch' han figliuoli, e non han pane;
Ed anime che piangon sbigottite
Il fuggir delle care anime umane.

Pensa: « mentr' io commetto alla sicura
Coscïenza il governo di mie gioie,
E al pudor d' un'amata creatura,

» Altri d' amor' voraci arde infelice;
Ed ai baci anelati atra di noie
Una fonte e di ree lagrime elice;

» E raccogliendo in freddo odio si viene
L'amore sperso, e i mal conserti amplessi
L'oscena tirannìa stringe in catene. »

Pensa mertati ed invocati affanni;
Idoli vani, come nebbia spessi
Sull'arido pensier piovere inganni.

Pensa: « mentr'io di molte schiatte affido
Al sen d'un'Eva il germe, e seco intesso
A virtù molte, a molti affetti un nido;

» Senza famiglia, senza rimembranze,
Il selvaggio, lo schiavo, il reo, l'oppresso,
Corte più che la vita han le speranze.

» Dispersi come gocciole per terra,
Pêron gli umani; e, se li mesci insieme,
Gonfian spumando come flutti in guerra. »

Pensa: « mentr'alta e umìl, calda e severa
Da un casto petto, che il mio petto preme,
Svolgesi a Dio la nuzïal preghiera;

» Nel maculato talamo, pensosa
Dell'onte nuove e della gloria antica,
Giace legata di Gesù la sposa.

» Nel ferro i piedi, il bel collo nell'oro
Ti strinsero i crudeli; e te, pudica,
E delle schiette tue forme il decoro

» Nudaro al gel de' Boristenii venti,
All'insultar del gallico soldato,
Al fetor de' tedeschi abbracciamenti. » —

Tu d' ardite parole, e tu di casti
Esempi onora il suo misero stato,
Carlo, che dai più puri anni l' amasti.

Di molto lezzo a vincer l' affannosa
Nube che i sensi assal, vale talora
Breve una goccia di stillata rosa;

E picciola onda che in vapor si spande,
Ne' tesori del ciel s' accoglie, e irrora
La fronte della terra e le ghirlande.

Sempre una voce al tuo memore affetto
Suoni: l' amica dell' Amico mio
Piange rifisso in croce il suo Diletto.

E le saran sollievo i tuoi pensieri;
Chè, tinti di pietate e volti a Dio,
Han grazia espiatrice anco i piaceri.

L' ELEMOSINA.

—

Cieco a trent' anni, e povero,
Pietro in dolor languia:
L' affettuosa moglie,
La sua gentil Sofia,
Delle sue braccia sola
Mantien la famigliuola.

Egli per lei si cruccia,
Ella gentil per esso.
Il lavorare assiduo
Pronta lasciava, e spesso
Le cose che in idea
Venivangli, scrivea.

« Vieni, Sofia, ti voglio
» Dettare una canzone. » —
Ella amorosa ed ilare
Accanto a lui si pone.
Ed egli: « Poveretta,
» Scrivi, » e la bacia, e detta:

« Dio, che mi desti un angelo,
» Luce de' giorni miei,
» Non far mia vita inutile
» Tanto pesar su lei.
» Ogni dolor sia mio:
» Ell' è innocente, o Dio. »

La non scrivea, ma in lagrime
Appiè di lui si pose:
« S' è ver che tu non m' odii,
» Queste crudeli cose,
» Consolator mio vero,
» Togli dal tuo pensiero.

» T' amo davvero, io misera:
» Non mi conosci ancora.
» La tua tristezza è l' unico
» Pensier che m' addolora.
» Contenta in fondo a un cieco
» Carcer sarei con teco. »

E gli baciò gl' immobili
Occhi, e, in baciar, Sofia
L' amaro delle lagrime,
Che cadean giù, sentia.
E Pietro a lei: « Perdono,
» Mia figlia; ingrato io sono. »

Egli il dolor continuo,
Ella il suo mal tacea;
Ma al gran lavor più reggere,
Sfinita, non potea.
Un giorno l' infelice
(Ahi con che cuor!) gli dice:

« Pietro, non posso muovermi
» Di letto; io son malata. » —
Innanzi che vedersela
Allo spedal portata
La moglie e madre cara,
Come già morta in bara;

Egli, l' altero giovane,
A mendicar si pose:
E, in chieder l' elemosina,
Molte canzon' pietose
Cantava per la via
D' una gentil Sofia.

1843.

D' UN QUASI CIECO

E PRESSO A ESSER VEDOVO.

—

Sole di Dio, la vivida
Luce che crea l' aprile e fa l' aurora,
Nella pupilla languida
Versa di sè pur qualche stilla ancora.

Qual chi da buia carcere
Esce all' aperto, e la catena ha seco;
Qual chi, l' opaca tunica
Toltagli, esclama: or non son io più cieco?;

Tal, come di miracolo
Quotidïan, ti rende il pensier mio
Grazie, e con gioia trepida
Dice: I' ti veggo ancor, sole di Dio.

Dal buio che l' attornia,
Discerne ancor sulla parete il bianco
Raggio posare, e il coglie,
Quasi candido fior, quest' occhio stanco.

Ma non distingue il tremulo
Scintillar delle stelle, e i bei colori
Dell' iride, e il sorridere
De' visi amati, e in mezzo al verde i fiori.

Ah sia continue tenebre
La mia giornata estrema tutta quanta,
Purchè tu sole all' anima
Quaggiù mi resti, oh mansueta, oh santa.

Nel paziente e vigile
Senno romita, ed umilmente altera,
Tu nel mio verno un florido
Ispirasti alitar di primavera.

La man tua fida il povero
Cieco sorregga, e di tua mente pura
L' occhio la via gl' illumini,
Salvo mi scorga alla mia sepoltura.

Senza di te, cadavere
Pien di vivi dolor', che farei io?
Della sua pace il raggio
Non mi s' asconda. Orate, Angeli, a Dio.

A UNA MARCHESA PARTORIENTE.

—

Io canto al tuo periglio.
Forse una bara fia
La culla del tuo figlio;
Forse due care vite,
Di comune agonia
Nel volo andranno unite;

Dove l' uman desio
Le immense ali riposa
Sotto il braccio di Dio;
E paion fior' celati
In fondo a valle ombrosa
I mondi immensurati.

Forse una vita nuova
Ti s' apre; e adesso appena
Comincia la tua prova.
Raccogli, quant' è molta,
La giovanil tua lena,
Donna; e il poeta ascolta.

Se affaticar non sai
Di forti gioie il cuore,
Misera e rea sarai.
Da quest' angusto e frale
T' innalza a quell' amore
Eterno, universale,

Che ne' suoi giri abbraccia
L' oscura della terra
E la raggiata faccia;
Che tutte creature
In un amplesso serra,
Le ignote e le future.

Battaglie dolorose,
E a tutti, fuor ch' a Dio
E agli Angeli, nascose,
Ti darà la speranza
Perfida, il van desio,
L' impronta rimembranza:

Ma poi del suo piacere,
Serenamente queto,
Dio ti darà godere;
E, nella sua giustizia
Raccolto, il cor secreto
A sè sarà letizia.

Se mai tra gli odorati
Fior' che del ciel le schiette
Lagrime avran rigati,
Della calunnia il vento
Freddo e crudel si mette,
Non ne menar lamento.

Gli è delle cose belle
Destin, che o le sian guaste
O non si creda in elle.
Ma del tuo verde a' lieti
Silenzii ed alle caste
Aure de' tuoi roseti

(Chiuso orticel gentile,
Cui l' invecchiar dell' anno
Rinnoverà l' aprile)
Verran di tanto in tanto
E grato apporteranno
Le gentili alme un canto:

E il dolce odor che intorno
Spirerà da que' rami,
Nuovo ogni nuovo giorno,
Forse avverrà ch' al vero
Dal mesto error richiami
Qualche stanco pensiero.

Questa ch' or t' è largita
Anima nuova, fia
Gran parte di tua vita.
Tiengli in sublime il guardo
Levato, e lo disvia
Dal secolo codardo,

Che ha molti i vanti, ha vile
L' ira, gli amor' loquaci,
E gioventù senile,
E svogliato il desire;
Che non sa dar possenti
Nè ferite nè baci,
Fiacco l' opre e gli accenti.

Pochi nel suo viaggio
Avrà compagni, e oscuro
E' parlerà linguaggio,
Quasi difficil canto,
Che il secol poi maturo
Ripeterà con vanto.

Ma, com' uom che si muore
Di freddo a cielo aperto,
Che il desïato albore
Chiarir non vede ancora,
Dice: io morrò, ma certo,
Certo verrà l' aurora;

Tal egli il giovanetto,
Cui sarà fè possente
Il meditato affetto,
Con la morente mano
Additerà presente
Il secolo lontano.

Questi, madre felice,
Benedetti il poeta
Dolori a te predice.
Se al figliuol tuo di grami
Gusti dev' esser lieta
La vita, e d' ozii infami;

Se dell' italo germe
Non può, con degni figli,
Sanar le posse inferme;
Se in altro e' dee sua gioia
Locar che in bei perigli
E in alti affanni, ah muoia.

IL BATTESIMO.

—

PRIMO CORO.

Sulla fronte a un uom che piange
Il tuo segno, o Dio, si scrive.
In quel segno ei vince e vive
La tua vita, o pio Signor.

SECONDO CORO.

Come già nel sen materno
Lo nutriva il sangue altrui;
Tutti noi crediam con lui,
Per lui s' offre il Redentor.

PRIMO CORO.

Battezzati nel tuo sangue,
Noi vestiam la tua natura;
Tu c' innovi in acqua pura,
E in ispirito d' amor.
Da quel dì che la colomba
Sul tuo capo il vol sospese,
E, *Tu sei*, chiamar s' intese
Una voce di lassù,

Il Figliuolo mio diletto:
Il mio spirto in te si piacque;
Da quel dì divina all'acque
Si diffuse una virtù,
Che i segreti della vita,
Che i pensier' penètra e monda,
Calda ancora, ancor feconda
Del tuo alito, Gesù.

SECONDO CORO.

Questo pargolo piangente,
O Signor, con noi ti chiede
Le speranze della fede
E i consigli dell'amor.

PRIMO CORO.

Nel mistero del tuo nome,
Trino Iddio, sia battezzato
Questo erede del peccato,
Questo figlio del dolor.

SECONDO CORO.

Della dolce tua parola
E l'orecchio e il labbro esperto,
Serbi umìle; e mostri aperto
La tua croce in fronte e al cuor.

PRIMO CORO.

T'allontana, o spirto immondo,
Cedi a Spirito più forte.
Rotte son le tue ritorte,
Questo è Sol di libertà.

SECONDO CORO.

Non è chiusa all' uom la via
Degli affanni e degli errori:
Ma dai falli e dai dolori
Viepiù grande sorgerà.

PRIMO CORO.

E tu pur patisti, o Santo;
Deh sia nostro il tuo cammino.

TUTTI.

Siam tue membra; in te, Divino,
Fatta è Dio l' umanità.

IN MORTE DI UN FANCIULLO.

—

LA MORTE.

Io sono, io son che svelo
I segreti ineffabili del cielo.
Alta sul fiume rapido degli anni
Volo tremenda, ognor giovane e bella,
Degli audaci tiranni
Regina invitta, e del mendico ancella.
Duro sogno incominci. Irrequïete
Nel giovane pensier s'affolleranno
Immagini d'affanno.
Io, come si commuove all'aure liete
Foglia di rosa o mirto,
Carezzerò il tuo spirto,
Disgombrerò dall'anima sopita
Questo letargo che si chiama vita.
Tristo cammino imprendi. A duro corso
Fidi l'infermo fianco:
Cadrai forse tra via fiaccato e stanco
Di dolor, di piacere, o di rimorso.

Te le speranze infide,
Del terror più tiranne ed omicide;
Te i molli e vani affetti,
Sciame infinito di voraci insetti;
Te gli orgogli impossenti,
Trepidi al bene, ad ogni male arditi;
Gli odii d'amor vestiti,
I freddi tradimenti,
Stanno aspettando al varco.
Ignoto o maledetto alfin morrai;
E peserà su te degli altrui guai,
E delle proprie iniquità, l'incarco.
Muori, muori, o fanciullo. All'uom che nasce
La morte è il più gentil dono di Dio.
Sciogli le man dalle terrene fasce,
Vieni all'amplesso mio.

GLI SPIRITI.

Degli umani la sorte
Mistica nube involve, e al guardo fura
Del superbo profano.
Tutto è quaggiù mistero oltre natura;
Del par linguaggio arcano
E della vita il senno e della morte.
Ambe, raggio di Dio, del par fecondo
Fanno d'amore e di salute il mondo.
Cade il tenero germe, e lo raccoglie
Fida la terra; e ne trarrà maggiore
Gioià di frutta e venustà di foglie.
Di mille e mille opranti in mortal velo
È più possente il prego intercessore
D'un angioletto che s'aggiunga al cielo.

Ma co' preghi degli angeli e col canto
Fanno armonia gradita
De' faticanti nella prima vita
Le gioie, i preghi, le speranze, il pianto.
Dispoglia innanzi sera
Candido fior la delicata veste;
Cresce la querce altera
Per lunghi anni a lottar con le tempeste.

1832.

PER UN BAMBINO

PRIMOGENITO DI DUE GIOVANI SPOSI,

MORTO IN ETÀ DI DUE MESI.

—

Mai non ti vidi, e sento i tuoi vagiti;
De' genitor' non visti il doloroso
Giovane amor compiango: agl' infiniti
Dolori altrui mi fanno i miei pietoso.

Ecco il germe d' un fiore; e l' aure miti
Lo posan di lontano in letto erboso:
La pianticella, per sentier' romiti
Scende a nutrirla un rio fra l' erbe ascoso.

Viene pensosa una fanciulla pia,
Vede il soave fiorellino, e a lei
Piace, e al tuo casto altar l' offre, Maria.

Ma tu, recisa dal terreno stelo,
O lagrimata creatura, or sei
Un fior che bea di sue fragranze il cielo.

—

IN MORTE DI UN BAMBINO.

A SUO PADRE.

—

Se, dopo lungo spasimar, gli stanchi
Occhi chiudesse un poco al tuo bambino
Un sonno pio; di', non godresti, o padre?

Ma ora ei veglia, e a te che sogni e il piangi
Perduto, è sempre innanzi, e pianamente
Dice: son io; non mi ravvisi, o padre?

Se nuda al collo suo sempre una spada,
Se offerti al labbro suo sempre veleni
Vedessi; or di', ne gioiresti, o padre?

Ma più rei che di ferro e di veleno
Gli apprestava perigli il mondo iniquo;
Più rei. Gioisci nell' angoscia, o padre.

L' Angel dato custode al tuo bambino,
Te custodisce, e l' Angel tuo con esso,
E il tuo bambino. Hai tre custodi, o padre.

Negli splendor' della suprema stella,
Negli angelici altissimi concenti,
Vive, e al tuo fianco e nel tuo seno, o padre.

Ei possiede l'Immenso; opra sui mondi,
Artefice di merti e di portenti
Infaticato; e a te pur pensa, o padre.

Alle beate melodie de' mondi
Una nota s'aggiunge, a tutte unita,
E pur distinta. È la sua voce, o padre.

GIOVANETTA MORTA.

—

Della gentile immagine
Sol varïato è il velo:
Angelo in mezzo agli uomini,
Vergine sposa in cielo:

Qui prelibava il nèttare
Delle celesti cose;
Ape immortale, or librasi
Sugli astri, eterne rose.

—

FANCIULLI POVERI

PE' BENEFATTORI MORTI.

—

Son morti: e il benefizio
Esce, immortal tesoro,
Esce dal cener loro,
Come dal ramo i fior'.

Al nostro albor la sera
Loro sorride amica.
Tal sotto pianta antica
Crescono grati i fior'.

Mai li abbiam visti: e prossima
È sempre a noi lor mano:
Così da ciel lontano
Piove, e n' han vita i fior'.

Uniti in Voi respirino,
Signor, la vita vera.
Per essi offriam preghiera,
Frutto del bene e fior.

1841.

—

LA CRESIMA.

—

PRIMO CORO.

Eran tutti insieme accolti,
Quando un suon s' udì repente,
Come l' impeto possente
D' un gran vento, risuonar.
Ed apparvero di fiamma
Quasi lingue scintillanti,
Che sul capo degli oranti
Scompartite si posâr.

SECONDO CORO.

Sempre, o Padre, in noi dall' alto
Invisibile discenda
Il tuo Spirto, e in noi raccenda
Senno, speme, amore, e fè.
Uno egli è, ma in grazie molte
Il tuo Spirto si comparte;
Egli è semplice nell' arte,
Nel valor soave egli è.

PRIMO CORO.

Come l' aura mattutina
Leva l' alito da' fiori,
Il tuo Spirto innalza i cuori,
Li congiunge in un pensier.

SECONDO CORO.

Sempre giovane, e sorretto
Da speranza, umìle e forte,
Non mai servo ad opre morte,
Tenda in alto il mio voler.

PRIMO CORO.

Fragil vaso e sacro, io porto
Nelle mani il mio destino.
In quel dì che il mio cammino
Al suo termine verrà,
Ogni battito del cuore,
Ogn' immagine che vola
Per la mente, ogni parola
Al giudizio comparrà.

SECONDO CORO.

Tu mi reggi, e tu le oscure
Frodi sgombra a me dal cuore,
Tu lo illumina d'amore:
Chi non ama, è morto a te.
Mai de' forti e mai de' vili
Il cipiglio nè 'l sorriso
Dal tuo ver m'abbassi il viso,
Dal tuo ben m'allenti il piè.

TUTTI.

Nella dolce tua parola
Fa' possente il mio pensiero;
Gesù buono, amico vero;
Tu in me sempre, io sempre in Te.

AUGURIO D'UNA FIGLIUOLA

A SUA MADRE.

—

Donna vid' io ch' avea sui labbri il canto,
Ne' piè la danza, in sen la primavera:
Ma, com' io la seguivo, ella leggiera
Fuggia, perdendo a brani il ricco manto:
E con bocca atteggiata a stanca noia
Mi disse: io son la Gioia.

Genio vid' io che gli occhi avea di pianto,
E il guardo in alto, e una ferita al petto:
Ogni muovere, un volo, ogni suo detto,
Un fior socchiuso, un varïato canto.
E imbelliva salendo. E in atto pio
Disse: il Dolor son io.

Se destino è 'l dolor; l' alto dolore
Chieggiamo almen, che d' alti affetti è padre.
Pur, s' io potessi a mio bell' agio, o madre,
Sceglier con mano, come fior da fiore,
Dalle gioie i dolor', queste, direi,
Tue sono; e questi miei.

1854.

—

PAROLE D'UN GIOVANE

NELLA MORTE DI DONNA ATTEMPATA.

—

Da qual parte di ciel, donna, contempli
Questa terra girar nel lume immenso,
Come si volve in lucid'aer puro
Nube d'incenso?

E che ti par di quest'angusto nido
D'affanni tanti e di tanto desio?
Scerni l'amico tuo misero? Senti
Il pianger mio?

Certo, o gentile, a te, che in Dio la miri,
L'umana polve appar cosa più grande;
E più possente in quelle altezze il nostro
Grido si spande.

Oh! mia dolcezza e mio dolor, m'insegna
Il vero senso delle umane cose;
Drizza vêr te le ancor deboli mie
Ali amorose.

Dammi ch'io lasci altrui qualche favilla
Del meditante amor che mi lasciasti;
E ad immortal'desii m'alzi il pensiero
Che tu m'amasti.

1836.

———

A C. di B.

IN MORTE DI SUA MADRE.

—

Questo ciel, che ti splende aperto e lieto,
Folgori aduna entro sue vie profonde;
Quel mar, che geme un gemito quïeto,
Ira di flutti asconde.

Forse che d'armi infrante e di cadaveri
Fu tetro il campo, or d'ombre ameno e d'acque:
Forse dal petto di sepolta vergine
Quel fiore allegro nacque.

Talor la fame accanto alla ricchezza,
Ed agli onor' l'infamia Iddio prepara;
L'ire agli amor', le piaghe alla bellezza,
Al talamo la bara.

Sacra la morte se, battesmo all'anime,
I vivi in fè ricrea mite e severa;
Sacro il dolor se guarda in alto, e temprasi
In note di preghiera.

In questo, che contiene ogni natura,
D'affetti e di dolor' concento arcano,
Maestro eterno, i tempi Iddio misura
Coll'infallibil mano.

E ad ogni suon di mille vite il fomite
Acceso è in terra, e di mill'altre spento;
E segue imperturbato, infaticabile
L'infinito concento.

1837.

—

GL' IGNOTI.

—

(Dopo accompagnato un feretro di donna, che fu di Lione, e morì tisica in grande angoscia.)

Nè quale il nome tuo, nè quale il viso,
Seppi; e la tua statura
Misurai dal ferètro. Io dalla sponda
Illiria, e tu dal Rodano sonante
Mover dovevi; e rincontrarsi alfine
In Parigi dovea con la tua bara,
O donna, il prego mio.

Tal, da lontano turbine reciso,
Sovr' ignota verzura
Cade languido fior; tale quell' onda
Che di fanciulla tenera le piante
Bacia amorosa, e lunghe selve alpine
Corse e giardini gai trepida e chiara
Con fido mormorio.

Nulla di te conosco. E notte oscura
M' è, come i casi tuoi,
Quant' ebbi al mondo più fidato e caro.
Ogni anima, ogni tempo, ogni sembianza
È mar profondo, aëre interminato:
E l' amor, che lo valica d' un passo,
La sua possanza ignora.

Nè senza eccelso provveder, Natura,
Il tuo prospetto è a noi
Di fè benigno, di scïenza avaro.
Opportuno ignorar fa la speranza
Ricca, e il pensier di fantasie bëato,
Che presente in ogni onda e in ogni sasso
L'amico Nume adora.

Tal per angusta via, di grigi massi
Orrida a dritta e a manca,
Move a mesto cammino il viandante;
E dal monte interrotto ad ora ad ora,
Quanto l'occhio può trar, vede pianure
Ondeggiar liete, e sparso ode un concento
D'augei, d'alberi e d'acque.

Nulla di te conosco. E tutti i passi
Della mia vita stanca
Or tu segui con l'occhio, anima amante.
Mi siedi accanto, a bene amar m'incuora
Tua dolce voce, e fra le mie sventure
A pregar lieto, a riposar contento.
Nè giammai si compiacque

Donna in bramato sposo, o in giovanetto
Fanciulla innamorata,
Come tu, donna, m'accarezzi e m'ami.
E mille, in un con te, spiriti pii
Mi guardan sempre da tutte le stelle,
D'amor severo e lieta fè versando
In me nuova armonia.

Schietto, efficace, umil voli l' affetto
Dell' anima turbata,
Che da sè fugga, e in Dio raccôrsi brami:
Ogni beltà terrena al ciel la avvii;
E tutte, o meste o liete, a lei sian belle
Di quante cose Iddio vien variando
La sua modesta via.

Spiriti ignoti, al vostro i' raccomando
Amor l' anima mia.

1835.

IN MORTE DI GIOVANE DONNA

DA PRATO.

—

Dimmi, Bisenzio, la lucente stilla
Che in una vena del tuo sen correa,
E che brillava al sol come pupilla,
E, a tante mista, un suo concento avea,
Dov'è fuggita?

— La mi venne dall'alto, e in alto il sole
In un bacio d'amor se la rapiva:
E vive; e a qual non so delle vïole
O ad altro fior d'una bëata riva
Sposi sua vita.

1854.

A CAROLINA BECATTINI

MORTA D'ANNI VENTITRÈ.

—

A Settignano, entro alla nuda terra,
Chiesi, è cinqu'anni, il luogo ove a quest' ossa
Riposo sia dalla mondana guerra.

Da te, quivi sepolta, un tuo fratello
Torna piangendo; e dice a me che accanto
Alla nostra magion corre un ruscello.

Oh giovanetta, io non sapea di questa,
Ch'erra tra 'l verde, e de' lontani al pianto
Risponde e notte e dì, voce modesta.

E non credea che te, veduta appena,
Povera Carolina,
Nella casa de' morti avrei vicina.

1871.

—

ALL' ANIMA D' EMMA

CHE MORÌ D'ANNI DICIOTTO

RIPETENDO MIEI VERSI DELLA *COMUNIONE SPIRITUALE.*

—

Mai non la vidi; ma le mie parole
Rasserenàr la sua santa agonia.

Allor che nel tuo Figlio, eterno sole,
S' apriranno i miei ciechi occhi, Maria,

Venir di tra le angeliche carole,
D' Emma la voce udrò soave e pia;

E, come l' uom che riconoscer suole
Caro aspetto, dirò: Figliuola mia.

1870.

———

A VEDOVO

DI DONNA MORTA A VENTICINQUE ANNI, CHE GLI LASCIA UNA FIGLIUOLETTA.

Gli occhi tu volgi consolati e mesti
Alla figliuola del tuo morto amore;
Ti duol ch' ella non senta, e non vorresti
Che senta, il tuo dolore.

Venticinqu' anni del terren cammino
Maria levano al ciel, che a sè la sposa:
Come fragrante dal vicin giardino
Cogliesi un fior di rosa.

Come un bianco vestir di giovanetta
Nel verde del boschetto entra e dispare;
Come lontan si perde agil barchetta
Nel sol d' azzurro mare,

Ella spari nell' alto: e in te le sante
Luci tien fise. A lei ti raccomanda,
Che, tua pur sempre, in ciel porta raggiante
La nuzial ghirlanda.

Eternamente in Dio giovane e bella,
Maria, proteggi e la figliuola e il padre:
A lui compagna, a lei quasi sorella,
Ad ambedue sii madre.

1869.

IN MORTE

DI GIOVANNA MANNELLI-GALILEI.

—

(Accennando in questi versi al nome de' Galilei, meritamente aggiunto all' illustre casato di Luigi Mannelli, accennasi alla casa di Dante Allighieri, da lui posseduta; e alla figliuola del Galilei, suor Celeste, e alla figliuola di Dante, suor Beatrice, dall' esilio del padre condotta a morire in Ravenna nel chiostro di Santo Stefano dell' Ulivo. E accennasi a Ottavia Mannelli, figliuola degna, premorta alla madre, che per anni la pianse.)

Voce dal cielo udii. « *Scrivi: beata,*
Lei beata che in Dio visse e morì. »
Dice lo Spirto: *Or posa, o affaticata,*
E, come un coro d' Angeli,
Lo stuol di sue bell' opere
In alto la seguì.

Messaggiere di lei, salian già prima
A Ottavia sua nel sempiterno dì:
E scendon or dalla beata cima;
E dalla sua memoria
Tra cielo e terra un iride,
Luigi, a te fiorì.

Senti la pia che dice: « Or ti consola;
Son finiti, o Luigi, i miei dolor'.
Serba a' figliuoli della mia figliuola
Di tua virtù l' esempio;
I nostri in lor rivivano
Immacolati amor'.

Gl' insegna amar la patria. Anch' io l' amai,
Compiansi e i vecchi e i suoi recenti errori,
E ancor più l' amo; e de' venturi guai
Italia mia commisero;
Perchè gran cosa è Italia
Negli occhi del Signor.

Quel cieco sommo, che dagli astri il vero
Colse, e lo raggia alle lontane età
(Tu redasti il suo nome; e al cimitero
Sul letto di mia requie
Col nome del battesimo
La gente leggerà

MANNELLI-GALILEI); quel cieco, e Dante
(Tu, Luigi, hai la casa ov' ei vagì),
Parlan d' Italia meco: e le due sante
Figliuole de' due miseri,
Le due povere vergini
Che il chiostro al ciel nutrì.

Orano sempre per l' Italia meco,
Più radïanti nel virgineo vel
Che di lor fama il gran poeta e il cieco;
E in regïon più splendida
Che i padri lor, gioiscono
Celeste e Bice in ciel:

E ai padri il cuor ne gode. E in compagnia,
Umile donna anch' io seggo di lor;
E va del par con esse Ottavia mia;
Come figliuole unanimi,
Con lei che fu tua moglie,
Pregan su' tuoi dolori.

Dai dolor' che tu queti e sacri in Dio,
Gioie ad Ottavia tua crescano e a me.
Sempre (e tu 'l senti ben) teco son io;
Teco di Dio nel tempio,
Teco nel letto vedovo;
La tua Giovanna è in te. »

1865.

LE DUE VEDOVE

—

Mesta, con vento e gel, venia la sera
E due povere donne in una angusta
Cameretta eran sole. Anna, già [illegible]
Volta a Lucia, che la vegliava intenta
Con dolce cura, — Or dimmi, Lucia
Vedova in lieta età, piacente e sola
Come sapeste voi cansar d'amore
I soavi perigli e i duri affanni? —
Lucia rispose: — Li cansai [illegible]
Sempre d'altri pensier' piena la vita
Chè in oziosi petti annida amore.
La madre e il padre mio [illegible]
Nella sua pace Iddio. Nè di congiunti
Del mio marito morto, a' cui [illegible]
Ch'ei la mia povertà [illegible]
Conforti aver potea d'opera e d'affetto
Ma ben più che di pane e di [illegible]
E' mi giovàr: che in me [illegible]
Gli occhi severi, al giovane [illegible]
Furon tutela, e velo al vivo [illegible]

Nè co' minor' di me, raccolta e mesta,
Affiatarmi potea, nè co' maggiori,
Povera, a paro andar. Tale una pianta
In mezzo a strette cittadine strade
Sola s' innalza, e cerca il ciel co' rami.
Dalla messa dell' alba a notte tarda
M' affaticavo a provveder di pane
Onorato, e di scuola, il mio bambino:
Egli la mia famiglia e l' amor mio
Unico. E quando, invan chiamato, il sonno
Fuggia dagli occhi lassi, e il mio guanciale
Le mie cocenti lacrime bevea;
I' sentìa l' odoroso alito lieve
De' suoi sonni innocenti, e offrivo a Dio
Per lui la mia gravosa orfana vita.
E, vestendo i miei panni, a un fioco lume
Mi rimettevo, a mezza notte il verno,
Senza fuoco, al lavor, come persona
Che si raffretta a uscir di gran periglio:
E vinta da stanchezza, alfin, la sera
Vegnente appresso, mi prendea profondo
Sonno, e pietoso delle cure oblio.
Spesso pensavo in cuor l' ore che liete
Ebbi con lui che il buono Iddio mi diede,
E poi mi tolse (Ei lo riposi in pace);
E dicevo fra me: non torneranno
Mai più quell' ore; e, al paragon di quelle,
Ogni men vivo amor parria dispetto.
Poi, pensando i dolor' ch' ebbi con lui,
— Giovane ancor, dicea, patisti tanto:
Non cercar nuovi affanni. E che farai
Poscia, se a ben soffrir lena ti manca?
Non dare al figliuol tuo padre un estrano:
Non sapria qual sorriso il persüada,

Nè qual parola gli ferisca il cuore:
E può, fin per amore, esser tiranno. —
Ne vedevo pur tante, a cui l'anello
Il benedetto e sospirato anello.
Venne servil catena; e quel che prima
Era sommesso e grazioso amante.
Farsi crudel marito. E i giuri santi
Quasi periglio, mi facea paura.
M'eran terror, più che speranza, i figli
Che nel mio cuore avrian rubati i luoghi
Al primo unico mio, pel quale avea
Trepidando gioito e orato tanto.
E se, la festa, dal pregare Iddio,
Dall'assettar la casa poveretta,
E dai dolci pensier' del mio bambino,
Tempo avanzasse; i' lo spendea di cuore
In visitando addolorati e infermi.
Dicevo: è meglio assai, che sprecar tutta
L'abbondanza del cuor ne' tuoi dolori:
Meglio, Lucia, che tu ne serbi un poco,
Un poco almeno, a consolare altrui. —
Anna soggiunse allora: — Ed io so quanto
Abbonda al bene il vostro cor, Lucia.
Oh benedetta! a voi patir fu merto.
E ripensarlo è gioia. Io dagli affanni
Tanto temuti e invan, colsi rimorsi. —
Lucia, commossa, le dicea parole
Di pietà, di speranza. Allor l'inferma,
Per allentare il duol che la stringea
(Dal confessar si fa minor la pena),
Incominciò: — L'audace giovanetto,
Al qual con gran desio mi diei compagna
(E non voleano i miei, m'ami per poco
Ma le stranezze sue m'eran più grate

Che altrui lusinga; e s'accendea l'amore,
Misto d'ambascia e di temenza e d'ire.
Alcuna cosa in me s'era trasfuso
Di quegl'impeti suoi; chè disfogavo
Nel bambino innocente il mio corruccio;
Poi, con carezze ed affrettati baci
Senza parola, gli chiedea perdono.
L'uom che sì m'affliggea, quanto diletto
Fosse al mio cuor, sentii quando lo persi.
Per l'Appennin venìa. Dalla vettura
Cadde, e una ruota gli passò sul petto.
(Dicono adesso del vapor che uccide,
E non si pensa quanti corpi cari
Per altre vie già divorò la morte).
Chi si trovò presente, a me diceva
Come il bel bruno pallido del viso
Non fece luogo al lividor, nè a quanto
Suol d'orrendo all'aspetto aver la morte.
Passò traverso ai visceri vitali
La ruota, e dentro stritolò. Là entro
Tutto lo spasmo; altrove ancor la vita,
Salda la mente. Al sacerdote accorso
Disse all'orecchio e ricevè parole
Di senso eterno; e fra gli astanti immoti,
Come chi nel suo letto s'addormenta,
Spirò. Giacea disteso in sulla via,
Chè non eran di là case o capanne.
Nel men lontano cimitero ignoto
Ebbe da ignote man'la sepoltura;
E alcun di quelli che seguian pietosi,
Avrà, vedendo spenzolar portate
Le braccia lente e la giovane testa,
Pensato al pianto degl'ignoti, orando.
Il conduttore e i passeggieri intanto

Spronar dovean, perchè 'l rumor del caso
A' cari lor fiera agonia non fosse.
E così suol talora essere inciampo.
Noia più che dolor, la morte altrui;
E l' uom, nel duolo altrui, pensa a se stesso.
Come rimasi alla crudel novella?
Un sogno mi parea confuso e scuro.
Scuro, solcato di bagliori maligni,
E la vita e la morte: e men dolente
Che sopraffatta, vagellando andavo.
Costernata di stupido sgomento.
Pur mi riebbi in breve: ancor la vita
Bella mi parve, e amor, dolce tormento.
E d' uomo assai men degno amor mi prese,
Ubbidiente e pauroso amore
E violento. E lui, stolta, prescelsi
(Come l' uman desio crede a' sembianti!)
Prescelsi ad uom che sotto umile aspetto
Dignitosa e fervente anima avea.
Quanto per me sostenne, e quanta, amando,
Dimostrò più di me che di se cura
Quel buon Giovanni. Non preghiere improntate
Nè sdegni nè lamenti: umile e piano
E fermo sempre e delicato affetto.
Quanto non pose amor nel mio bambino.
Come suo figlio fosse. Io, che temevo
Le prepotenti gelosie di Naldo
(Così l' altro avea nome, indispettita
Rigettavo, infelice, i suoi presenti
Ch' e' gli faceva; e ingelosivo anch' io
Ch' e' mi togliesse il cor del mio Luigi.
Luigi invece lo amava, e non potea
Naldo patir, che a me vedea sì caro
Chè veramente con modi aspri Naldo

Trattava il mio figliuolo; ond' io trafitta
Piangevo in cor, ma non ardìa far motto.
E, perocchè 'l patir matura il senno,
Quel bambino a momenti avea parole
Di veggente querela, e di consiglio,
Come di vecchio grave; e mi feriva
Di stupor doloroso e di vergogna.
Ond' io, più che di giudice severo,
Temea sua vista: e guai quando una madre
Dee vergognarsi innanzi a' suoi figliuoli!
Or ecco un dì venir Giovanni, e dire:
Anna, ho pensato; e lascerò Pistoia.
Nell' udir questo (i' non saprei se fosse
L' occhio suo mesto o la levata fronte,
La voce ferma, od il pallor del viso;
Non so dir se pietate o pur dispetto,
Riverenza o rimorso); io mi turbai.
Non se n' addiede, e seguitò dicendo:
Troverò meglio assai per l' arte mia
(Gli era un valente intagliatore in legno)
A Siena, bel paese e buona gente.
Vengo per far le dipartenze mie,
Anna, e ad offrirvi, se non v' è discaro,
Se ne son degno, che fidiate il vostro
Luigi a me. L' alleverò nell' arte,
E (sapete, de' miei non ho nessuno
Al mondo) lo terrò come figliuolo.
Misera, intesi ben quelle parole:
Volean dir ch' e' saprebbe essergli madre
Assai miglior di me. Pur nel suo volto
Era tanto dolor, tanta preghiera
Che recarle ad offesa io non potei.
Ed in quel punto mi sentii più madre
(Sia benedetto il nome tuo!); sentii

Sulle gote il rossor, negli occhi il pianto.
Chinai la fronte; e poi, lenti levando
Gli occhi vêr lui, risposi: vi ringrazio,
Giovanni, e degno a custodir vi stimo
Il mio figliuolo; egli di voi sia degno.
Pure, a pensar di ciò, se non vi grava,
Chieggo un poco di tempo. Egli rispose,
Quanto m'era in piacere aspetterebbe.
Pensai che, nell'amore infatüata,
Mal custodir saprei quell'innocente;
Lo sciuperian dell'uomo a me diletto
(Diletto sì che sciôr non men'sapea)
I non buoni parlar, gli atti non belli.
Pensai che, innanzi al sacro altare unita
Con Naldo in breve (perocchè speranza
Ferma era in me di raddrizzar sue vie),
Luigi mio potrei riprender meco,
Ed in grazia di Dio condur la vita.
Anche pensai (nè so s'egli era inganno
Dell'amor mio) che in togliermi dal seno
Delle viscere mie l'unico frutto,
E darlo all'uom da me straziato tanto,
Io gli rendea del suo patir mercede,
Degna mercede ad anima gentile.
Venne il dì del partir. Naldo non volle
Esser presente, e gli fui grata in cuore
Di sua durezza; e ancor ringrazio Iddio,
Che a Giovanni le mie parole estreme
Furon parole amiche, e del cuor mio
Gli si mostrò la meno ignobil parte.
Eravam soli; ed egli: Anna, mi disse,
Chi sa se più ci rivedremo? Addio. —
— I' non vi raccomando il mio Luigi.... —
— Non temete, Anna: a lui non manca un padre;

E dì non passerà ch' egli non senta
Dalla mia bocca di sua madre il nome. —
— Scrivete spesso. — Scriverò di lui;
Che le lettere mie non vi sian gravi. —
— Ah non dite così! — Fate ch' io possa
Novelle aver di voi frequenti e liete.
Ma se qualche dolor (nol faccia Iddio!)
Anna, vi coglie, d' un lontano amico
Non vi scordate, d' un fratel, d' un padre,
Qual più titol v' aggrada o men v' offende. —
— Grazie, Giovanni. Assai v' offesi; e l' ora
Questa non è di domandar perdono:
Ma tacerlo non posso; e umilïata
Vi domando perdono. — A me lasciate
Questa parola, chè le vostre gioie
Di mia vista importuna intorbidai.
Anna, s' io muoio, la preghiera vostra
Deh! non mi sia negata. — Ogni rampogna
Di questo prego mi saria men dura.
Dio vi rimerti e benedica, oh padre
Del figlio mio. — Noi si piangea tacendo;
E Luigi sentiam, che fuor piangea.
Sul primo egli era del partir contento,
Chè l' affetto a Giovanni e l' invogliava
Di nuove cose il giovanil desìo.
Poi si mutò: parea sentisse a un tratto
Ch' i' m' ero fatta in cuor madre più buona.
Quando la mano a benedir gli posi
Sul capo, — Mamma! — singhiozzando grida;
E cadde, e alle ginocchia mie s' avvolse,
Alle ginocchia mie, Lucia, s' avvolse.
Io mi sentìa morir: corse e mi resse
Giovanni; e, gli occhi a lui levando, vidi
Che più dirotte lagrime piangea

Di quando a solo a sol mi disse addio.
Ci distaccammo, i' non saprei dir come.
Quanto soffersi allor che Naldo in beffa
Quasi mentito, il mio dolor volgea,
E usava a consolar vili parole,
Che al rammarco aggiungeano ira e rimorso.
Allora lo conobbi: allor la guerra
Tra il disprezzo e l'amore (orribil guerra)
Incominciò. Sicuro del cor mio,
Lo calpestava, come l'uom che ha fretta
Fa della mota che gli tarda il passo.
Allor le liti, e i rei soverchi, e i sozzi
Vituperii, e le busse: e fiera traccia
N'è questa doglia ch'a morir mi mena.
Per quattr'anni penai. Sfinita, inferma,
Lavorar non potea. Quando venduti
M'ebbe quel po' di roba e il vezzo e gli ori,
M'abbandonò con dispietato oltraggio;
E poi fe' strazio del mio nome, e disse,
Disse cose di me, che non dovea.
Far palese a Giovanni il mio patire
E l'amaro abbandono, io non osai.
Lo sapev'egli; ma per pio timore
Non paresse ripiglio il suo compianto,
Sempre di ciò tacea. Ben di mio figlio
Sempre più buone mi scrivea novelle;
E' mi si profferiva, e la salute
Di curar mi pregava; e, come fosse
Guadagno (il seppi poi) del mio Luigi,
E' mi mandò di suo molti soccorsi.
Ahi che duro nemico è il nostro orgoglio!
S'io gli facea del rivenire un cenno,
D'unir l'afflitta mia con la sua vita,
E' ritornava, e il mio Luigi seco:

Forse io più sana, ed egli sarìa vivo.
Ma tutto orgoglio il mio tacer non era.
Pensavo: crederà che per vendetta,
O disperata, i' mi rivolga a lui.
Egli il mio cor non vede. E che fec' io
Per meritar sua fè? Bel dono, offrire
Anima affaticata e corpo stanco,
Frutto bacato e illanguidito fiore!
E s' egli il ben che desiava tanto,
Poi disamasse? I suoi silenzii, il guardo
Freddo, accorato immaginavo in mente,
E all' idea del sospetto abbrividivo.
Indugierem (fra me dicevo): e intanto
Mi riavrò di mia salute un poco;
E del mutato cor gli sarà pegno
La mia composta e solitaria vita.
Ahi che non ero degna, Anima cara,
D' allevïar (mia colpa) i dolor' tuoi.
Scorso er' un anno; ed ecco inaspettata
Da Luigi una lettera di morte;
Morto compiuti appena i quarant' anni,
Placidamente, a guisa d' uom che, stanco
D' aspro cammin, s' adagia e s' addormenta.
Benedicea morendo Anna e Luigi;
E tuttoquanto il suo lasciava a lui,
Che in uso mio l'adopri; e lui pregava
Che tornasse al più presto a viver meco.
Sul primo colpo non sentii la piaga:
Ma i profondi dolor' ch' empion la vita,
Più lavorano in cuor più che li pensi.
Il pentire e l' orar temprava i miei
In parte; ed anche li facea men duri,
Che noto del patir m' era ogni aspetto.
Ma ciascun giorno i' mi sentia più lassa:

E il desiderio del figliuol lontano
Mi piangea ne' pensieri. Io già sapeva
Che il mio Luigi avea posto l'affetto
A una ragazza semplice e modesta,
Cui la grazia è bellezza, e sempre nuova
Dote il lavoro ed il timor di Dio.
Quando partì, gli avea quattordici anni;
Venti n'avrà tra poco. Io che per prova
Conosco i fieri dell'amor desii,
Affrettar non l'osai che rivenisse;
Gli nascosi il mio mal; dicevo: assai
In questa vita a sospirar gli resta.
A tuo bell'agio le faccende assetta
(Scrissi); e non abbacchiar quello che tante
Al buon maestro tuo costò fatiche.
Non lasciar la fanciulla che ti piacque,
Prima che sia tua moglie: e, se al corredo
O ad altro, un tempo si richiede, aspetta.
Tua madre attende: e sarà lieta intanto
Della speranza sua, della tua pace.
Già l'anno or volge; e ancor non lo rivegge.
So ch' e' vorrebbe, e non potè finora:
Ma sento le mie forze venir meno;
Temo, Lucia, che a rivederlo in terra
La mia vita non basti. E dir che venga,
Venga sull'atto perchè sono in fine,
Come se fosse un mio crudel nemico
Ferirlo all'improvvista, e ferir quella
Che madre un dì mi nomerà, non ose. —
Così dicea la misera: e Lucia
Con pie parole e con silenzii più
La confortava, come fa persona
Esperta del dolor. Ma veramente
Poco a penar quaggiù le rimanea.

Quel giorno appunto che così sua madre
Piangea, Luigi la fanciulla amata
All' altare conduceva; e doppia gioia
Gli era il pensier della materna gioia.
Indi a tre giorni, un foglio di Lucia
Con semplici parole affettuose
Gli annunzia in ombra il ver; prega che affretti.
Pronti eran già: precipitâr gl' indugi;
Vennero in fretta. Oh le accoglienze meste,
L' interrogar con gli occhi, ed il sorriso
Nell' angoscia, e le lagrime ne' baci!
— Mal principio, figliuoli, Anna dicea,
Un' inferma per casa! E pur gli è il meglio.
Chi comincia in dolor, finisce in pace. —
Piacque Matilde ad Anna, ed Anna a lei:
E ne gioia Luigi: al viso, agli atti,
Più che sposi novei, parean fratelli.
E rivivea nelle due vite care
Anna; e l' ore, a lei già tanto deserte,
Di dolci ragionar, misera, empieva.
Poco dicea di sè: del suo Luigi
Tutto saper chiedea; l' opre, i guadagni,
L' ore del sonno, il cibo, i dì festivi,
Le vie, le chiese, la campagna, il cielo.
E di Giovanni ancor molto chiedeva;
Gli ultimi giorni, l' ultime parole:
E, perch' altri non pianga o, impietositi,
Non restassen di dir, frenava il pianto.
Rinsanicar parea: ma poi ricadde.
E chiese i Sacramenti del Signore;
E ogni cosa ordinò, com' uom che in tempo
A gran via s' apparecchia, e, riposato,
L' ora del suo partir, sedendo, aspetta.
Un dì di festa, un tepido e sereno

Dì di febbraio, nel tornar di chiesa
Luigi le porgea senza parola
Un mazzolin di mammole e gaggie,
E le baciava la gelata fronte.
Posta a seder sul letto, ella si fece
Dare una croce piccola d'argento,
Ch'avuta da sua madre in morte avea:
E prese in man la crocellina e i fiori,
E li diede a Matilde: — Ecco, Matilde,
L'eredità che può quest' infelice
Donna lasciarti. Iddio vi benedica,
E le gioie ch' e' serba a' suoi più cari,
Nel suo possente amor, cari, vi dia.
Non mi pesa morir. Certo i' bramavo
Viver con voi: ma sia che piace a Dio.
Altra, e di me miglior, madre vi resta,
Lucia: seguite, prego, i suoi consigli,
Della sua dolce carità gli esempi.
Degni vi faccia Iddio che parte alcuna
Del ben ch'ella mi fe' rendiate a lei.
Ama, o Matilde, il figlio mio, che molto,
Ma molto t'ama: e sii moglie e sorella,
E i miei difetti l'amor tuo compensi.
Per l'amor di Matilde, o mio Luigi,
I mali esempi miei, prego, perdona:
I dolor' che ti diei ne' tuoi prim'anni,
Angelo mio, perdona. — Egli e Matilde,
Inginocchiati, e nelle palme il viso,
Singhiozzavano: in piè ritta Lucia,
Con gli occhi in alto, lagrimando orava.
In quella il Sacerdote entra recando
Le parole del ciel, che preziosa
Fanno negli occhi del Signor la morte.
— Si raccomanda nelle vostre mani,

Signor, lo Spirto mio, — la morïente
Disse; e, volta a Lucia, mostrando i figli:
— I miei.... — Tese la mano, e più non disse.
Gli occhi eran chiusi; ma sul labbro bianco
Ancor parea ch' errasse una parola.

1844.

UNA MADRE.

—

« Di due mie bambinette e d'un bambino,
Tre angeli il Signor fatti n'avea.
Giovane allora, ero pur madre: e piansi;
Ma non sapevo ancor quanto potesse
Nelle materne viscere l'amore.
Ah non è ver che sempre i colpi primi
Siano i più duri, e nel patir si faccia
L'uom più forte al patir. Grande mistero,
L'anima, nuova a sè resta e diventa;
Scopre in sè nuovi cieli e nuovi abissi.
» De' tre vivi il minore era Tommaso;
Questi d'un fratel mio portava il nome,
E d'un cognato d'innocente vita
E venerando in gioventù, consunto
Di tisi innanzi che all'altar potesse
Le nozze benedir de' due cugini:
Chè mia madre a suo padre era sorella.
Una disgrazia già segnati avea
Di questo mio bambino i teneri anni.
Fitti son di pericoli quegli anni;
Come chi va per sdrucciolevol via,
Che mal si regge; e, a dritta e a manca, abisso.

Or la donna di casa alla finestra
Lo teneva affacciato, che respiri
Un po' di luce, e per veder le cose:
Chè quell' età con gli occhi impara e pensa.
Ella godea del suo gioire; e buona
Era: ma come riparare a tutto,
Gente di fuori, se non può la madre?
Lui, brillando a quel limpido sereno,
Come per arrivar cosa distante
Che accosta par, quasi spiccasse un volo,
Sguizza di tra le braccia. Un punto, ed era
Sfragellato deforme in sulla via.
Il capo in giù, tutto il corpo nel vano;
Quella da un piede lo prende atterrita,
E me lo rende. Ma di quel momento,
Rapido come lampo, a lui dovea
Nel piede infermo e nell' anima mesta
Il segno rimaner fino alla morte.
Restar poteva più imperfetto assai;
Ma l' un piè non posava in dirittura,
E coll' altro all' andar non consentiva.
» Guardar nel suo figliuolo a cuor di madre
È tenerezza; ma, quand' io posavo
L' occhio su lui, della gentil persona
Quello vedevo sol, che mi traesse
Al terror di quel punto: e il mio pensiero
Per tutte le giornate di sua vita,
Come per solitudine, scorreva.
Troppo sappiam che a vizii e a colpe infami,
Se ben portate e a garbo, hanno sovente
Carezze allegre; al più leggier difetto
Ghigno e dispregi, gli uomini crudeli.
E tremavo per l' anima innocente,
Che nel corruccio dell' offese altrui

Inacerbisca, e, prevenendo, [illegible]
Nel sospettato scherzar gli [illegible]
Ma non capiva invidia o [illegible] in cuore
Del poveretto mio. Gli altri fanciulli
Vispi vedendo e gai, si ritraeva
Con mite, e pien di lacrime, sorriso.
Così patito fiorellino accoglie
Del mattin la rugiada, e par che piange.
» Mesto e sereno (come in cielo, appena
Velato, i raggi dell' albor sull' acque
Sprizzano, e come l' iride dipinge
Le nuvolette in timidi colori)
Crebbe infino ai sett' anni. Io dell' inganno
Non so; ma un' aria di persona senna,
Un più che verginal raccoglimento,
Un intelletto di pudor, faceva
Lui venerando nell' età fanciulla.
Schivo senz' uggia, e delle umane cose,
Quasi provate, penetrando il vano,
Sentir pareva per sublime istinto
Stanchezza della terra, amor del cielo.
Già ti chiamava il cielo, o figliuol mio,
Per la via de' dolori! E gran mistero,
Gran mistero il dolor degl' innocenti.
Il soffrir loro a noi soffrire insegni,
C' insegni a far con opra e con preghiera
Ch' altri innocente non patisca [illegible].
» Alla fronte gravezza, indi dolori
Fieri al capo, e vertigini, e frequente,
Poi più rimesso, il polso, e poi più rapido,
E dilatata la pupilla, e i nervi
Convulsi a scosse. E' parean barbii, ed era
(Povero figliuol mio, terrore a dirlo!)
L' idrope del cervello. Invade il seggio

Proprio al pensiero, e pur lascia il pensiero
Senta i morsi di morte a uno a uno.
Entrò strisciando tacita la morte.
Spento così nessun della famiglia:
Nè l'arte, nè il cuor mio, non se ne addava;
Sano l'aspetto, e il ritondetto viso
Fra il candor brunettino e un bel vermiglio.
Parve per poco alleggerir la testa
L'enfiar de' piedi: e allora al suo difetto
Recai, pensando, la cagion del male;
E più acre che mai sentii rimorso,
Che non lo seppi custodire, io madre.
Sogni infelici. Il lento umor nemico
Riserpeggiò tornando onde si mosse,
A trasudar del cranio tenerello
Per tutti gli spiragli, e impregnar l'ossa;
Di corrente vital, vetroso stagno.
Dicon che un'aria più leggiera e viva
Può rïaverli: ma chi sente in tempo
L'insidie mute? E quella prova anch'essa
Par cada a vuoto; e par, checchè si faccia,
Che di diciotto appena uno ne campi.
Ma il poverino mio non fu quell'uno.
» Parea tranquillo: ed ecco ad ora ad ora,
Com'acqua che turbata si rincrespi,
Tutta alterarsi, e rimaner la faccia
Quasi da lungo malore abbattuta.
Nel compresso cervello avviticchiate,
La lenta morte e l'ancor piena vita
Incominciavan già fiera battaglia.
Ogni leggier rumore, ed anco il raggio
Desiderato della cara luce,
Noia ed offesa a lui; gli occhi in dolore,
E sconvolti e sporgenti, guatar losco.

Quando, com' uom di [illegible]
E lo teme, i suoi [illegible]
L'occhio di sotto [illegible]
Chiuso, rotava, e [illegible]
Scuoter del capo, e [illegible]
Capricci a sbalzi, e [illegible]
E ai sussulti succ[illegible]
Qual di persona [illegible]
Ma, come fiotta [illegible]
E la barchetta [illegible]
Non sa se turbin [illegible]
In quel riposo, era, [illegible]
Pur l'innocente spirto [illegible]
Docile più che quella [illegible]
Ch'ai rimedi fa guerra [illegible]
Metteva intorno a sè [illegible]
E si leggea negli [illegible]
La pazienza di [illegible]
Non pur nel [illegible]
E nel collo e [illegible]
Nello stomaco [illegible]
Chè nè cibo [illegible]
M'era ferro alle [illegible]
Gemito; e il suo [illegible]
Fremito a me: [illegible]
Non si sentisse, [illegible]
Non saprei dir [illegible]
Il letargo o il [illegible]
Il risentirsi con [illegible]
O nel delirio, a [illegible]
Le languide [illegible]
Dopo l'accesso [illegible]
Pace nel viso, e [illegible]
Di contemplarle [illegible]

La parola perdè, perdè la vista,
E il senso interno, e mezza la persona,
E più largo il sudor di là gocciava.
Polso non più di febbre. In sulla fine
Levò la testa, si cibò; pareva
Lieto: e il conoscimento gli rivenne,
Perchè dicesse alla sua madre addio.
Quasi lampo di fulmine tra' nembi,
Balenò la speranza. Eccolo a un tratto
(Come per tocco subito si cade)
Convulso, e morto. Un angelo pareva;
Nè l'umor, che fe' dentro strazio tanto,
Toccò di fuori il delicato velo.
Qual ti conobbi, o crëatura mia,
T'ebbe la terra; e bello, quasimente
Come lassù, nel mio pensier tu vivi.
» Perchè da tanto tempo era un' ambascia
Il suo respir, quand' e' cessò, nell' atto
(Misera me!) di respirar mi parve:
Morto il piangevo più quand' era vivo.
Le cure estreme al corpicciuolo santo
Render' io volli, e non negarmi madre;
E dolorosamente essere, alquanto
Ancor, nella sua muta compagnia.
E quell' affaccendarmi intorno a lui
M' inebrïava: come l' uom ferito,
Che nel fervor della battaglia anela,
E il mortal colpo che toccò, non sente.
Subitamente con pietoso inganno
Me lo tolser di casa: entrai; non c' era.
L' agonia del lunghissimo patire
Piena di sè m' aveva; e, nel pensiero
Ch' e' non patisse più, posando un poco,
Tra stupida rimasi e consolata.

Ma il cadavere poi, composto in pace,
E la ghirlanda cinta a' be' capelli,
Me lo risuscitava entro la mente
(Forma tremenda): e allor sentii la morte.
Come già nelle sue tenere membra,
Or vita e morte entro al mio cuor pugnava.
Apparir lui vedevo in ogni canto,
In ogni voce la sua voce udivo:
E tutta insieme d' abitanti vuota
La casa, e tutto un gran silenzio intorno
E morte mi parea: solo egli vivo.
Mille pensieri, e un sol pensiero, i giorni;
Le lunghe notti un sogno, e molti sogni;
E que' che lo rendeano alle mie braccia
Sano, ma senza voce, i più crudeli.
Care e crudeli, le memorie fide
Ripetean sue parole a una a una;
Ripetean, come specchio, ogni suo atto;
Ma quello specchio raccoglieva i raggi,
E, abbarbagliando, li facea brucenti.
Più lontana nel tempo, e più distinta
L' immagine veniva in fantasia;
E il cuore e l' intelletto era fantasmi.
Da poca polve io ritraevo, quasi
Pallida nube in bei color dipinta,
Una luminosa ombra; e non vedevo
L' alto sol che di sè tutto colora.
Fissi alla terra in una sepoltura
Tenevo gli occhi: e la preghiera anch' essa,
Vuoto bisbiglio o vagellar di sogni.
Era un' intenta oblivion la mia:
A' detti altrui non rispondevo, come
Uomo intronato da dura percossa:
Nè di così parer sentia vergogna;

Chè, fuor di me, già non sentia me stessa.
» A chi men vivo in sè prova il dolore,
Quand'anco il tuo dolor creda sincero
E ci consenta, quei continui pianti
Gli son pietà molesta. Il padre buono
Del mio bambino consentia di cuore;
Ma le mie mute lagrime, e l'inerte
Travaglio lungo, gli mettea spavento.
Prese consiglio di condurmi a' miei,
Alla casetta ove morì mia madre,
Che ad esser m'insegnò consorte e madre.
E ci andammo; e rividi il poderetto,
Scarsa ma sacra eredità degli avi,
Cui da sè davan opra i miei fratelli;
Vidi la fonte ov'io (come si narra
Di quelle antiche età), fanciulla allegra,
Di gentil sangue, vereconda in atto,
Con le fanciulle del paese attinsi:
E quell'arido suolo a me rideva
Più che giardino: e le accoglienze oneste
De' fratelli cugini e delle amiche,
Eran rugiada che de' lieti affetti
Dischiuso il fiore in altro tempo avria.
Ma, come l'uom che un male ha dentro, e muta
Luoghi, e il riporta là onde si mosse;
Così la piaga mia portavo in seno:
Nè, per cari conforti, fu richiusa.
La stanza in cui vissuto egli era e morto,
Unico porto della vita mia.
Al letticello che raccolse i suoi
Sogni ridenti e gli ultimi sospiri,
Io rivenivo, come fa la madre
Dell'uccelletto, che riviene al nido,
Vuoto lo trova, e gira intorno, e piange

Pietosamente. Le gentili spoglie
Erano (uso d'allor sepolte in chiesa)
Nè pianger potev' io sopra una pietra
Amarissimamente a tutte l'ore,
E mostrar le mie lagrime alla gente,
E neppur nel solingo cimitero,
Potend' ire a mio agio, ita sarei:
Ha pure il suo pudor madre che piange.
Del duol la vista è tedio a non dolenti,
Stizza ai dolenti il freddo sguardo altrui.
Come d'uom cui tu parli e non t'intende,
Vuol talor, ne' suoi mali, il buono anch' egli,
Che debban tutti intenderlo; e, tiranno
Di se stesso il dolor, d'altri è tiranno.
Ma ora intendo il mio segreto, e veggo
Che del mio lungo vaneggiar non era
Tanto superbia in me, quanto vergogna,
E che, scansando altrui, fuggia me stessa.
Stavo seduta a quel lettuccio accanto,
Qual chi da lunga via stanco si posa,
E nel riposo è più lasso che prima.
Or come a vivo, or come a dianzi spento,
O già morto da mesi e pur presente,
Gli parlavo in pensiero o bisogliamo.
Or dal sepolcro suo spuntar parea,
Come da queto mar tremula stella,
Ed or sotterra lampeggiando scendere
Rapidamente, e me lasciar nel buio.
Parea che dalle viscere dolenti
Trarl' io volessi, e in lui rifar la vita
Per poi disfarla: e disfacea me stessa.
Sul guancial che lo resse agonizzante,
La man tendea, com' uom che cerchi cosa
Ch' era pur lì, nè di trovarla speri.

E che la non ci sia si maraviglia.
Un giorno (ahi ricordanza!) io stavo in atto
D'accarezzar quel capo addolorato
Tanto, e temendo pur di fargli offesa,
Strinsi la mano, ed una ciocca fine
Tra le dita sentii de' suoi capelli,
E abbrividii. Non so se l'uom che pesta
Nel sentiero una serpe, o che rintoppa
Un cadavere umano sanguinante,
Inorridisca più. La fantasia,
Ove il mal risiedeva, inaspettata
Medicina mi diè (così vi piacque,
Buono Iddio): dal terror nacque il rimorso:
I' pensai meco a un tratto: — E tu sei madre?
Madre sei tu? Non hai due figli ancora?
Un marito non hai, con cui partisti
Tante fatiche? Non hai tu l'antica
Suocera pia, che, afflitta, i suoi figliuoli
Non allevò con ozïosi pianti,
Vedova forte? I suoi capelli bianchi
T'insegneranno a sostener la vita. —
Vergogna ebbi di me. Poi soggiungevo:
— Tu che tieni il dolor sacrata cosa,
Tu profani il dolor: d'un angel santo
Il tuo demonio fai. — Fuggii quel letto:
Con tremor lo guardavo; e da quel canto,
Come da luogo tentator, m'astenni.
» Tempestoso il malore, e tempestosa
Venne la crisi: il rïaversi, lento.
Non più giacente o respirar di vita
L'immaginavo simile alla nostra;
Ma sì, librato in alto a me rimpetto,
Poter toccarlo mi parea con mano:
Nè tendevo le braccia, paventando

Mi s'appressasse: tra severo e mesto,
Quel mite sguardo mi parea cipiglio;
Più che lo sdegno, il suo dolor temevo.
Nè sin allor pensai che il tapinarmi
Mio gli spiacesse, nè il pensai beato;
Come in nera vertigine, raccolta
Ne' miei delirii. Or ecco a poco a poco,
Com' io mi levo più sovra me stessa,
L' immagin sua più sollevarsi in alto,
Più amorosa farsi e più serena.
E più alto saliva, e, il dolce lume
Che in lui dal cielo, e in me da lui, pioveva,
Più vicino recandolo, ogni ciocca
I' discernevo de' capei raggianti.
Sublime alfin tra gli Angeli e tra' Santi,
E più vicino, il vidi; e tra' maggiori
Splendor' distinto il suo, qual si distingue,
Tra l' armonia di più sonore voci,
Di cara voce il delicato accento.
Col suo salir, mi rilevavo anch' io
Da quella viva morte. Ero confusa,
Com' uom ch' esce di carcere, e con brivido
Sente l' aria alitar libera e pura.
» Venne un de' giorni che de' buoni antichi
La provvida pietà (pietà de' tanti
Mali umani) alla Vergine consacra.
Que' giorni in chiesa, all' albeggiar, si canta,
E, della gente poveretta in uso,
Nella lingua del popolo si legge.
Pregavo. E gli occhi nella dolce Madre
Si posaron, che tiene il suo bambino:
Di lì si furon volti al Crocifisso.
Amor di quella sacrosanta vita,
E di quell' alta morte, in un mi prese.

Pensai nel bambinetto il morïente,
Pensai la madre: e lei per luoghi strani
Vedevo ansia scamparlo al re tiranno;
E ricercarlo trepida smarrito,
E rivederlo insanguinato e pesto
Nella via della croce; e appiè del legno
Nell' anima morir, ma senza pianto.
— Uomo egli era — pensavo — ed era Dio;
Ella innocente, eppur sofferse tanto.
Forza chiese al soffrir; la chiese, e l' ebbe.
Oh dolce Madre, anch' io la chieggo, e spero:
Spero; ma prego voi che in me s' aiuti
L' ancor poca mia languida speranza. —
E fervente dall' anima pregai,
Pe' dolori di lei, per i dolori
Del Figlio suo, pregai che il mio s' attuti.
E tutti i giorni recitar promisi
Cinque volte una prece. Ecco che dentro
Crëarsi un nuovo spirito sentii,
Come la donna, a cui per primo un moto
Dalle viscere al cuor dice: — Sei madre. —
Uscii mutata, e mi pareva il cielo
E la terra all' aspetto esser mutati.
Come alla chiesa andar, che ancora è notte;
E lì tu preghi, e poi t' affacci, e miri
Il sol novello illuminar le cose.
» Alle care domestiche faccende
(Nè mai le smessi in tutto: i' sarei morta)
Tornai con brama, come l' uom che affretta
A ricattar la molta ora perduta:
Chè dagli acri piacer', da' fiacchi affanni
Sicuro scampo è l' occupar noi stessi,
Chiusi tenendo al reo nemico i varchi.
D' umilïata tenerezza un' aura

Sentivo in me, non di tristezza cupa.
Così le nubi diradate il sole
Vince modesto, e, somigliante a raggio
Di luna, uguale in tutto il ciel si spande.
» E sopravvenner poi nuovi dolori.
Se l'anima, da questo infievolita,
Oltre al ver li apprendesse, i' non saprei.
Nè saprei dir se l'anima, per gusto
D'angosciarsi a grand'arte, al corpo désse
L'infermità che m'intristì la vita,
E fosse l'error mio germe alla pena.
Questo so, ch'ha terribili segreti
Anco la gioia, e che il mistero asconde
Fonti di luce: e Dio così ci vuole
Insinüar, con umiltà, fidanza.
So ch'io potevo assai peggio patire;
E il non rendere a Dio grazie de' guai
Che pio mi risparmiava, era d'ingrata.
Mi rimanevan due de' sei figliuoli
Ch'ebbi; e s'anco que' due morti non vidi,
Forse al poter lo debbo o a' merti miei?
È ver che da' miei stanchi occhi lontano
(Piaga che notte e dì nel cuor mi geme),
Vive il mio primogenito; ma vive.
È ver che, se quell'altro fosse meco,
Che il ciel volle per sè, fosse la gioia
Della mia casa, un gran conforto avrei:
Ma, se infermo, infelice, e se non fosse
(Buon Dio!) la gioia della casa mia?
È ver che, quasi morto, il mio lontano
Primogenito io piango, e non lo posso
Pensar vivente ch'io non tremi a' tanti
Pericoli dell'esule sua vita,
Della vagante povera sua vita,

E dell'anima sua. Dio l'accompagni,
Delle lagrime mie lo benedica;
Gli dia consiglio, e cuor gli dia; gli mandi,
Com'altr'Angel custode, il suo fratello. »

Queste cose, a me vecchio, mia sorella
Dice che nostra madre a lei diceva;
Nell'ore malinconiche diceva,
Quando richiama le memorie care,
Quasi tesor da lunghi anni riposto,
Il cuore, e s'apre a' suoi; come da sera
Ne' silenzii sereni il rusignuolo
Canta a riprese, e par che pensi il pianto.
Io non le udii, da troppi anni lontano,
E pellegrin per poco in casa mia.
Però, circa il patir del suo bambino,
Quel che di nostra madre è storia vera,
Compii con quanto (e lo sappiam pur troppo)
Suol nell'atroce malattia seguire.
Ma cose avrei ben più pietose e vive,
Se coglievo da lei quant'ella aveva,
Nel suo figliuolo e in sè, provato e visto:
Chè nessun occhio agguaglia occhio di madre.
Cose da altri poi provate e viste
Soggiungo, e al dolor vostro i'le consacro,
E al dolce nome, o benedetta madre.
Chi, con in man lo scrutator coltello,
Tenta (ch'altro non può l'arte superba,
E il ferro è a lei quasi bastone al cieco)
Entro la morte investigar la vita;
Vide, que' cranii pargoletti aprendo
Come si suole aprir frutto bacato,
Le membrane del cerebro corrose;
Getti di sangue dentro, e trasudato

Un luccicante umor come vernice,
E, non atta a quagliar, limpida linfa;
E ne' nervi, che all' intimo cervello
Portan dagli occhi i tremiti del raggio,
Tubercoletti; e, per ingorghi, vide
E lo stomaco leso e le intestina.
Quando i rimedi a mitigar gli spasmi
Lo stomaco rigetta, era sollievo
La testa rasa ricoprir di ghiaccio.
Se ad altri morbi (che de' morbi arcana
Nelle membra mortali è fratellanza)
L' idrope cospirò, fidano allora
Vincer lei, quasi agli altri ubbidïente;
Ma tremendo signor, s' unica regni.
Innanzi che mortifero si spanda,
Quell' umore assorbir, poi la corrente,
Languida e lenta ma senza mai posa,
Derivar, se si può, saria salute.
Ma come avvien che, diboscato il poggio,
Cresce il fiume insolente, e in più canali
Partirlo è indarno, chè nel letto antico
Mugge superbo, e l' altre vie rïempie;
Così l' umor tenace altri sentieri
Si fa, la preda sua non abbandona.
L' ire non placa, pasce la speranza
Lo spesseggiar ne' revellenti, e sangue,
Anzichè al braccio o al collo, al piè sottrarre
Ma fu miglior soccorso i bianchi fiori
Del sambuco, bolliti entro l' aceto,
Farne di fumo al malatino un velo;
Che il forte odore e il penetrabil bagno
Scacci il fomite reo fuor d' ogni seno,
Come l' api il vapor dal bugno snida.
Tre volte accolto in suffumigi il bagno,

Voglion dia vita; e che la vita intègri,
Ritemprando ogni fibra, i vani empiendo,
Poi, cogli estivi provvidi lavacri,
E coll' iodio suo, l' onda marina.
Ma forse il caso, e meditate a lungo
Esperïenze, e lagrime e preghiere,
Qualche sostanza troveran che porti
La virtù dell' iodio o altra ignota
(Elettrico e calor non è strumento
Alle tue più secrete opre, Natura),
Vibrante nel magnetico e nel lume,
Che (viva) operi a tempo in membra vive.
Così di pura vena acqua, che sotto
Alla sonante correntia del fiume
Da più secoli tacita veniva,
Se punta infitta, di forza scendendo,
Fori e le apra una via, farà che in alto
Spicci insperata e limpida zampilli.

A voi rivengo, o madre, oh madre, oh santa,
E de' miei meglio affetti ispiratrice!
Quella preghiera che ogni dì ridire
Voi prometteste, or dopo sessant' anni
Ridice il figlio vostro, e lascia questa
Eredità di fede a' figli suoi.
Già da secoli molti, in quanto ha il mondo
Di più civile, il pan quotidïano
Della povera gente è la parola
« Padre nostro, » e l' angelico saluto,
E la « Gloria » all' Iddio trino ed eterno.
Le amarezze innocenti a voi non parve
Saper gustare: or che dovrò dir io
Che d' amarezze ree colsi veleno?
Oh madre mia, siccome il vostro anello,

Sacra memoria, sul mio petto io porti
Vostre virtù così portassi in cuore:
Madre, in ammenda che patir non seppi
Per me, potessi per altrui patire,
E dir senza menzogna a' miei figliuoli:
— Quanta misura di penar verrebbe
A' buoni, o anco a' rei, per noi chiedianli.
Privilegio gentil, tesoro santo.
Gesù pur volle ogni misura nostra
Per sè, pigiata e colma e riboccante:
Le ricordanze de' portati affanni,
Se pazienza de' suoi rai li abbella,
Saran ghirlande in cui da sè verranno
A congegnarsi i fior' del paradiso.

1872.

RUT.

—

I.

Quando non c' eran re, ma si reggeva
A giudici la gente d' Israello,
Venne la fame; e il popolo gemeva,
E più crudel che morte era il flagello.
Allora un uom che in Betelèm viveva,
Prese la moglie e i figli, ed un fardello
Fe' delle poche sue povere cose;
E nella terra di Moàb si pose.

Incominciava all' umile famiglia
Esser benigna la sede novella;
Quando Iddio, che a suo senno e dona e piglia,
Elimelecco a' suoi riposi appella.
Piange Noemme; e seco si consiglia,
Come prima potrà la poverella,
Di far ritorno, permettente Iddio,
Co' due figliuoli al suo nido natio.

Chelionne un de' figli, ed al minore
Di Maalon il nome imposto avièno.
Cresceva in lor de' vergini anni il fiore,
E la bontà del cor crescea non meno.
Orfa, l'ardente, in un pose l'amore;
Rut, la tacente dal guardo sereno,
Dell' altro accolse le timide voglie,
E consentì la madre, e fu sua moglie.

Visser dieci anni le due coppie in pace,
Che, come dieci mesi, eran passati:
Ed ecco in pochi dì morbo rapace
Quegli unanimi amor fe' sconsolati.
Noemme si riman, come a Dio piace,
Senza il marito e senza i dolci nati;
Se non che la conforta il mesto amore
Delle deserte sue docili nuore.

Indi a poco Noemme udì la fama
Che in terra d' Israello alfin le annate
Volgean migliori, e risentì la brama
Delle contrade da' prim' anni amate.
E a quelle due che, venerata, ell' ama,
Che non voleano, in quella tarda etate
Così soletta, lasciarla partire,
Ma, parte almen di via, seco venire,

« Giunte al confin, — dicea, — ci lasceremo. » —
Rut le si offerse prima a compagnia;
E pronta allor soggiunse Orfa: « verremo; » —
E le tre donne si misero in via.
E quando fûro in sul confine estremo
Ch' Israel dalle genti dipartia,
Dice Noemme con lagrime pie:
« Tempo è che ci stacchiam, figliuole mie.

» Ite alla casa del vostro riposo,
Presso alla madre vostra: io spero e preco
Che il Signor sia con voi così pietoso
Come voi foste co' miei cari e meco;
E vi provvegga di fidato sposo,
Che i vostri dì passiate in pace seco. » —
Così, benedicendo, le abbracciava
Con le braccia tremanti, e le baciava.

Ma quelle pie con pianto e con parole:
« Teco verremo al tuo luogo natio. » —
Ella dicea: « tornate, o mie figliuole:
Perchè venir vorreste al popol mio?
Vedete, lassa, ch' io non ho più prole,
Nè marito promettervi poss' io:
Nè sperar posso che co' lieti giorni
La vita coniugale a me ritorni.

» Nel volger d' una notte potessi anco
E concepire e partorir figliuoli,
Sin che crescan per voi, non ci vuol manco,
Figliuole mie, che sette e sette soli.
E prima avreste il crin quasi che bianco
Che il giorno delle nozze vi consoli.
Or non vogliate che più oltre, o buone,
Io del vostro soffrir sia testimone;

» Il qual m' accôra più che il dolor mio.
Reggerò meglio sola alla tempesta
Delle percosse che la man di Dio
Raddoppia in sulla mia canuta testa. » —
Orfa piange, e la lascia, ed al natio
Luogo si torna alfin soletta e mesta.
L' altra, che al pianto e a' baci era men molle,
Con la suocera sua restar si volle.

Noemme allor le dice: « Orfa è tornata
Presso al suo parentado ed a' suoi Dei:
Or segui i passi della tua cognata,
Figliuola mia diletta, e va con lei. » —
Ma Rut, con brama timida e accorata,
« Non isgradir, le dice, i preghi miei.
Il popol tuo fia, se consenti, il mio,
E il Dio de' padri tuoi, madre, il mio Dio.

» Non vo' lasciarti, non mi vo' partire;
Ma, dove che il tuo passo volgerai,
Prego, se non ti spiace, anch' io venire,
Riposarmi ove tu riposerai.
E quella terra mi vedrà morire
Ove tu gli occhi lassi chiusi avrai.
Iddio mi vede il cor: la morte sola
Potrà staccarti dalla tua figliuola. » —

Vistala ferma in suo proponimento:
« Andiam: sia come a te, come a Dio piace. » —
Si misero in cammino a passo lento
Con gioia mesta e con pensosa pace.
Nel veder la sua casa, un turbamento
Dolce la donna assal, che piange e tace.
E, in veder lei, le donne di Betlemme,
« Ve', ve'! dicean, quest' è quella Noemme,

» Quella Noemme che fu già sì bella,
Del buono Elimelech buona consorte. » —
Per tutta la città se ne favella,
Com' ella entrò le desiate porte.
« Non rammentate a me l' età novella,
Vecchia dal duol prostrata e dalla morte.
Lasciai co' miei diletti il mio soggiorno;
Or, come piace a Dio, sola ritorno.

» Non mi chiamate (povera meschina)
Con lieti nomi, che a sentir m' accora.
Forte al suol mi sbattè la man divina,
E i miei patir' non son finiti ancora. » —
Venne così Noemme pellegrina
Da terra di Moàb con Rut sua nuora.
Quando fûr giunte in Betelèm, correa
La stagion che il prim' orzo si mietea.

II.

Signor di terre e di ricchezza assai,
Booz d' Elimelecco era parente.
Disse la nuora : « madre, se mi dai
Licenza, i' me n' andrò solettamente
In qualche campo a spigolar, se mai
Dio mi mandi a un signor buono e clemente,
Al quale il mio venir noia non dia. » —
E la suocera a lei: « va, figlia mia. » —

Ell' esce; e vien le spighe raccattando
Da' lassi mietitor lasciate in via.
Or quel podere ov' ella spigolando,
Rossa nel volto e tacita, venìa,
È di Booz, il sere venerando,
Ch' allora allor da Betelemme uscia.
Giunge, e, « Dio sia con voi, » dice, « fratelli; » —
« Ti benedica Iddio, » — rispondon quelli.

Ora al capo dell' opre il buon signore,
« Chi è, domanda, questa giovanetta? » —
« La Moabite ell' è, che per amore
Seguì tra noi la suocera diletta;
Che le spighe fuggite al mietitore
Chiese raccôrre: e al suo lavor s' affretta,
Tanto che, da stamane infino ad ora,
A casa sua non è tornata ancora. » —

Dice Booz a lei: « figliuola, ascolta:
Non vo' che a spigolar fuori di questo
Campo tu vada: e qui la mèsse è molta,
E star con l' altre mie fanciulle, onesto.
Tu segui i mietitor nella ricolta:
E intendo che nessun ti sia molesto.
E va, s' hai sete, a quelle secchie e béi
Dell' acqua pura che disseta i miei. » —

Ella, chinata un poco e gli occhi bassi,
Dice: « qual grazia in me, qual merito era,
Perchè tu, signor mio, così degnassi
Di riconoscer me, donna straniera? » —
E' la riguarda alquanto, e muto stassi;
Indi le dice: « i' ho novella vera
Di quanto a te seguì poi che la morte
Ti tolse, o giovinetta, il tuo consorte;

» E come, per seguir la sventurata
Suocera tua Noemme, abbandonasti
I parenti e la terra ove sei nata,
E in mezzo a gente sconosciuta entrasti.
La buona opra ti sia rimeritata
Da quel Signore a cui t' accomandasti,
Dal gran Dio d' Israel, dall' Immortale
Che te raccoglie sotto le sue ale. » —

La donna: « è tutta tua mercè, signore,
Che mi conforti di sì dolce suono,
E d'un'ancella umil favelli al cuore,
Chè delle fanti tue pari non sono. » —
« Tu, quando più del sol pesa l'ardore,
Sull'ora del mangiar, disse quel buono,
Abbi del nostro pane e ti satolla,
E la tua fetta nell'aceto immolla. » —

Ella si pose a' mietitori accanto,
La sua polenda le fu messa innanzi,
E ne mangiò la poveretta tanto
Che fu satolla, e ne serbò gli avanzi.
Poi si rimise a lavorar con quanto
Di studio verginal fatto avea dianzi:
E, nell'aria degli occhi e della testa,
Men turbata parea, ma più modesta.

« Lasciate pur (diceva all'opre il sere)
Che, quanto può con man, venga e si tolga.
Lasciatevene apposta anche cadere
Alcune spighe; e che nessun si volga:
Fate le viste di non v'avvedere;
Ch'ella senza arrossir le si raccolga. » —
Così l'intero dì china si tenne
A spigolar, sinchè la sera venne.

Poi battè con un picciol correggiato
Il suo mucchietto; e, a misurar, rileva
Che uno staio n'avea raggranellato,
E contenta in ispalla lo si leva.
L'orzo a Noemme, e il pan ch'avea serbato,
Lieta recò: la vecchia a lei diceva:
« Dove hai tu fatto sì buona fatica?
A chi t'ebbe pietà, Dio benedica. » —

Ella racconta chi le diè ricetto,
E come le parlò benignamente.
E la suocera allor: « sia benedetto!
I vivi amò d'amor di buon parente,
E adesso a' nostri morti egli ha rispetto;
Perch' egli è nato della nostra gente. » —
E Rut: « per quanto c'è da mieter biada,
Non vuol che altrove a spigolare io vada. » —

Dice Noemme allora: « è meglio ormai,
Che con le fanti sue, figlia, t'accosti.
Certo, in altro poder non troverai
Gente che sian per te sì ben disposti. » —
Ella, infin che tagliati, e in barche assai
Non fûro i grani del poder composti,
A spigolar si stette in quel podere;
E si facea da tutti benvolere.

La giovanetta a casa era tornata
Una sera; e Noemme a dir le prese:
« I' bramerei che tu sia consolata,
Figliuola, e trovi ben nel mio paese.
Quegli che con le sue fanti se' stata
Finora, e che ti fu tanto cortese,
Egli è, come tu sai, nostro congiunto,
E l'orzo tirerà stanotte appunto.

» Dunque odora i capei di schietti unguenti,
E trascegli il color della più gaia
Gonnella, e i più puliti vestimenti
Che tu hai, poveretta, e va nell'aia
Va cheta cheta, sì ch'alle sue genti
Alcun del tuo venir segno non paia.
Quando il mangiare e il bere avran finito,
Che il signore a dormir ne sarà ito,

» E tu pon' mente al luogo ove il vedrai
Mettersi, e va, come addormito il vedi,
E il pallio suo da' piè solleverai,
Cheta a giacer te gli porrai dappiedi;
Poi di sua bocca il suo pensiero udrai. » —
E Rut a lei: « farò come richiedi. » —
E fece, ubbidïente, in ogni cosa
Il voler della vecchia affettüosa.

III.

Mangiò Booz e bevve; e, non già brillo,
Ma gaio, e in cor pensando a Dio, si getta
Presso le manne, e s' addormì tranquillo:
Venne pian piano allor la poveretta,
Prese il pallio tremando, e discoprillo,
E, senza lui toccar, dappiè s' assetta.
Era la notte al mezzo e molto scura:
Booz, riscosso, a un tratto ebbe paura.

Visto una donna che non gli favella,
Si maraviglia; e « chi se' tu? » — domanda.
« I' mi son Rut, la tua ùmile ancella,
Che a te, congiunto nostro, s' accomanda,
Perchè sul capo di lei meschinella
Pietoso il pallio tuo levi ed ispanda. » —
Ed ei: « ti benedica Iddio Signore:
Gran bontà già facesti, ed or maggiore.

» Che non badasti a ricchi o a poveretti
Nell' età ch' è più credula ed ardente.
Or non vo', figlia mia, che tu sospetti:
Il tuo desio farò compiutamente
Làsciati andare a' tuoi bennati affetti.
Perchè, certo son io, tutta la gente
Ch' è nella mia città, vede e sa bene
Figlia mia, che tu se' donna dabbene.

» Congiunto io son di sangue a te, noi nego:
Ma un altro abbiam che t' è più stretto ancora.
Nella pace d' Iddio dormi, ti prego:
Poi, come appaia un primo albor d' aurora,
Andremo, e s' e' ti vuole, a lui ti lego;
Se no, t' avrei per mia senza dimora.
Testimon del mio cuore Iddio mi sia:
Dormi in pace a doman, figliuola mia. » —

Ella, contenta, al sonno si compone:
E s' alzò quando il ciel non anco albeggia,
Che non ben si conoscon le persone:
« Va, — le diss' egli, — e che nessun ti veggia. » —
E spiega il pallio a terra, e in quello pone
Sei moggia d' orzo, e con una correggia
Stringe le cocche, e gliel pone in ispalle:
Ella sen va per un ombroso calle.

Entra in Betlemme; e, trepidando, pronta,
« Dimmi, figliuola mia, quel che facesti. » —
La suocera domanda: ella racconta
Gli atti dell' uomo e i suoi parlari onesti.
« Queste sei moggia poi d' orzo e' mi conta.
Buono è 'l consiglio, o madre, che tu desti. » —
E quella: « aspetta, e tu vedrai ch' e' vuole
Tutte, o figlia, adempir le sue parole. » —

IV.

Ma Booz, come l' alba in ciel sorrise,
Verso la porta della terra ascese,
E quel congiunto ad aspettar si mise:
Videl, chiamollo a nome, e lo richiese
Che si sedesse a udire: egli s' assise;
E il sere allor dieci anzïani prese
Della città, che testimon' li vuole;
E disse innanzi a lor queste parole:

« Noemme a vender pensa il poderetto
Che fu d' Elimelech nostro parente.
Questo intendo e vogl' io che ti sia detto
Qui nel cospetto a questa degna gente.
Io che il congiunto, dopo te, più stretto
Le son, t' invito a dir liberamente
Se 'l vuoi, siccome è tuo diritto, avere. » —
L' altro risponde: « io compero il podere. » —

« Se il poder di Noemme acquistar vuoi,
Abbiti ancor, siccome usanza chiede,
Rut, che fu moglie all' un de' figli suoi;
Ravviva il nome a cui se' fatto erede. » —
E quegli: « altra formar (tu meglio il puoi),
La famiglia ch' i' ho non mi concede.
Fa pur dunque tuo pro del titol mio;
Chè in questo il mio consente al suo desìo. » —

Da tempi antichi in Israello usava
Che, tra congiunti se passar si faccia
D' uno in altro il diritto, uom si slegava
Il suo calzare a' testimoni in faccia.
« Slaccia dunque il calzar, se non ti grava, » —
Booz disse al congiunto, e quei lo slaccia.
Allora il sere, agli anzïan' rivolto
E al popol della terra intorno accolto:

« Popol che siete qui, datemi retta:
Di Maalòn fo mia l' ereditate,
E Rut mi prendo in mia sposa diletta,
Acciocchè viva nella mia cittate
Il lignaggio di lei, se Dio permetta;
E di ciò testimon' voglio che siate. » —
Allora il popol tutto, e que' vecchioni
Risposero: « di ciò siam testimoni.

» La donna ch' entra nella tua famiglia,
Faccia il Signor che sia come Rachele,
E come di Labàn la maggior figlia,
Ch' edificàr la casa d' Israele.
Sia di Betlemme esempio e maraviglia,
E in Ĕfrata d' onor specchio fedele.
Degna di Giuda la semenza sia,
Che da lei, benedetta, Iddio ti dia. » —

Presesi dunque Rut, la giovanetta,
D' Ĕfrata il sere in moglie, e con lei giacque.
Presto Iddio consolò la poveretta,
Che concepette, ed un figliuol le nacque:
E le donne alla suocera diletta:
« Benedetto il Signor, che dar Gli piacque
Alla tua casa un successor novello,
Che rinfreschi il tuo nome in Israello.

» E benedetto, che tanta dolcezza
Versa alla fine su' tuoi lunghi duoli.
Avrai chi guardi almen la tua vecchiezza,
E te di cara compagnia consoli.
Della tua nuora avrai la tenerezza,
Molto maggior che di molti figliuoli. » —
Così congratulavano a Noemme,
Con molto dir, le donne di Betlemme.

E dicean tutti: « è nato un figliuoletto
A Noemme; » — e Noemme ne godea:
E lo portava in sen con grande affetto,
E da balia e da madre gli facea.
Obèd posero nome a lui ch' eletto
Germe d' eletta gente esser dovea;
Padre d' Isài, del qual, come a Dio piacque,
Il gran re d' Israel, Dàvide nacque.

VOLUTTÀ E RIMORSO.

—

ELENA.

(ESAMETRI.)

Allor che 'l fremito de la pugna da l' ardua torre
Ascolto, al sommo del petto il core mi balza,
E dico: ahi quanti da la ferrea destra di Marte
Per te tormenti sostengono, svergognata,
Troia di destrieri domitrice e i nobili Achei!
Per te di vedove consorti e d' orfana prole,
Fùnebre, ne' tetti, ne' templi corre ululato,
Che 'l giovane ancora genitore e il dolce marito
Veggono travolti rotolar ne la polvere, e pianto
E laï versando sul petto recente ferito,
Reggono con mano la cara cervice cadente.
Ma de gli estinti e de' gementi ti fugge la vista
Se Paride ammiri tornar da la strage cruenta
Incolume. E te, da lungi accennante, saluta;
E il sangue appreso e 'l tintinno de l'arme sonanti
Lo fan più bello. Ma tu l' ancelle chiomate
Sollecita appelli, gli apprestino i caldi lavacri.
E' sale a l' alte case: e, ancor di lorica gravato,

I' me gli stringo, com' ellera lussurïante
A querce altera frondente di verde novello;
E la man trepida, le ondanti creste de l' elmo
Posate a terra, il bel crine di polvere sparso
Carezza, e terge il sudor de le floride guance.
Ahi! ma le abondanti dal petto care parole
Un nume ignoto raffredda, e la voce rimansi
Stretta alle fauci nel nome di dolce marito.
E quando, in forte amplesso commista d' amore,
Il cor segreto tutto negli ignei baci
Si sface, nomarlo la bocca ansante ricusa
Uom mio. Deh quanto con lacrime t' invidïai,
Te che al compresso mio duol compiangi tacendo,
Figlia di Priamo, bella d' Elicáone sposa,
Laódice! A te di pura dolcezza rigati
Gli amplessi, a te di tristo rossore la fronte
Immacolata. E tu, splendor de le troadi ninfe,
Oh tu cui 'l sacro Priamo parla riverente,
Andròmaca, allor che incedi a Dïana simile,
Bella d' odorato peplo e d' argentei veli,
A te d' intorno un sommesso d' amore susurro
Corre, e l' ùmil volgo s' arrestano contemplando.
Perchè la vista di quel tuo dolce rosato
Pallor virgineo e de' semplici sguardi soavi
Regger non posso? Perchè tua voce modesta,
Qual d' usignolo ch' entro a fragrante roseto
Canta sul primo tremolar de le vergini stelle,
Mi suona nel petto quasi suon di triste novella?
Fuggir m' è forza e della magion ne' recessi
Celar la cura. Quivi Etra di Pìtteo nata,
E Clìmene fida, ridenti ancelle, beate
Ancor del tenero fior dell' improvvida vita,
A me pensosa, tessente le lucide tele,
Trascorrer fanno talor su la china pupilla

Un mesto riso. Ma quando la lor giovinetta
Beltà ragguardo, mi torna sōave dinanzi
Di te che 'n Argo le morbide tele sedevi
Meco tessendo, cara nutrice, l'imagò
Materna. E Giuno mi mette ne l'intimo petto
De' patrii tetti, de' non più visti parenti,
E di chi primo mi fe' sua, dolce la brama.
Ma come, ahi misera! de le donne argive lo sguardo,
O del cognato, o di te soffrire potrei,
Figlia? Quale a me, di doglie tante ministra,
Qual fòra l'amplesso, la voce de l'inclito Atride?
Stolta! e tu pensi ch' e' dorma fredde le notti,
Di te sognando, Menelão di Marte l'amico,
Nè tenere ancelle, all' incendio di predata
Città sottratte, dono di nobili Achei,
Di giovane amplesso l'allegrino? Tale d'amori
Ponesti a' ciechi mortali immobile fato
Tu, Dea, che a Gnido sorridi ed a l'alta Citera.
Di Giove l'arcano senno a te, lieta Afrodite,
Serve; e la madre mia l'attesta, e i forti gemelli,
Castore del corso mastro, Polluce de l'armi.
E tu l'attesti, dell' inclito Bellerofonte
Nata, ch' a l'Egioco confusa in amore, creasti
Il simile a' numi Sarpedone, Laodamìa.
Queste ne l'intimo core mi mormora blande loquele
La santa Citerèa, ch' a me de le cure latenti
Sgombra da l'immoto pensiere la pallida nube.
Talor la veggo spuntar ne' languidi sogni,
Come da l'Oceano i raï d'Espero dolce-tremanti;
E al seno, ed al passo leggier quasi vol di colomba,
La Dea conosco. Ridesta, in amor mi si volge
L'infiammata ánima; e al chiaror de la luce novella
Che su i torniti letti risplende, lo veggo,
I be' crin, sulla rosea cervice fluenti

(Quale infra' lauri d' Eürota il Cinzio nume,
O quale in selva il bellissimo Endimïone),
Quel per cui Priamo sua figlia dolce mi noma.
Dal suo respiro i' pendo, e me dico beata
Ch' unica fra tutte l' argive e le troadi ninfe
Orno gli odorati talami di tale marito.
E se di veli ondeggianti e di splendido peplo
Bella oltre all' uso i' paio, e più vivida fiamma
Per me 'l pensiero comprendegli, grazie vêr te
Unqua più calde non salsero, lieta Afrodite.
Ma nè i diletti nè 'l duol del core profondo
Ho cui narrarli: nè qui di conscio riso
Son dati a me misera i conforti, o di conscio lutto.
Qual chi per selva di pruneti orrida e d' angui
Cerca smarrito calle e vestigïa note,
I' non rinvengo me stessa. E stranïa vivo,
Strania vivrommi finchè vecchiaia mi colga
Squallida ne' tetti per me di floride vite
Orbati. Lutto a' presenti, infame sarai
Favola a' venturi. Deh morte piaciuta mi fosse
Anzi che 'l talamo antico e i diletti parenti
Lasciar! Deh slanciata m' avesse la negra procella
Su i ripidi scogli o ne la spuma de l' onde sonanti!

UNA SERVA.

—

(Il soggetto non è storico, ma conforme alla storia de' tempi; che non sono, come ognun vede, quelli del San Zanobi vescovo di Firenze.)

Verso il monte ascendean dalla pianura
Che lungo il tuo bel fiume, Arno, dechina.
L' ombra involvea le falde, in sull' altura
L' aure godean la luce mattutina.
Or appariano ed or tra la verzura
Si nascondean, la salmodia divina
Cantando a due a due la turba pia;
E il vescovo Zanobi li seguia.

Benedicean la terra, e buona annata
Chiedeva il pio colono al buon Signore.
La primavera sorridea beata,
E tutta la campagna era un amore;
E, di pioggie recenti consolata,
Si rinverdiva nell' amato umore
Ogni ùmil fronda, ogni foglia novella,
E dire un inno a Dio pareva anch' ella.

Nel pensar che i figli vostri
Fieno, o Padre, liberati,
Si sentîro i pensier' nostri
Consolati.

Sulla lingua i lieti accenti
Abbondâr dal cuore espressi.
Fu il Signor, diran le genti,
Grande in essi.

Il Signor fu grande in noi:
La letizia nostra è piena.
Togli, o Padre, i cari tuoi
Di catena.

Il torrente innondatore
L'ire omai del flutto ha quete.
L'uom che semina in dolore,
Gioia miete.

Mesti andavan seminando
Lor sementa: ed or verranno,
E, i manipoli portando,
Gioiranno.

Seguitavan chiamando in lor preghiera,
Angeli, il vostro nome, e il tuo, Maria;
E il Battista, pensosa anima austera,
E tutti che sperâr certo il Messia;
E gl'Innocenti, pargoletta schiera;
E i Dodici da Pier fino a Mattia;
E i Romiti, e i Dottor' di sacre cose,
E i Martiri, e le Donne affettuose.

Alto levai
Gli occhi, e pregai,
A te che in ciel
Dimore,

Come famiglio
Tien fiso il ciglio
Al suo fedel
Signore.

Come servente
Guarda umilmente
La donna sua
Ch' ell' ama;

Il nostro amore
Guarda, o Signore,
La faccia tua
Con brama.

Pietà, buon Dio,
L' onta c' empìo
D' un duolo acerbo
A morte.

D' onta e di pena
Nostr' alma è piena,
Scherno al superbo
E al forte.

Giungeano a passo lento in cima al colle
Ove mostra sue croci e biancheggiante
La cattedral di Fiesole s' estolle
Tra 'l verde lieto delle folte piante.
Inginocchion sulle sudate zolle
Stavan di molte donne al tempio innante:
E ve n' avea di condizion servile,
Mancipii del palazzo vescovile.

Una, che, nuda il piè, pallida il viso,
Rossa i labbri, e del corpo estenuata,
Gli occhi di mesta pace, e d'un sorriso
Di pazïente amor le labbra ornata,
Con le man giunte, al ciel guardando fiso,
Pregava basso con voce accorata,
E, tra nero e sanguigno, avea suggello,
Sovra le ciglia, di servil flagello,

Al vescovo Zanobi diè negli occhi,
Mentre la man tendea benedicente:
Poi dentro in chiesa videla in ginocchi,
Romita in sè, pregar ferventemente.
Non può, vedendo, che pietà nol tocchi:
Così, se in acqua od in vetro lucente
Raggio penètra, il suo baglior divide,
E in modesti color' vario sorride.

Compiuto delle preci il ministero,
Il vescovo Zanobi per lei manda.
Nuovi dolor' nel trepido pensiero
Volge l'afflitta, e a Dio si raccomanda.
Egli con volto tra mite ed austero
La guarda appena, e, — chi se' tu? — domanda.
Dice la giovanetta: — i' son lucchese,
Senza padre nè madre; e ho nome Agnese. —

— Forse di servo nata? — Oh no, signore:
Ingenua, grazie a Dio, la stirpe mia.
E mio padre era un povero aratore
Di campicel non suo, lungo la via
Che mette alla città. Quando il Signore
Ci percosse dell' aspra carestia;
E' patì tanto, e sì le forze afflitte
Per campar noi logrò, che ne moritte. —

Tutta nel suo pensier si stette alquanto;
Egli pietoso in lei lo sguardo fisse:
— Segui, infelice. - Ed ella: - orfano, accanto...—
E arrossiva e piangeva: e più non disse.
— Orfano, tu dicevi? Accheta il pianto;
Dimmi il nuovo dolor che ti trafisse.
Parli a chi ti compiange: apri il tuo cuore:
Non il signor, t' ascolta il tuo Pastore. —

— Orfano, accanto al nostro poderetto,
Un giovanetto povero vivea. —
Qui si tacque: e 'l Pastor, pio nell' aspetto,
— Segui, figliuola. — Agnese rispondea:
« La madre e il padre mio, quel giovanetto
Chiamavan sempre all' opre: io ne godea.
Come figliuolo suo l' amavan quelli,
E no' due ci amavan come fratelli.

» Quando vide portarsi in chiesa il padre,
Non fu men alto il suo del nostro strido.
Poscia de' suoi sudor' me con mia madre
Mantenea, di dì 'n dì sempre più fido.
Ma la fame crescea. Quando le squadre
Sotto l' insegna dell' Augusto Guido,
Di marchigiana gente e di francese
E di toscana nostra, armarsi intese;

» Pensò che meglio con l' opra guerriera
(Misere noi!) ci avria fornito un pane;
E ci lasciò solette a primavera,
Per far la guerra in contrade lontane.
E combattè nella battaglia fiera
Dove tedesche genti e friulane
Fuggiro, è fama, come al vento nebbia,
Là presso un fiume che si chiama Trebbia.

» Quando si seppe noi della vittoria,
Ah che gioioso dì, signor, fu quello!
— Egli riviene a noi, nè senza gloria:
Lo rivedrem — dicevo — il mio fratello. —
I' vidi ritornar (fiera memoria!)
Ricchi di preda que' del suo drappello,
Empiendo i campi e il ciel di lieti gridi
Che mi feriano il cor: ma lui non vidi.

» Seppi che, nel fervor della battaglia,
Toccata il prode non avea ferita:
Ma tra' fuggenti, misero! si scaglia,
E, stretto in mezzo a lor, perdè la vita.
A noi due poverette, orbe in gramaglia,
La gente, a' mali nostri impietosita,
Povera anch' essa, alcun soccorso dava;
Ma la fame crudel continuava.

» E mia madre.... Or non più. Che importa a voi
Di me meschina e della mia sventura? —
— Segui, diss' egli, e narra i dolor' tuoi.
Anche in me le sue piaghe aprì natura. —
Tacque ella un poco, lagrimando; e poi:
— Dal tapinar della sua crëatura,
Più che dal suo, mia madre consumata,
Dopo molto languir cadde malata.

» Per procacciarle un po' di pane asciutto,
Sola nel letto lasciarla i' dovea.
Ella metteasi inginocchioni, e tutto
Quel tempo lo pregava e lo piangea.
Queste parole: *benedetto il frutto*
Delle viscere tue, sempre dicea:
Ora, o Madre di Dio, per noi meschine
Adesso e all' ora della nostra fine.

» Una mattina i' esco, in sulla via
Mi metto, e tutto il santo giorno attendo
Chi un poco di pan per lei mi dia;
Torno la sera a lei, per man la prendo:
E, — piuttosto, le dico, o madre mia,
Che vedervi languir, vado e mi vendo.
Avremo almen così due soldi d' oro,
Che, se mi campan voi, sono un tesoro. —

» La derelitta le tremanti braccia
Mi cinge al collo singhiozzando, e stretta
Con quanta forza avea, stretta m' abbraccia:
— Il buon Gesù, dicendo, o benedetta,
Premio a tua carità trovar ti faccia.
I' sono in fine. Oh non lasciarmi! aspetta
Tanto che la mia ultima parola
Spiri nel bacio della mia figliuola. —

» Ma volle almen Gesù farle più lieve
L' ultimo passo con alcun conforto.
Venne il pievan della vicina pieve
A confortarla (il nostro era già morto);
E, dalla sua bontà scaltrito, in breve
Si fu della miseria nostra accorto.
Dar le potetti un po' di cibo, ed anche
Con vino inumidir le labbra bianche.

» Dicendo, — Iddio rimanga teco, Agnese, —
Entrò soavemente in agonia:
E come un sonno languido la prese,
E spirò mormorando *Ave Maria*.
Ma la benedizion dal ciel non scese
Su me con il tuo prego, o madre mia! —
E il vescovo: — figliuola, allor più pio
È quand' appar vie più sdegnato, Iddio.

» Crebbe la fame (non è vero?), ed hai
Piegata al giogo la libera fronte. —
— Mia madre e mie sorelle erano omai
Nudità, fame, sete, insidie ed onte.
Senza pianto il terren caro lasciai,
E venni alla ventura a questo monte:
E servir chiesi, e nelle forme usate
Toglier lasciâmi la mia libertate.

» La moneta, mio prezzo, se n'è ita
In suffragio dell' anima di lei.
Nuova degli usi, fuor di me, sfinita,
Mal compir le servili opre potei.
Quando vide il signor che di mia vita
Troppo misera usura gli darei,
Mi mandò sul mercato; e compratore
Nuovo il castaldo vostro ebbi, signore. »

— Io gli ho pur, disse il vescovo, interdetto
Verso i miei servi usar punto angheria:
E qualcuno comprar gliene permetto
Perch' abbian qui più mite signoria.
Di lividi segnato alcun soggetto
Di Zanobi Pastor non vo' che sia. —
Agnese allor: — degna di pena, o buono
Signor, ben più che non crediate, io sono.

» Una stanca tristezza obblivïosa
Mi prende; e in mezzo del lavor mi seggio,
E guardo il cielo e piango, e in dolorosa
Calma, fremente di pensier', vaneggio.
Al castaldo, che un dì non so che cosa
Mi rimbrottava fra sdegno e dileggio,
Io, del servil tacere ancor non dotta,
Risposi male, e n' ebbi questa botta. —

— Soffri 'l gastigo e il nuovo stato in pace,
Disse Zanobi, e con Dio ti consola.
Se non puoi la fatica, o s' altri audace
Onta ti fa, ricorri a me, figliuola. —
Ella, lo sguardo fiso a terra, tace;
Poi, quasi vergognando, a lui s' invola.
Segue con gli occhi il vescovo pietoso
La già lontana, e si riman pensoso.

Da quel dì, lei venir delle più pronte
Alla chiesa, e in un canto orar vedea,
E dal seren della percossa fronte
Sparir la tetra margine godea.
Se s' incontrava in lei scendendo il monte,
Brevi parole umane le dicea:
Ma con tutti del par buono e cortese
Servi e serve parea, che con Agnese.

La s' ammalò sul cominciar d' agosto,
Men dal lavor che da' gran caldi stanca.
Ei dell' assenza sua s' avvide tosto:
E, — qualchedun di voi, disse, qui manca. —
Poichè del mal di lei gli fu risposto,
Con voce incerta, che parea pur franca,
— Se infermo, comandò, servo od ancella
Cade de' miei, ne vo' saper novella. —

Ed al castaldo poi: — forse l' avranno
L' opre ingiunte da te stanca e accaldata. —
— Lavorò come l' altre. — E non ve n' hanno
Altre con febbre? — Ell' è sola malata. —
— Fu, più ch' a tutte, a lei crudel quest' anno:
Con carità vogl' io che sia trattata.
Non che tra l' altre e lei ponghiate guari
Divario: a tutti la pietà sia pari. —

Di lei gli cale, e al mal di lei ripensa
Con più molle pietà che non vorrebbe.
E di saper sue nuove ha voglia intensa;
E, di lei chiesto un dì, poi gli rincrebbe.
E tra' libri, ne' campi, in chiesa, a mensa,
Sente un tumulto in cuor che mai non ebbe.
A passeggiar leggendo esce una sera
Verso la casa ove sapea ch' ell' era.

Quasi impensato, un prepotente affetto
Condusse a quella stanza i passi suoi.
Com' ella il vide: — oh siate benedetto,
Che pur vi tocca un po' cura di noi! —
Indi lo prega le si accosti al letto,
E, — vorrei, dice, confessarmi a voi. —
Usciron tutti: ed ei l' uscio socchiuso
Aperse, e accanto a lei siede confuso;

Che le confessa, basso lagrimando,
Suoi pochi falli e suoi molti dolori:
E della madre gli vien raccontando,
E de' sepolti ed innocenti amori.
Il vescovo dicea: — ti raccomando
Non isviar la mente in grati errori.
Figlia, più gravi, quanto men sentite,
Del memore desio son le ferite. —

— Come schiantar la rimembranza infitta
Dal dolor nuovo e dall' antico affetto?
Vedova pria che moglie, derelitta,
O di servile amor misero oggetto. —
— Chiedi nuovi pensier': chiedili, afflitta;
E Dio te li farà nascere in petto. —
— La bontà vostra sola il pensier mio
Ristora. — Or ben, grazie ne rendi a Dio.

» Per me prega : e se cosa ti bisogni,
Chiedi, e averai di me più che padrone. —
L' assolve, ed esce; e par che si vergogni
Delle parole che le disse buone.
Spesso al dolor di lei pensa, e ne' sogni
La vede e nella calda orazïone:
Sana la prega; ed è ne' desir' sui
Ch' ella richiegga confessarsi a lui.

Ciò più volte ella chiese. E più la udiva,
E men se ne partia di sè contento.
La smania in lei del pianto era più viva,
In lui più fondo e amato il turbamento.
E in rimirarla un lungo ardor sentiva,
Una pietà che gli facea spavento.
Un dì, mentre ch' egli esce, ella di grata
Tenerezza innocente inebrïata,

Tese le man' vêr lui fuori del letto,
E fuor con mezza la persona s' erse,
E le giovani braccia e il giovin petto,
Mezzo velato da' capei, scoverse.
Quasi a suon di battaglia, a quell' aspetto
Raccoglie il pio le sue virtù disperse,
E fugge: ella rimase a tese braccia;
Poi con le aperte man coprì la faccia.

E, più che di peccato, vergognosa
È di quell' atto, e dentro si tormenta;
E richiamare il vescovo non osa
Che la confessi, e il guardo suo paventa.
E, mezzo inferma ancor, desiderosa
D' uscir si mostra; ed esce, ed è contenta
Di rivederlo; ed egli la saluta,
E le domanda se sia rïavuta.

I miti soli e la serena brezza
Del primo autunno già la rïavea,
E dagli occhi la calda giovanezza
E dalle gote languido ridea.
Tal, dopo quete pioggie, in sua verdezza
Il crescente arboscello si ricrea,
E dalle foglie trepide rifrange
La luce, e quasi di letizia piange.

Un dì che al bosco, incontro al sol cadente
Inginocchiata, e, gli occhi al ciel, pregava,
E passe foglie l'arbore pendente
E luce ed ombra sovra lei versava;
Ei di lontan la vide, e mestamente
Or il cielo, or la selva, or lei guardava.
Agnese, udito uno stormir, si scosse;
Lo vide, e sorse in piedi e vêr lui mosse;

Che parlar le volea: ma nel sentire
Fruscìo di piedi tra le passe fronde,
Nell'alta selva, senza nulla dire,
Com'uom ch'è colto in fallo, si nasconde.
Non intese il perchè di quel fuggire
L'afflitta, e ne' pensier' suoi si confonde:
E, chiesto di parlargli il dì seguente,
Con voce piena del pianto nascente,

Gli dice: — O mio signor, che v'ho fatt'io
Che voi m'odiate? Se meschina i'sono,
Deh non siavi in dispetto il grado mio;
E se in cosa peccai, chieggo perdono. —
Ed egli: — Altro pensiero ier mi rapio,
Nè a te badai. — Gli è ver, voi siete buono,
Signor, diss'ella: ma chi è che osserva
La presenza e i dolor' d'una vil serva? —

Così se n' esce tra turbata e altera,
Come s' ella signora, ei servo fosse.
Nè mai commessa grave colpa vera
Contra Dio, tanto in lui dolor commosse,
Come adesso l' aver con faccia austera
Viste sue luci umilïate e rosse.
E s' adira e si cruccia, e si s' affrange
Nella tempesta de' pensier', che piange.

Qual chi stende la mano, e di petecchia
Contagïosa il reo gavòcciol senta,
Dubbio del certo male, e si rispecchia
Entro la spera, e con la man ritenta,
E, spaürito, a scappar s' apparecchia
Dall' uncin della morte che lo addenta;
Tal Zanobi. E diceva: — ahi sciagurato,
Non ti nasconder più: tu se' malato. —

A un' immagin levò di Nostra Donna,
Ch' alta sul letto avea, gli occhi languenti.
Ma sostener non può viso di donna,
Com' occhio infermo i rai del sol ferventi.
E qual chi teme di morir se assonna,
E pur non puote che non s' addormenti;
Tal egli il suo rischio ama, e il suo mal sogna;
Nè del vincente amor più si vergogna.

Talvolta il buon pensier vien poderoso,
Poi, qual suon che digradi, s' allontana.
A que' dì papa Sergio, a cui Formoso
Rapir volea l' autorità sovrana,
Scelto avea, come in luogo di riposo,
Soggiorno nella Marca di Toscana.
Fu lì lì per mostrar più volte a lui
Il vescovo gl' infermi pensier' sui;

Ma teme nol riprenda, e al cuor piagato
Troppo crudel rimedio non comande.
Un giorno che, più fosco dell' usato,
Male intender parea le altrui domande,
Gli disse il papa: — tu mi par' gravato
D' un segreto dolor. — Dolore, e grande
(Il vescovo rispose): ed io vorrei,
Padre, leggeste in fondo a' pensier' miei. —

Sergio a lui: — la sua doglia a ciascun preme:
Me pur ange, o figliuol, sospetto e sdegno
De' miei nemici e nostri, e cura insieme
Dell' alta sede a me commessa indegno. —
Tale risposta al vescovo ripreme
L' affanno dentro, ond' egli il cuore ha pregno.
Però propose non narrar che a Dio
Del pudor le battaglie e del desio.

Ma, come a' colpi d' implacato acciaro
Grave armatura cede a poco a poco,
E sempre men possente oppon riparo,
E già si smaglia e arrossa in più d' un loco;
Così cede al pensier crudele e caro
Zanobi, e anela al duol siccome a gioco:
E senza più terror, senza consiglio,
Attrae con gli occhi immoti a sè 'l periglio.

Con papa Sergio visitò 'l marchese
Adalberto, e sedette alla sua mensa.
Mentre quant' ha delizie il bel paese,
Quanti ricchezza umana agi dispensa,
Mira, ode, assaggia, al tuo, povera Agnese,
Dolce-arridente lagrimar ripensa;
E quante vede giovani, con pronta
Cura, e quasi materna, a te raffronta.

Più pensa, e più delle mortali cose
Gl' ingombra il cor la sonnolenta ebbrezza;
E le disperse memorie amorose
Raccoglie dell' ardente giovanezza,
E le rintreccia, e di recenti rose
Quasi un serto ne fa, che punge e olezza.
Or lambe il reo padule, ed or leggiero
Spande l' ali nell' alto, il suo pensiero.

Ma non mai dell' aiuto di Maria
Dispera in cor, nè la final disfatta
Previen colla scorata fantasia;
Sempr' erra, e sempre i grati error' ritratta.
Qual chi su lieve tavola si stia
In mar sospeso, e l' onda insana il batta,
Sempre il lubrico legno rïafferra,
E guarda ansante alla contesa terra.

Ma poi che il papa alfin si fu partito,
Torna alla greggia sua l' egro Pastore,
Che risolse dell' animo ferito
Disvelar la vergogna a un confessore.
Sceglie un prete, nell' armi incanutito,
Che gli ultim' anni avea sacri al Signore:
E — « a Dio, comincia, agli Angeli, a Maria,
Confesso, e ai Santi, e a te, la colpa mia.

» La colpa mia, la colpa mia confesso. » —
E narrò la pietà, l' ignudo seno
Della fanciulla, il guardo mal represso,
E de' tenui pensier' l' acre veleno.
— Figliuol mio, dice il prete al genuflesso,
I' pregherò, perchè non venga meno
A noi l' esempio tuo. Pèntiti; ed io
T' assolvo: in ciel così t' assolva Iddio. —

Più di lunghi consigli o di rampogna
Gli andò diritta al cor quella parola.
Tra 'l timore e il rimorso e la vergogna,
Del non esser più reo pur si consola.
Tale colui che fiero danno sogna,
Che col sonno il terror parte s'invola.
E tal, dopo il fervor della tempesta,
Il mareggiar del lungo fiotto resta

(Pieno ancor del periglio, il navigante
Guarda ora al mare, or alla frale barca):
Tal egli col pensier per tutte quante
Del non percorso error le vie rivarca.
Di pastor, fatto lupo; osceno amante,
Di padre pio; la torba anima cârca
Di gelosie, terror', corrucci e scorni;
Le notti in pianto, in ignominia i giorni.

Rabbrividìa pensando. In questa, intese
Che del palagio un servo giovanetto,
Del far gentile e del dolor d'Agnese
Preso era, e la chiedea con molto affetto.
Di pena un misto e di piacer comprese,
A quell'annunzio, di Zanobi il petto:
Fe' venir la fanciulla; e, più turbato,
Ma con più dolce accento dell'usato,

— Agnese, incominciò, l'ultima volta
Che al mio cospetto a lamentar venisti,
Confesso, Agnese, i' t'ho non bene accolta;
Di che trafitta, dolorando uscisti.
Non creder già che molto affetto e molta
De' casi tuoi pietà non mi contristi.
Questo dirti volea, figlia e sorella:
Poi debbo anche annunziarti una novella.

» Un tuo compagno, il giovane Leone,
Par che ti voglia bene, e sua ti chiede.
Pensa, figliuola: e se il cor ti dispone
Vêr lui (buono e' mi par), dàgli tua fede.
Del dubbiar tuo ben veggo la cagione:
Prole crear del tuo servaggio erede
Non ti dà 'l core. Or t' assicura: Iddio
A ciò porrà rimedio, e il tempo, e io. —

Agnese a lui: — non so s' io dica o taccia:
Ma forse che Leon conosca alcuna
Delle bontà che voi m' usate, e faccia
Vista d' amarmi per mutar fortuna. —
D' affettüosa, a questo dir, la faccia
Del vescovo si fa severa e bruna.
E — credi tu che la pietà, riprese,
Ch' io del tuo duol mostrai, gli sia palese? —

— Non so: gli è un mio pensier. — Candidamente
Disse (e giungea le man') la giovanetta.
— M' accerterò ben io della sua mente, —
Dice Zanobi; e la rimanda in fretta.
Men di vergogna che d' orgoglio ei sente
Al cuore insopportabile una stretta.
Passeggiava a gran passi: — e che? sarei
Favola già, diceva, a' servi miei? —

Ma fu breve il bollore: e un più gentile
Pensier nella sedata anima scese.
Ritto e fermo dicea con fronte umile:
— Lo sa Dio, non foss' altri, e sàllo Agnese;
Che di me forse ride, e a lei par vile
E stolto affetto quel che a me cortese.
Semplice pare agli atti: ma chi mai
Donna conosce? e tu di lor che sai?

» Non cercar, sventurato, a quarant' anni
Miseria ignota e irrisa e infame e rea.
Pensa a quel tempo che non d' altri affanni
Che degli altrui pietà ti possedea.
Salvami, o Madre, da crudeli inganni,
Tu, del sicuro amor serena idea:
Sgombra co' rai dell' immortal tuo giorno
La sozza nebbia che mi fuma intorno. —

E, quasi molla che, pigiata, scatti,
Da quel breve pregar s' alza mutato;
E in alti affetti e varii e in virili atti
Versa ed afforza l' animo turbato.
A Leon parla, e con acuti e ratti
Accenti tenta del suo cor lo stato;
E sente (come quei che i veri apprese
Segni, in breve, d' amor) ch' egli ama Agnese.

Degl' indugi temente, a sè richiama,
Di rivederlo lieta, la fanciulla:
— Vidi Leone, e ti so dir ch' e' t' ama:
Il cuor per esso che ti dice? — Nulla. —
— Giovane è pur. — Fin troppo: e in folle brama
Di clamorose gioie e' si trastulla. —
— Altri fors' ami. — No. — Migliore sposo
Speri? — Pensare all' avvenir non oso. —

— Ma se dal mio dominio ir ti lasciassi
Libera sì del capo e sì del cuore? —
Agnese verso lui si fe' due passi,
Lieta, con atto che parea d' amore.
Poscia, richiusa in sè, cogli occhi bassi:
— Che farei sola e povera, o signore?
E chi guardare, e chi nutrir vorria
L' orfana inferma giovanezza mia?

» Umil, nè in tutto a voi spregiata, ancella
Starò, finch' altro di me voglia Iddio. —
Ed ei: — così non può durare. — Ed ella:
— Perchè durar non puote, o signor mio? —
Quei la sogguarda fiso, e non favella;
Ella il rimira in atto incerto e pio;
S' intenerisce, e teme, e non intende,
Lui che, fra il dubbio ed il timor, s' accende.

Ed or fuggire con terror vorria,
Or accostarsi e prenderla per mano,
Aprirle il cor ferito, e l' agonia
Sfogar del lungo desiderio insano.
Levò 'l guardo, e all' immagin di Maria
L' affisse; e allor su un seggio più lontano
S' assise brancolando, e, a terra gli occhi,
E le convulse man strette a' ginocchi:

— Agnese, a tal siam noi, che non possiamo
Vivere ormai sotto un medesmo tetto.
Serva vederti non poss' io, che t' amo,
T' amo di forte ed inconcesso affetto:
Nè tenerti potrei, siccom' io bramo,
Senza tirar su noi giusto sospetto;
Nè, che d' infame accusa il cârco resti
Sulla memoria mia, tu sosterresti.

Questo non dovre' io farti palese;
Ma nol posso celar. — Tacque, e riscosso
Quasi d' alto pensier, poscia riprese,
Lente abbassando ambe le man: — non posso. —
Duolo, pietà, pudor, facean d' Agnese
Il volto ad ora ad or pallido e rosso.
Nuovo quel dire e strano a lei parea;
Pure il cor mormorava: i' lo sapea.

Ei seguitò: — se l'ôr ch'ho per te dato,
I' non ricatto, farei dir la gente.
Meglio è facciam le viste che al mercato
Ti comperi a danaro un tuo parente.
Quanto bisogni al tuo libero stato,
Io vedrò di fornir compiutamente.
E tu, da me lontana, in qual vorrai
Solingo luogo, in pace i dì vivrai. —

E la fanciulla allor: — di vostra mano
La libertà, signor, certo m'è cara.
Pur temo forte che, di qui lontano,
La vita non mi sia tetra ed amara.
Ma spero (e prego non sperare invano)
Ch'io non sarò del vostro stato ignara. —
— Oh no! sclama egli. A Dio chieggo perdono
Di mia promessa. Uomo, e non Angel, sono. —

Giunse in breve un de' suoi, che in dì di fiera
La riscattò con l'ôr che gli fu dato.
Agnese venne quella stessa sera
(Sì Zanobi volea) prender commiato.
La non parlava, sì turbata ell'era:
E' la guardava come trasognato.
Una povera croce a un nastro appese,
E gliela cinse al collo, e: — questo, Agnese,

» Questo ti sia memoria, le dicea,
Del mio dolore. — Ed ella: — o padre mio! —
E la man gli baciava, e soggiungea
Infra i singhiozzi, — vi consoli Iddio!
Egli e voi mi perdoni: io son la rea
Che tolsi pace a un cuor sì buono e pio. —
— Tu la rea? — sclamav' egli. E le tremanti
Labbra beean le lagrime stillanti.

— Dimmi almen che per me Dio pregherai
Tutti i dì. — Tutti i dì, con tutto il cuore. —
— Che ne' bisogni a me ricorrerai,
Come a fratello? — Oh mio benefattore! —
— Che, se uno sposo Iddio ti manda....— Oh mai.
Non resta in questo cor luogo ad amore. —
— L' Angel tuo ti protegga: Iddio ti dia
Ogni suo bene, Agnese,... Agnese mia. —

Sola nel mondo, Agnese poco visse,
E di febbre e di tedio si consunse.
Venn' egli a lei già 'n fine, e benedisse,
E del sant' olio i labbri e i piè freddi unse.
Lungo al cammin di lui spazio prescrisse
Iddio: m' alfin l' ora beata giunse.
La notte innanzi ch' e' morisse, intese
Fioca una voce che parea d' Agnese.

LA CONTESSA MATILDE.

Il pianto delle squille vespertine
Per li romani colli si spandea.
Scesa dal suo destrier, fra le ruine
Belle, d'un tempio sacro a Citerea,
Matilde, in ferro chiusa il petto e il crine,
Presso Gregorio tacita sedea.
E 'l Papa incominciò: — Dimmi, Contessa,
La storia de' tuoi primi anni, promessa. —

— Sì tosto come giunse la novella,
Di Lorena venir Fredo il mio sposo,
Molti signor' di terre e di castella
Dal Po superbo all' Appennin selvoso,
A me ligi, raccolgo, acciò che bella
Facesser l' accoglienza e il dì festoso:
E incontro gli muoviam: d'oro i destrieri,
D' oro l'arme lucean de' cavalieri.

Piene le gote avea, la voce esile,
Mal sicuro l' andar, grave l' aspetto:
Dalle incomposte membra una gentile
Aura spirava di velato affetto,
Che ad ora ad ora si facea simile
A cupo orgoglio ed a senil sospetto.
Qual tra persone vive incerta idea,
Tal fra gli Itali miei Fredo parea.

E miste di latino e di tedesco
Strane blandizie andava mormorando.
Ma poi che alfin dall' imbandito desco
Gli ebri baroni si venian levando,
Dall' ampie sale vergognando i' esco,
E alla Vergine in cor mi raccomando,
Madre del bello amor, che le sien grate
Le primizie di mia verginitate.

E per mio cenno inginocchioni anch' esso
Pregò, da me dettata, una preghiera,
Che in buono augurio Iddio, con altre appresso,
Passar ci faccia quella prima sera.
Indi, ogni cinto dislacciato, e messo
Giuso ogni velo, a lui mi lascio intera.
E d' una cosa sol mi vergognai,
Confesso a te: non gli piacere assai. —

La interruppe gemendo a questo passo
Papa Gregorio, e con affetto austero,
— Matilde, mormorò, parla più basso,
E chiudi a tai memorie il tuo pensiero.
Il peso della carne è grave sasso
Che tira al fondo l' intelletto altero:
E una parola all' anima tranquilla
È d' incendi lunghissimi scintilla. —

Qui, rimettendo della voce alquanto,
Rispondea con rossor la pia Contessa: —
Di quella notte, e poi dell' altre, o santo
Padre, a te voglio in tutto esser confessa.
Tu mi dirai quant' io rea fossi, e quanto
Misera; e in te conoscerò me stessa.
Che del par nuovo parmi al piacer vero
E alla virtù verace il mio pensiero. —

— Sulle dolcezze invan desiderate,
Diss' ei, la mente tua corra leggiera,
Come leggiere pon le sue pedate
Per lubrico terren cacciata fiera. —
E di madre e di sposa a sè vietate
Narrò le gioie allor la donna altera;
Come scoperse il ver, come all' amore
La fantasia s' aprì, si chiuse il cuore.

— Ira ed orgoglio a un tratto in me consunse
L'acre desìo, de' sensi miei tiranno.
Dissi: la tua follìa, Duca, presunse
Alle grandezze nostre fare inganno.
I corpi che natura non congiunse,
Sotto ad un tetto ad abitar non hanno.
Sia perdonanza alle codarde offese,
Ma tu ritorna ratto al tuo paese. —

Egli, pien di vergogna e di paura,
Se ne tornò di cheto alle sue case.
Sola, nè moglie nè vergine pura,
Co' suoi desir Matelda si rimase.
Nè le memorie della sua sventura
Giammai le fûr dall' anima sì rase
Che, in pensar del passato, ella ancor possa
Far che non senta un brivido per l' ossa.

— Ma con l' ardenza del desir pugnava
Di delusa l' orgoglio e di contessa;
E il tempo e la preghiera avvalorava
L' alma dai giovanili impeti oppressa.
Poi nelle cure del regnar gettava
Me, quasi in mischia ardente, e, in quella pressa
D'acri speranze e di non miei timori,
Poco il blandir sentii de' molli amori.

Garzon' leggiadri e nobili guerrieri,
Desiderosi della mia bellezza,
Con gran diletto entrâr ne' miei pensieri,
E di talun di loro ebbi vaghezza:
Ma quai dimessi, e quai soverchio alteri,
In chi acerba la vita, ed in chi mèzza:
Tal altro avea valor, senno, possanza,
Ma del Tedesco mio rendea sembianza.

Le rimembranze mie fatte terrori
Mi facean pure a giogo d'uom nemica.
Sempre fra me dicea: duchi e signori,
Di chiaro nome e di progenie antica,
Ho miei vassalli; e papi e imperatori
Posso, avversa, attristar, far lieti amica.
Che potrìa darmi un uom? può far mia sorte
Ontosa, s' egli è vil, serva, se forte.

Anima in me romita, esercitai
Le faticose gioie dell' impero:
O or indicer battaglia, or chiesa amai,
Or castello fondare, or monastero.
Sui toschi monti e sui roman' fermai
Pien di guerra e di pace il mio pensiero:
Tenni d' Ancona i campi e di Guastalla,
E dove l'Arno e dove il Po s' avvalla.

Nè mai dal chiuso petto si partìo
Il sospiro dell'anima solinga;
E per la notte lamentava a Dio,
Quale su' tetti passera raminga.
Ma (.... come stral che di gran foga uscìo,
Ch' assai lontan forz' è che il volo spinga)
Non si fermava nelle cose vili,
Pieno lo sguardo mio d'alte e gentili. —

— Figlia, Gregorio domandava, e ora
I tuoi desiri ti dann' eglin pace? —
A cui Matilde: — Ancora, o padre, ancora
L'acuto grido del mio cor non tace. —
Ed ei: — Soffri, infelice, e ti rincora;
Chè quel che scalda te, molti disface.
Ogni calice, donna, ha il suo veleno;
E ciascun porta una battaglia in seno.

Scuoter convien da noi gli affetti imbelli,
Sì come l' arbor dalle vive frondi
Scùote la pioggia, che farà più belli
Di nuovo verde i rami e più fecondi.
Nascemmo, o donna, di Gesù fratelli,
A più sublimi affetti e più profondi.
Divelto fiore in un dì si muor tutto:
Io vo' rimanga, e vo' ch' alleghi in frutto. —

Tacean cogli occhi a terra: ed ecco un tetro
Lume di faci uscir loro alle spalle,
E sonar mesti canti, ed un ferètro
Scendere lento vêr la bruna valle.
S' alzò Gregorio, e non fe' motto, e dietro
A quello andò per il solingo calle.
Sul palafren salì Matilde armata,
E scintille mettea l' ugna ferrata.

ODIO E AMORE.

—

(Intermezzo di dramma tratto dalla storia di Brescia. Nel quarto atto muoiono i due giovani amanti, egli patrizio, ella del popolo, già fatti miseri dalle discordie cittadine.)

Qual d' amorosa vergine
Con lieve mano il velo
Alza la madre, e liberi
Volan gli sguardi al cielo;
Tale ai due miseri,
Di miglior sorte
Gentil messaggio,
Venne la morte.

CORO DI SANTI.

Esci, infelice e bella
Coppia: il tuo laccio è infranto.

CORO DI SANTE.

Egli nel sangue, ed ella
Già si lavò nel pianto.

CORO DI SANTI.

Or dove sono i rapidi
D' un forte amor deliri,
E l' agonia lunghissima
De' languidi desiri?

CORO D'ANGELI.

Qui nel lume de' cerchi superni
Rileggete la vita che fu.
Qui nel fiume de' secoli eterni,
Specchio immoto de' rapidi eventi,
Contemplate le gioie, i tormenti,
Le vendette, gli amor' di laggiù.

VOCE DI LACRIME.

Pietà de' miseri
Che il provocato
Odio precipita
Giù per le lùbriche
Vie del peccato.
Stanca è la terra
D' ire, di guerra.
Signor, t' affretta.
Pietà!

VOCE DI SANGUE.

Vendetta!
Rosseggian di sangue
Le vie della vita:
Signore, ove sei?
È lassa, contrita
La possa de' rei,
Ma l' odio non langue.
Dell' odio son figli
Le truci paure,
I cerchi perigli,
Le vili sventure.
Il mostro gigante
I popoli atterra,

Li calca, li afferra,
E sangue fumante
Spremendo ne va.
Signor, che s'aspetta?
Vendetta!

VOCE DI LACRIME.

Pietà!

VOCE DI SANGUE.

La bestemmia dei morenti....

VOCE DI LACRIME.

Il sospir degli innocenti....

VOCE DI SANGUE.

Il contagio degli esempli,
L'abbominio de' tuoi templi....

VOCE DI LACRIME.

Degli oppressi il pio consiglio,
De' pentiti l' agonia;
Padre, il prego di Maria;
Padre, il sangue del tuo Figlio....

VOCE DI SANGUE.

Ti sospingano a vendetta....

VOCE DI LACRIME.

Ti consiglino pietà.

CORO DI DEMONII.

Questo suol di sangue intriso
Sarà campo a lunga giostra.

Il secondo paradiso
È macchiato: Italia è nostra.
Qui con noi fermò suo nido
La discordia e la sventura.
Dio di pace, io qui ti sfido.

CORO DI TIRANNI.

Odia, Italia; e servi a noi.

CORO DI DEMONII.

Sangue grondan le tue mura,
Sangue il cuor de' figli tuoi,
Grondan sangue i sacri altar.

CORO DI DONNE.

L'uom duro i nostri lai
Ode in passando, e sprezza.
Signor, perchè ci dai
L'amore e la bellezza?
A viva forza squarciano,
Spietati, il nostro velo.

CORO DI SANTI.

Teneri fiori, il turbine
V'innalza e porta al cielo.

CORO D'ALTRE DONNE.

L'elmo dislaccia, e scingi
Quella lorìca, o crudo;
L'ignudo petto stringi
A questo petto ignudo.
Quella superba faccia,
Fredda nell'ira, agghiaccia
D'un'atterrita il cor.

CORO DI SANTE.

Deh! non volere appendere
A rami infidi,
Pura augelletta improvvida,
I dolci nidi.
Come avvoltor predace,
Verrà l'amore:
Tu non avrai più pace,
Non avrai cuore.

ALTRE DONNE.

Mio nemico! — E perchè sei
Sì giocondo al mio pensiero,
Sì gentile agli occhi miei,
O bellissimo guerriero?
Perchè, quando incedi armato,
Dalle torri del mio tetto
T'accompagna inebrïato
Il mio sguardo, o giovinetto?
Perchè, quando io guardo fiso
All'imagine d'un Santo,
In quel volto i'ti ravviso,
E il pregar finisce in pianto?

CORO DI SANTE.

Misera, a Dio
Leva il pensiero:
Chiedi l'oblio,
E un santo impero
Sul tuo martire,
Sul tuo gioir.

CORO DI SANTI.

Non basta il silenzio,
Non giova il soffrire:
La smania rubella,
La torbida speme
Che dentro ti freme,
Deh tieni compressa,
Deh taci a te stessa.

CORO DI SANTE.

Ah meglio, sorella,
Che tanto patire,
È meglio morir.

CORO DI SANTI.

Fuggirai de' molli affetti
Le promesse traditrici.

CORO DI SANTE.

Pregherai pe' tuoi diletti,
Pregherai pe' tuoi nemici;
Pregherai per l'alme amanti
Periglianti al par di te.

CORO D' ARMATI.

Al nemico che scampa al mio brando,
Turpe esiglio ed infami ritorte.
Io vendetta, vendetta domando;
Venga poscia, e fia lieta, la morte.
Ira ed onta a chi pace favelli:
Solo all' odio i' conosco i fratelli.
Dammi un sol de' tuoi fulmini, o Dio;
E ritienti le gioie del ciel.

CORO D' ANGELI.

Dio de' forti, chi son gl' insensati
Ch' al tuo soglio s' avventano armati?
Sostener questa luce sincera
Non potrà chi non cinge visiera
D' umiltate, e lorìca d' amor.

CORO DI SANTI ITALIANI.

E agli empi in fronte scritto
Veggo pur di tua Fè l' alto suggello.
Sanguinante e scalfitto,
Il nome di Cristiano ancora è bello.
Padre che tutto puoi,
Lor fè coi raggi dell' amor corona.
Tutti siam figli tuoi
Là dove il nome di Gesù risuona.
Una lagrima pia
D' anime molte il debito cancella:
D' un prego l' armonia
Copre i tuoni e 'l fragor della procella.
Questa, in suo mal feconda,
Terra, che a larghi solchi aperse l' ira,
Un germe, o Dio, nasconda
Di quell' amor che a libertà cospira.
Inebria di sventura
L' alme di sangue e d' odio sitibonde;
E i cuor' ch' orgoglio indura,
Stempra del buon dolore alle schiette onde.
Que' che durar non ponno
Del secol fiero la lunga tempesta,
Chiama, o Padre, al tuo sonno,
E in miglior patria a miglior dì li desta.

1832.

MONTAPERTI.

—

(Dopo la rotta di Montaperti, i Guelfi di Toscana e Romagna sono raccolti in Lucca, e dimorano intorno alla chiesa di San Frediano).

UN FANCIULLO DE' BUONDELMONTI.

Quando, o padre, all'Apparita
La città nostra fiorita
Rivedrem dall'alto, e quando
Pregheremo in San Giovanni?

BUONDELMONTI.

Forse in capo a dimolt'anni
Avrà fine il nostro bando;
Forse in breve: Iddio lo sa.

CORO DI VECCHI.

O donne fiorentine,
Chiamate a Dio pietà.

UNA DONATI AL FIGLIUOLO.

Del padre tuo l'esiglio
Non averà mai fine:
L'Arbia nel sangue, o figlio,
Le piaghe sue lavò.

CORO DI GUERRIERI.

Maledetto il traditor
Che d' un colpo fe' cader
Tante braccia e tanti cuor'!
Siano infami i suoi sentier':
Quel che noi provammo allor,
Senta, o tristo, il tuo pensier
Tutta, quanto durerà,
La penace eternità.

CORO DI DONNE FIORENTINE.

Di te, Fiorenza, stanco,
I tanti tuoi peccati
Dio flagellar volea.
Su' tuoi nemici armati
Un grande manto bianco
La Vergine stendea,
Che nella pura notte
Fu visto biancheggiar.

CAVALCANTE DE' CAVALCANTI.

Ma fu pugnato almanco:
Nè senza sforzo rotte
Le posse guelfe andàr'.

CORO DI VOLTERRANI.

Il sol montava; e discorde-sonanti
A noi veniano i barbarici canti.
Degli ottocento, pien' d'oro e di vino,
Ecco il fracasso si fa più vicino;
E de' cavalli la torma si scaglia
Con urla grandi alla nostra battaglia.
Primo in ischiera presentasi il forte
Aldobrandino, gridando: « Alla morte. »

E con la spada a due mani si caccia
Tra fante e fante, spirando minaccia.

I PISTOIESI.

Ma di Gualtier d'Astimbergo la fiera
Ira s'avanza. Calò la visiera,
E nelle mani s'assetta la lancia:
Sul condottier de' Lucchesi si slancia,
Che del vegnente nel valido usbergo
Ruppe il suo ferro. Ma quel d'Astimbergo,
Forte gridando, lo coglie e trapassa,
E un altro e un altro freddati ne lassa.
Prende la spada, trafigge ed istraccia,
E tra'destrier, come drago, si caccia.

SAMMINIATESI.

D'un concento di lamenti
Risuonâr' le sparse schiere:
Ne' sbarrati alloggiamenti
Il Senese penetrò;
Gli stendardi e le bandiere
Mise in terra e calpestò.

UN MAGALOTTI.

Forti lancie e a vincer dotte,
Trentamila in sugli albor'
Ci schierammo: e avanti notte....

UN BISDOMINI.

Maledetto il traditor!

CORO DI LUCCHESI.

Questa terra, intanto, sgombra
Da stranieri e suoi tiranni,
Di Matilde la grand'ombra

A noi tutti manterrà.
Regge omai da trecent'anni
La lucchese libertà.

UN MACHIAVELLI.

Maledetta e tu, che d'oro
Empi al barbaro la fame!
Ma non oro, o lupa infame,
Sangue Iddio da te vorrà.

UN PRETE DI SAN FREDIANO,
DELLA FAMIGLIA GARZONI.

Figliuoli miei, qual suono
D'ira impotente e d'infernal minaccia?
I'pregherò che, buono,
Secondo i preghi vostri Iddio non faccia.
Per la sera tranquilla
Spandesi, come d'Angelo, armonia.
Suona la santa squilla
E dice in suo linguaggio: Ave, Maria.
L'Angelo a lei favella:
« Piena di grazia, Iddio tua compagnia. —
Ecco di Dio l'ancella —
E il Verbo è fatto carne. —

I FANCIULLI E LE DONNE.

« Ave, Maria. »

IL PRETE.

Prega a Gesù, che forte
Il braccio, o Santa, e mite il cuor ci sia.
E adesso e nella morte
Prega per noi traditi.

TUTTI, TRANNE IL CAVALCANTI.

« Ave, Maria. »

1833.

LA FORESTA.

—

Era notte; e motteggiando
Aldrovando cavaliero
Disse a Nello suo scudiero:
Hai tu mai provato amor?
Era Nello un giovanetto
Di gentile e altero aspetto;
Capei neri, ed occhi ardenti,
E modesto in suo valor.

Scosse Nello il capo, e in atto
Di mestissimo sorriso,
Disse a lui guardandol fiso:
« Che v'importa del mio cuor? »
— Via, raccontami se in cuore
Hai tu mai sentito amore. —
Tacque un poco il giovanetto;
Poi gli dice: « E voi, signor? »

— Canta, o Nello, una canzone. —
Nello prese il suo liuto:
Il signor l'udia, seduto
Lungo il fiume, e gli occhi al ciel.
— Vo' cantarvi una ballata
D'una donna innamorata
Che morì dal grande amore:
L'era paggio un mio fratel. —

Come corda di lïuto,
Dal dolor tremava il canto:
Chinò 'l viso, e diede in pianto:
Il signor s'impietosì.
La man pose in sugli anelli
De' suoi morbidi capelli.
A quel tocco il giovanetto
Si riscosse, e via fuggì.

Viene il giorno, e il cavaliero
Chiama e cerca invan di Nello:
Gli era uscito del castello
Cavalcando il suo destrier.
L'armi ricche e il fine elmetto
E il lïuto suo diletto
Nel castel lasciato avea,
Tolto in cambio il buon corsier.

Il signor si mette in via
Ricercando il suo scudiero,
Ch'era ardito e pio guerriero,
Era docile e fedel.
A cansar del sole il foco
Sedea Nello all'ombra un poco:
Sente a un tratto il calpestìo,
Monta e fugge come uccel.

Ma il cavallo incespa, e cade
Nel burron della foresta:
Rotte l'ossa della testa;
E per gli occhi il sangue uscì.
Lo levâr con grande affanno,
Lo portâro in un capanno.
— Nello, Nello! — Il giovanetto
Mosse i labbri, e gli occhi aprì.

— Riconosci il tuo signore?
Gli perdoni? — Il giovanetto
Delle man fe' croce al petto:
Dir volea, ma non potè.
Nel vederlo venir meno,
Una man gli pose al seno;
Ma tremando la ritrasse:
Sente alfin che donna ell'è.

Nobil donna; i suoi parenti
Le avea morti la vendetta:
L'infelice giovanetta
Si nascose a quel furor.
Poi si mette travestita
Del guerriero a far la vita;
E dal padre d'Aldrovando
Venne, e piacque al buon signor.

Era allor lontano il figlio:
Ma tornò; lo vide, e n'arse;
E sentiva consumarse
Nel suo vergine dolor.
E peccato le parea,
E lontan fuggir volea,
Quando Iddio con sè la tolse
A insegnarle un meglio amor.

Egli a lei: « Così mi lasci? —
Ella a lui: — Così Dio vuole. —
— Intend' or le tue parole,
Generosa, e il tuo tacer. »
Ella il guarda in grande ambascia;
Leva il braccio, e poi lo lascia
(Qual chi gioia ormai nessuna
Chiede al mondo) ricader.

E con cenni affettuosi
Raccomanda al cavaliero,
Che in quell' abito guerriero
La lasciassero così;
E che in quella selva oscura
Le si desse sepoltura:
E nel nome di Maria
Senza gemito finì.

Entro in quella selva oscura
Fece fare il cavaliero
Una chiesa e un monastero;
E lì visse a lei vicin.
E dicean che sempre, il giorno
Della morte, tutt' intorno
Alla chiesa si sentia
Un odor di gelsomin.

1841.

LE ROSINE DI TORINO.

RIFUGIO ISTITUITO DA ROSA GOVONA.

—

Delle sue man col santo
Lavor vivrà felice;
E, povera, nutrice
Di poveri sarà.

Oh! madre pia d'ignote
Anime, in te sorelle,
A Dio nel mondo ancelle
In queta libertà;

Oh! meglio che regina,
D'onor tu lasci a loro,
Di preci e di lavoro
Perenne eredità.

Caddero e quercie e rupi;
Vive il tuo fiore, o Rosa.
Non è terrena cosa
Il fior di carità.

Scintillerà il tuo nome,
Sublime poverella,
Fida e pudica stella
Sulle volgenti età.

E delle opranti in terra
Difese dal tuo velo,
E delle oranti in cielo
Un coro si farà.

———

CATERINA SEGURANA

RESPINGE GLI ASSALENTI DA NIZZA.

—

Caterina è sullo spalto;
Manda un grido, i suoi raffida:
Nizza è salva; il fiero assalto
— Ella apparve — è sperso già.

Nel suo cenno la vittoria;
Il suo passo a' duci è guida.
D'un' umìl plebea la gloria
Vola e valica le età.

Della donna il pio consiglio,
Come un'iride, risplenda;
Ma nell' ora del periglio
Scenda fulmine il valor.

Bella d'umile preghiera,
Nel silenzio insegni e apprenda
Sostener con fronte altera
Le battaglie dell'onor.

—

PARTE QUARTA.

CRISTO E LE COSE.

—

Questi fior' che tra l'ombre di Getsèmani
Crebber, Gesù, dovrà sudato tingere
Il sangue tuo. — Fra pochi dì l'avranno. —

— Noi, destinate il tuo bel capo a premere,
Aride spine, perchè mai sì vegete
Cresciamo al sol? — Crescete: io vel comando.

Ancora un poco, e tu, freddo sudario,
Freddo m'avrai. Di grande amor desidero
I tuoi sacrati abbracciamenti, o morte. —

La terra, impressa delle tue vestigia,
Quante sostanze comporrà ne' secoli,
Le imberrà tutte della tua virtute.

L'aria che spiri, correrà perpetua
Or sotterra, or per l'alto, e innumerabili
Petti mortai, Gesù, la spireranno.

Gli àtomi che alle tue membra involaronsi
Già vive, e al tuo voler ministri furono,
Di mendichi e di re membra saranno;

La luce, il caldo, e le correnti eteree
Senza nome nè pondo, che in te vissero,
Sparsi nel vano e in nuove vite attratti,

D' uno in altro emisfer si tramutarono:
E in suo quïeto armonïoso vortice,
Da lor sacrata, li agitò Natura.

Qual maraviglia se Gesù nel mistico
Pane si cela, poi che tutte serbano
Orma alcuna di lui l'aure e la terra?

Temprata, o forte, del tuo mite spirito
Nostra materia, al buon voler più docile
Serve, e or si lancia ardita, or ùmil posa;

E di dì 'n dì, fra il cielo e noi, più tenue
Velo divien, come di nebbie sgombera
Aria che al sol s'innalbi ed invermigli.

1838.

FIORI DELL' ORTO DI GETSEMANI

DA UN PELLEGRINO RECATI A FIRENZE.

—

Quanti, non pur Getsemani,
Tutta la terra, ha fiori,
Stillan de' tuoi sudori,
E del tuo sangue vivono;
Adoran, Cristo, a te.

Ma il mondo vile in ebrie
Danze que' fior' calpesta,
E de' fratei la testa;
Li svelle, e appende, adultera
Ghirlanda, a mime e a re.

———

GESÙ NELL' ORTO.

IMMAGINE DELL' ANGELICO.

(Fedele incisione che tengo nella mia stanza.)

—

Se di gioia malfida il cuor s'accende,
Guardo a Te negli affanni anima sola:
Ma se, o Gesù, noia angosciosa il prende,
Guardo l'Angel di Dio che ti consola.

1856.

—

AL REDENTORE.

—

Il sanguigno sudor che l'agonia
Dalla tua fronte espresse, e l'acqua e il sangue,
A cui la lancia aprì la via dal petto
Morto, la terra ne bevea le stille:

E nel gran giro delle vive cose
Le rinfondea, negli elementi primi
Sciolte, or aura or liquore; e le volgea
D'una in un'altra età, di clima in clima.

L'aria spirata dal tuo petto sacro,
E che suonò le tue sante parole,
Mosse i bianchi capei del vecchio stanco
E i fior' delle virginëe ghirlande;

E la recâr di poggio in poggio i venti,
Fecerla in nube, e la stillâro in pioggia;
E l'attraeano in sè gli umani petti
Non conscii di spirar l'aura d'un Dio.

Di luna un raggio, l'alito fugace
D'ùmile fior di sè le cose imprime;
Par morto, e vive in esse: or come alcuna
Orma, Gesù, di tua terrena vita,

Come potea smarrirsi alito alcuno?
Non da solo l'altar zampilla il sangue
Rinnovellato all'immortal parola:
Questo tutti bevete; è sangue mio,

Il sangue dell' Amor nuovo ed eterno;
Ma in quanti ha mai la terra atomi, in quanta
Aria la cinge, il lievito del sangue
Liberatore e il tuo respiro io sento.

Come le dita della mano, e come
Fiori, bellezza d'una stessa rama,
Signor, con questa terra in cui nascesti
Son le immense per l'alto ultime stelle.

Come nel tempio tuo gl'incensi e i canti,
Il sangue tuo da questo umìl pianeta
Ascende ai mondi che per te son fatti,
Tutti di sè li benedice e sacra.

Come i Beati, e i lagrimanti in questa
Valle, fan tutta una città de' Santi;
Così dal sangue tuo, che noi rinfranca,
Spira l'amor che i Serafini indìa.

Agosto, 1867.

IL SABATO SANTO.

—

Qual, da viaggi dolorosi affranto,
Uom li ripensa allor che siede in porto,
E sente un gran terror nel suo conforto,
Chè non sapea d' aver patito tanto;

Tal, mentre i suoni delle chiese e il canto,
Signor mio, mi vi annunziano risorto,
Penso, Gesù, come voi foste morto,
Quanto soffriste; e mi commuovo al pianto;

Veggo ne' rai dello splendor divino
Le piaghe che vi fe' la colpa mia,
E con lieto spavento a lor m' inchino;

E a lei che madre ci donaste, io dico:
Insegnateci amar, dolce Maria,
Questo dolce, tremendo, unico amico.

—

IL CORPO DI CRISTO.

—

Sacra la terra che produce il pane,
A tua beltà tremenda ùmile velo
Quando tu scendi, e nelle spoglie umane
Comprendi il cielo.

E quando ferve in vivo sangue il vino,
Che fiamma a'cuori e refrigerio infonde,
Per tutti i cieli un alito divino
D'amor diffonde.

Poco era aver, Gesù, della infinita
Tua carità nostro pianeta impresso:
Tutto nel soffio di ciascuna vita
Mesci te stesso.

Nè sì stretti potea nè sì fecondi
Trovar mortale amore abbracciamenti.
Degno concetto al Creator de' mondi,
Degli elementi

Al sempre immoto innovator, che lègge
Nel pensier del mio cuore anzi ch'io 'l pensi,
E agli àtomi fermava unica legge
E a' cieli immensi.

È sacra ogni aura, ogni àtomo, ogni stilla
Che parte esser potria del gran portento.
Nè di tanti splendor' fitto scintilla
Il firmamento,

Quante fiate a un tratto il Corpo Santo
Moltiplicar, divina ostia, potria
Quel Figlio tuo, che tu piangesti tanto,
Dolce Maria.

Chi delle cose il generarsi arcano,
Chi l'arcano immutar narra o comprende?
E come il corpo appar, come nel vano
Tuffasi e ascende?

Questo di spazi interminabil tratto,
Per molti moti e molta ora disgiunto,
Dell' Infinito è nella Mente un atto
Presente, un punto.

Meglio che al senso incerto, emmi soave
Credere in questa Fede. Io veggo il vero
Più che con gli occhi; ed il mistero è chiave
Ch' apre il mistero.

Così trapassa intero in aria o in onda
Raggio di sole, e intero ne rivola:
Esce così dall' anima profonda
Viva parola,

Che, sonante da' labbri, impressa in carte,
Entra tutta, e negl' intimi rimane
Pensier' di molte per li tempi sparte
Anime umane.

Come etereo vapor là ne' languenti
Fiori s' instilla, e qui da' fior' risale;
Come salgono e scendono ferventi
Le angelich' ale,

Un' ostia si dilegua, e il Ciel s' infuse
In altra, al suon delle possenti note:
E inneggian mille, in un amor confuse,
Anime ignote.

Quanti preghi anelâr' ne' petti umani,
Cristo, dal dì del tuo supremo affanno,
Quante da te ne' secoli lontani
Gioie verranno,

Tu che raccogli l' anima e le membra
E 'l nume tuo nell' ostia, Agnel di Dio,
Que' preghi tutti e quelle gioie assembra
Nel pensier mio.

1853.

LA COMUNIONE SPIRITUALE.

—

Necessità dell' anime,
Degli Angeli diletto,
Degno non son d' accogliere
Te nel profano petto;
Ma suoni un sol tuo detto,
Gèsù mio dolce, è libera
L' anima mia sarà.

I pensier' nostri radono
L' immonda terra stanchi:
Puoi ricrearli e reggere
Purificati e franchi.
A chi, se tu ci manchi,
A chi la nostra, miseri,
Vita, Signore, andrà?

Ma tu non manchi, ocèano
Dell' infinito amore.
Chiami, e non vuol rispondere
Quest' arido mio cuore.
Fui troppo al mio Signore
Disconoscente, o Vergine
Madre, e nemico a me.

Unico amico agli uomini,
Dio, nell' altar tu sei.
Col corpo tuo, coll' anima
Comunicar potrei.
L' anima e i sensi miei,
Come di luce l' aria,
Pieni tu vuoi di te.

In solitarie tenebre,
Ne' crocchi, nel cammino,
Entro al pentito spirito
Ognor poss' io, divino
Pane, gustarti, e vino
Che d' innocente inebrii
Sempre appagato amor.

Dice Gesù: « Desidero
Io voi di gran desio.
Questo è il mio corpo, il calice
Quest' è del sangue mio. »
Sento nel cuore Iddio.
Venite; è meco, o Angeli,
Il vostro, il mio Signor.

1870.

LA REDENZIONE.

—

Come continuo scendi
Nell' immutato pane,
Liberator non visto;
Così trasmuti e rendi
Le coscïenze umane
Ostie di vita, o Cristo.

Ma, come rio che appena
Stilla di roccia in roccia,
Tale del seno aperto
L' inessiccata vena
Irrora a goccia a goccia
Quest' arido deserto.

Convien si rinnovelli
Spesso il mistero, e muora
L' Agnel per man degli empi
Che al nuovo ver fan guerra.

E allor da' santi avelli
Balzar la vita, allora
Squarciarsi il vel de' Tempi
Senti e tremar la terra.

1835.

———

SOPRABBONDANZA DELLA REDENZIONE.

—

Tu che gli astri del ciel, brevi faville,
Col piegar della mano apri e nascondi;
Potrian, Divino, ritemprarsi a mille
In una stilla del tuo sangue i mondi.

Quasi pugnello di vagliato grano,
Tu stringi a mille in man gli ardenti soli;
A mille di pianeti immense moli
Del tuo sangue una stilla è l' Oceàno.

Tutti i passati e gli avvenire hai mondi,
Gesù, nel sangue che ti diè Maria.
Di quel sangue una stilla ampio saria
Spazio ai moti e agli amor' di mille mondi.

L' AMICO NOSTRO.

—

Nel vagir di lui nascente
Fu l'ambascia di chi muor;
Nel sospir di lui morente
Un anelito d'amor.

Di', Maria, la prima voce
Che il Divino ti parlò;
Con che sguardo, essendo in croce,
Un figliuolo a te donò.

Di Samaria assiso all' acque,
Penetrò, converse il cuor
D'una errante; e pianse e tacque,
Maddalena, al tuo dolor.

Gioie e affanni altrui comprese
Nella pace del pensier:
Forte amò, forte s'accese
Contro i vili e i menzogner'.

Le armonie, le forme belle,
E le stelle e il verde e i fior',
Crëature in Dio sorelle,
Abbracciò di casto amor.

Come in rio corrente il sole,
Nelle sue parole amor
Tralucea: le sue parole
Delle cose il sommo e il fior.

Del futuro aperse i veli,
E del secolo che fu:
Misurava abissi e cieli;
L' invisibile virtù

Delle cose in man tenea;
E del Verbo all'alto vol
Moto e spazio e corpi e idea
Era, o Cristo, un atto sol.

I non nati, i morti, i rei
D' un affetto avvinse a sè;
Cospirò ne' pensier' miei
Dumil' anni innanzi a me.

Numerò, quasi monete,
Quanti mêrti un sorso avrà
D'acqua offerta all' altrui sete,
Un silenzio di pietà.

Del gran coro, in cui son misti
D' inno accenti e di martìr,
Ogni voce in cor sentisti,
Ogni timido sospir;

Come arteria che risponde
Fida a' battiti del cor,
Come spirto a cui s' infonde
D' ogni fibra ogni dolor.

Ed ogni àtomo un incenso
Di preghiera a Lui rendè.
Tutto, come il cielo immenso,
Costellò, rivolse in sè.

Fiume limpido e profondo,
Dalla mente il senno al cuor.
Ogni gocciola era un mondo,
D' altri mondi facitor.

Ma la possa in cuor nasconde
Dell' ardente carità;
Stilla a stilla il Pio ne infonde
Nell' infante umanità.

Così madre il suo diletto
Lieve lieve accosta al cor,
Chè sfogar nel pargoletto
Teme quasi il grande amor.

1837.

SAN MICHELE.

—

I.

CANTICO.

—

Guerra ne' cieli ardea. — « Ma tu che sei
Che tanto apri di te, tanto nascondi?
Dio sarò di mia parte: a' cenni miei,
Densi in battaglia insorgeranno i mondi. »
Disse il gigante degli spirti rei,
E nel sembiante e ne' pensier' profondi
Di subito si fêa brutto e perverso,
Sì che n' ebbe paura l' universo.

Come vento che vien d' ardua foresta,
Ch' aria e mar ne' suoi vortici confonde,
Il tiranno voler dall' empia testa
Negli angeli di Satana s' infonde.
Il firmamento è tutto una tempesta,
E vanno i cieli e vengono com' onde.
Le immense posse, audaci flutti al lito,
Si frangean, bestemmiando, all' infinito.

Chi pensa il Paradiso e delle sante
Vite la pace, andrìa più presso al vero,
Che a ritrar' quel tumulto e la gigante
Battaglia dell' angelico pensiero.
Il Crëator s' ascose in fulminante
Buio; e terror divenne il suo mistero:
A' rei terror, quïeta luce e fida
A' forti armati, a cui Michele è guida.

Armi d' incorruttibili elementi
Han, che tremende son perchè son belle.
L' aria, il fuoco, l' elettriche correnti
Son masso inerte al paragon di quelle.
Combattesti, o Michel, come possenti
Nell' ordine segnato opran le stelle:
Mite movesti in tuo valor, qual vola,
Per notte queta, armonica parola.

Più l' oste avversa incorre, e più sereno
Tu posi, e più di ciel ti si disserra.
Quanto durâr', Natura, entro al tuo seno
Le doglie atroci e la feconda guerra?
Se mill' anni per mille, o se un baleno,
Ingegno nol sapria nutrito in terra;
Chè nella vita dell' eteree menti
Gli spazii è un punto, e secoli i momenti.

Cadon lottando per il proprio pondo,
Com' aquile ferite svolazzanti.
Ad ogni occhiata si dilegua un mondo;
Pelaghi di terror s' apron davanti.
Più ratti ei van per le tenèbre a fondo,
Più si levâro in ampia luce i Santi.
L' abisso il gorgo suo chiude; sparinno:
Trema il creato, e scioglie al Verbo un inno.

Fama è, leggesse in Dio l'angel superbo
Come, a sanar le crëature inferme,
Dal ciel, curvato, scenderebbe il Verbo,
E invidia avesse dell'umano germe.
Lui, putrefatto nell'orgoglio acerbo,
Iddio prostrò sotto fanciulla inerme,
E commise all'Arcangelo Michele
Te, pianta del Messia, Santo Israele.

E Mesreìm fremè, vinse Israello;
E Moisè di Faraone è dio.
Vittoria piovve a Gedeon sul vello;
Vampa dal sen della fornace uscìo
Contro gli sgherri del tiranno fello;
E sotto l'ali dell'Arcangel pio
I tre fanciulli nella fiamma ardente
Sorridean, come fiori al sol nascente.

Tu portasti in tua man.... madre e guerriero,
Un popol tutto, come un'alma sola:
A un'alma sola, come a un mondo intero,
Pronto è il tuo braccio, e all'angel reo la invola.
Chè in ciascun'alma si rifrange il vero,
L'alta de' cieli artefice parola:
E, cominciata in ciel, tu segui in terra
Della perfetta libertà la guerra.

L'anime in terra, i soli in ciel, Signore,
Son d'immenso oceàn piccole stille.
I tuoi guerrieri han questi e quelli a cuore
Più ch'uom la luce delle sue pupille.
Nè tu mi vieti, in un pensier d'amore
Questo abbracciar con altri mondi a mille;
E, agli Angeli seguace, oltre ogni sfera
Drizzar le penne della mia preghiera.

II.

INNO.

—

A Lui che fece i secoli,
Al Dio tre volte Santo,
Concorde agli astri e agli Angeli
Alzi la terra il canto.

S' armò il pensier di Satana
A debellar l' Eterno;
E cadde come folgore,
E cominciò l' inferno.

Ma tu sorgesti indomito
Nell' umiltà fedèle,
Guerra di luce a vincere
Co' prodi tuoi, Michele.

L' arduo de' cieli, e il baratro
Del male, a te s' aprio:
Foste chiamati a scegliere,
Tutti, fra il nulla e Dio.

Scegliesti. Ed era agli Angeli
L' urto di quel momento,
Più che la morte agli uomini,
Terribile cimento.

Libero d'ira, e vergine
Fu d'odii, il tuo coraggio.
Le tracotanti audacie
Si sfecero al tuo raggio:

D'un turbin di bestemmie
Perdutamente cinti,
In ceppi di caligine
Da se medesmi avvinti.

Chi pari a Dio? nell'inclito
Tuo nome il Re di Gloria,
Come in sigillo immagine,
Scolpì del ciel la storia.

Tu la terrena storia
Giungi del cielo ai fasti:
Pugni, o Michel, per gli uomini,
Tu che per Dio pugnasti.

Tu d'Israel sei l'angelo
Difenditore e guida;
Gèmino segno ed unico,
Nuvola e fiamma fida.

Tu cavalier terribile,
Candido in arme d'oro,
Domi l'immondo principe
Nel ladro Elïodoro.

Perchè fremeste, o principi?
Che vaneggiaste, o genti?
L'Angel di Dio può frangere
E plebi e re dementi.

Per lui la canna è fràssino,
Polve le ferree mura:
E a te, beato, il debole,
Più che il potente, è in cura.

Reggi le genti a sorgere,
L'uomo a morir da forte;
E guardi armato i valichi
Tetri, da cui la morte

Mette all'inferno; e, memore
Della battaglia antica,
Scampi il lottante spirito
Alla viltà nemica.

Come Israel, te vindice,
Franco dall'onde uscìo;
L'anime, ai freddi vortici
Tolte, appresenti a Dio.

Commilitanti agli Angeli,
Duriam l'eccelsa guerra:
Ad essi è cielo empireo
Anche la nostra terra.

Parliamo a lor dall'anima,
Amiam chi ci ama tanto:
Sia tutta un volo etereo
La vita, e tutta un canto.

D'avvivatore incendio
Sfolgoreranno i mondi,
Dalla favilla fumida
Si svolgeran fecondi;

Come, lasciata ai gelidi
Venti la morta vesta,
In nuove nozze palpita
La giovane foresta.

E, di vittorie artefice,
Bello d'ardir fedele,
Liberatore Arcangelo,
Ci accoglierai, Michele.

III.

PREGHIERA.

—

I tesori della sapienza avete, o Signore, manifestati a noi parvoli, l'occulto della storia che fu innanzi al cominciare de' secoli. Quello spirito che stendeva la potestà sua a proteggere interi mondi di spiriti, fatto più chiaro dal paragone di quelli, e dalla loro altezza più alto, nell' alba della creazione, nelle delizie dell' universo, ostentò sè come se fosse Dio, e si fece a' secoli eterni mistero d' iniquità. Ma il Verbo, invidiato da lui, non pretese come rapina la divina uguaglianza, e s' umiliò fino a prendere forma di servo per liberare gli spiriti servi. Tu presentisti, o Michele, le primizie della vittoria, e a quelle con l' opera partecipasti. Tu voli per quelle sublimità, nelle quali si fa la concordia delle cose: ma il superbo striscia sopra il suo petto, e ciba la polvere calpestata da' suoi spregiati nemici.

Angeli, che ascendete e scendete tra il cielo e la terra, maggiori di noi e conservi nostri, adorate il Signore, insegnateci che l' adoriamo. Di quel moto intenso che porta voi verso il vero senza ritardo o intervallo con agilità maggiore del nostro pensiero, una qualche impressione si comunichi a noi, dalle vostre altezze divisi per tanti impedimenti. Siccome d' invisibili che erano nella sua idea, Dio le cose fece visibili, e le

sue idee viene nel mondo per il vostro ministero attuando; così venga l'uomo, quant'è in lui, col soccorso vostro operando i concetti del bene nello spazio dei tempi.

Non sia tentatore egli di sè medesimo, come l'angelo superbo che della propria libertà s'armò contro sè stesso; e la saetta, avventata contro l'Eterno, in lui si ritorse. Non creda potere per sua naturale virtù conseguire gloria e beatitudine; s'acqueti al vero, e riceva in sè l'amore di quello: chè fede non è senza amore. E sarà colonna raggiante, in quella immagine che tu, Michele, guidasti a ignoto, e pur sicuro, pellegrinaggio Israele, il popolo liberato.

Assistente alla destra di ciascuno de' nostri altari, di ciascheduna delle anime nostre, tu porgi, Arcangelo, all'Eccelso la nostra preghiera; come volante raccoglie un germe da terra e lo porta là dove occhio d'uomo nol può seguire. Te, Michele, invoca il sacerdote e il popolo, sempre che si commemora e si rinnovella il sacrifizio della umana liberazione: te invoca l'anima addolorata e sperante, confessando il peccato, e chiedendo che sia rivendicata in libertà: il nome tuo risuona nella commemorazione de' morti; e dalle tenebre del sepolcro il pensiero de' Cristiani risale, come per natural grado, alla tua luce santa.

Tu che rompesti i lacci delle tenebre, addensate fin nelle vostre altezze sì tosto come la luce fu, e innanzi che l'uomo fosse; tu ci scampa da' lacci della morte e del male; insegnaci l'umile sicurezza che è il sovrano degli accorgimenti, e a cui s'infrangono come vetro le astuzie violente de' tristi. Battaglia (tu ce l'insegni) battaglia è la vita, ma battaglia di luce e d'amore; nè senza contrasti l'anima avrebbe meritato premio di consolazione e piena coscienza di sè. L'uomo infermo,

alle prese col pericolo e col dolore, è spettacolo al mondo; e a voi, Angeli, che lo custodite sin dal nascere, lo conoscete innanzi che nasca, che vegliate sui sonni di lui affannosi, che interrogate i suoi pensieri, che siete dentro ne' suoi pensieri più che a sè non sia presente egli stesso.

Con quella gioia severa e modesta che in cielo si resistette al cimento del male, resistiamo anche noi. Non ci ferisca l'invidia colle sue attossicate saette. Fuggiamo le indisciplinate contese, respingiamo gli eccessi con l'opera meglio che colla riprensione superba. Agl'indocili esempio di docilità sia la nostra parola. Ascoltiamo in raccoglimento la voce intima che voi, Spiriti, ci parlate nel vostro intellettuale linguaggio, che antiviene i pensieri umani e li viene educando. Intendiamo la parola che ci è fatta per mezzo degli Angeli; e nell'alta storia loro leggiamo l'umile nostra. Non nella gara nemica pongasi, o Signore, la lode: apprendasi che nella casa vostra son vasi più o meno preziosi, che il volere infrangersi degli uni cogli altri non è un servire agli usi a che li avete voi destinati. Stimiamo gli altri superiori a noi, e gli avremo unanimi; e l'uguaglianza beata della società degli spiriti farà ciascheduno uguale e costante a sè stesso, non sollevato come flutto di mare in burrasca. Coloro che al mondo paiono essere qualche cosa, niente poi fanno di stabilmente grande: e l'orgoglio che tende a levare sopra i maggiori di sè, si abbassa da ultimo sotto i minori, siccome Satana cadde sotto i piedi dell'umanità invidiata. Voi esaltate gli umili, e gettate di seggio i potenti. Voi discacciaste il primo omicida, che intese spegnere la vita dell'amore; e mandaste il vostro Diletto a spegnere le nimicizie sulla terra, spegnerle col soave vivifico alito delle sue labbra.

Anco a'nemici e nostri e vostri, anco agli iniqui pensiamo, o Dio, con amore; con pietà riguardiamo la pena loro: chè non è da noi usurpare le eterne giustizie, e iniziare sulla terra l'inferno.

Pietà, Signore, de' non giustamente puniti. Gli Angeli vostri, che soccorsero a' rinchiusi tra le bestie fiere e nelle segrete degli uomini ingegnosamente feroci più delle bestie fiere, assistano a' poveri carcerati, e ne sciolgano o almeno ne allentino le catene; di quelle facciano strumento di redenzione e stimolo generoso d'amore.

Pietà de'principi di questo secolo che si distruggono fra sè, e si distruggono ciascheduno da sè: pietà de'popoli che colla colpa lacerano rabbiosamente sè stessi: pietà di tutti gli uomini che per timore della morte, o del disagio che ad essi è più che morte, si vendono per tutta la vita a servitù maledetta.

Ma la civile libertà della specie nostra misera è lieve fronda della gran pianta di questo universo. E questa nostra terra le invisibili radici che l'alimentano spande per ampii spazii di mondi non noti a noi, e ad essi poi rende le fronde della sua veste, e diffonde in altri spazii più alti l'alito della sua chioma. Viviamo, o Dio, con la fede in quelle profondità e in quelle altezze; con la fede che senz'opere è morta: e le inferme opere nostre accordiamo agli universali vostri non scrutabili intendimenti. Per la fede fu vinta la prima battaglia degli Spiriti, quando la libertà incominciò a essere velame di malizia tiranna.

Respingiamo i desiderii che militano contro all'anima per farla serva: combattiamo con armi d'amore; giacchè gli spiriti malvagi anch'essi credono a qualche modo la verità e la grandezza che disconoscere non possono, ma la credono con orrore ritroso e con

fremiti superbi. Come il monte si leva dalle acque che gli flagellano il piede spumanti invano, si levi sopra la guerra del male il nostro pensiero: sia umiltà nell'altezza, pietà nella guerra. Perchè giudizio senza misericordia sarà fatto a chiunque non fece misericordia.

Chi è che viene portando, nel suono dell'aria circonfusa e nella luce vibrante da tutta la sua persona, un nome ch'è sopra ogni nome, a cui s'inchina ogni movimento di spiriti e terreni e infernali e celesti? Quegli che parla giustizia e misericordia, quegli in cui furono tutti creati gli spiriti. O Verbo eterno, che appariste agli Angeli grande sacramento di pietà, voi trionfaste in loro il primo celeste cimento; poi, con l'umanità assunta, trionfaste in voi stesso del male per la via del dolore: e per quel che patiste e foste rimeritato, voi solo potete rimeritare coloro che si trovano nel cimento. Angeli, che contenete il Verbo della vita, contenuti da lui, era vostra favella lo scintillar della stella che lo annunziava alle genti; della stella, sopra i cui giri altissimi ascese il pianto di Rachele piangente i suoi figli, ma consolata perchè li vedeva concittadini degli Angeli. Voi ministraste a Gesù nella solitudine della foresta, voi lo cantaste nascente e l'annunziaste risorto. *Non è qui,* dicevate per confortar le donne affettuose. E a noi dite: « Egli è qui, e in ogni dove, e noi seco. »

Voi, dato a custode a un popolo come a un'anima sola, al popolo che doveva far ricco il genere umano della eredità di Gesù; Voi, pregate, o Michele, e per questo popolo disgraziato, e per quelli che gli somigliano e nella gloria e ne'dolori, l'Italia e la Grecia: pregate, acciocchè la pietra angolare, rigettata dall'edifizio, non cada a schiacciare gli edificanti, non rimanga nella via intoppo imprecato. La maceria che, parete importuna, divide famiglia da famiglia, sia sciolta e si dilegui

come fumo: pace sia fatta nell'umanità come in un solo uomo novello. Il voler detrarre l'uno alla grandezza dell'altro fu cagione della prima discordia che aperse la storia de' secoli: sempre la detrazione, in fatto o in parola o in pensiero, è infernale elemento. L'odio, più che l'ignoranza, è caligine tormentosa: ma nella sapienza dell'affetto e nel coraggioso patire per l'impero della verità venga, o Angeli, la pienezza della divinità sulla terra; e quel che manca al frutto della vostra vittoria e della passione di Cristo, sia dagli uomini deboli, mercè le vostre ispirazioni, gradualmente adempiuto.

Non pur nel mondo degli spiriti, ma nell'infima materia voi proseguite, o Angeli, il fine della Provvidenza e l'opera della redenzione; e essa materia nobilitate, insegnandocene usi sempre più spirituali, e facendola velo e rivelazione di sempre più alte verità. Della materia che le nostre colpe fecero sempre più angusta barriera ne' campi dello spazio e del tempo, voi c'insegnate a servirci per dilatare e per superare i limiti dello spazio e del tempo, e farci, anche così, men lontani dalla vostra agilissima semplicità; per voi è amministrata ogni creatura corporale, per voi ministri di Lui, dal quale è ogni forma e compagine e concordia di parti, ogni bellezza e saldezza dell'armonia e dell'amore. E voi, cooperando alla creazione continua e alla incessantemente ascendente educazione de' mondi, portate con voi la beatitudine più suprema, e la diffondete intorno a voi, come volante che, ovunque si posi, consola del canto l'aria e le fronde tremule sotto il suo piè leggerissimo.

Dateci, che, nell'usare anco i più materiali strumenti della vita, noi confessiamo il Verbo creatore; che nessun d'essi sia a noi fune che leghi e tiri all'ingiù;

che per essi vinciamo il maligno da voi già vinto, e gli schiavi di lui che promettono libertà, servi essi di corruzione, nebbie fosche agitate da turbini.

O stelle, che rilucete immense nell'alto, percettibili appena di quaggiù all'occhio debole nostro, la fede e l'amore e il pensiero e l'esperienza de' secoli vi fa e vi farà a noi più chiare; dacchè per la successione dei tempi viene svolgendosi della divina cognizione l'aumento. Il tempo delle nuove rivelazioni è prefisso, ma nostro merito è apparecchiarne la via. Preghiamo intanto e per il nostro e per quanti mondi Iddio seminerà nello spazio immensurato; che il giudizio, che ciascheduno ha a portare con sè di sè stesso, sia giudizio di vita. Può Dio dalla pietra suscitare i figliuoli de' suoi adoratori veraci; e può da' vapori fiammanti sparsi nel vano, e anch'essi simili al vano, formare universi novelli.

Ma noi in questo crepuscolo vespertino, al quale deve succedere notte e quindi alba pura, ascoltiamo le parole che voi, Spiriti, dite. Non ancora i secoli di quest'umile terra sono adattati all'impronta del Verbo di Dio; non ancora le cose sono, come potrebbero, sottomesse alla libertà del pensiero. Ma verrà questo tempo: e l'anima mia, che pur vede l'impero della morte dominare la terra, riposa nella lontana speranza, o Signore, del vostro regno.

Sarà, come vaso di creta, infranto il pianeta nostro, dopo che prodigii mendaci e spaventi avranno tentato abbagliarlo. E di ciascheduna nazione, e di ciaschedun'anima, sarà fatto giudizio secondo le opere sue, e i minimi pensieri colle opere computati.

Campateci, o Michele, dalla morte seconda, al cui paragone la prima è passaggio agevole di pianura in erboso declivio. Dateci, che, il dì quando il sole sarà

tenebre, e la luna sangue, quando i cieli si scioglieranno come legno roso da tarlo o vestimento da tignuola, quando lo Spirito ribattezzerà l' universo, non sia a noi confusione, ma gioia desiderata l'avvenimento di Lui che è primo e novissimo, che mori e vive, che con gli occhi infallibili, al cui rispetto la fiamma del sole è buio notturno, scruta le viscere e i cuori; innanzi al quale il passato e l' avvenire son oggi, e l' eterno un sol punto; in cui non è trasmutazione nè ombra mai di vicenda.

IV.

MEDITAZIONE.

—

L'aria non veggo che tra' miei capelli
Scherza, e nel petto mi ricrea la vita,
Ma ben veggo la stella, il cui sorriso
Anzi che giunga nella mia pupilla,
La giovanetta è sposa ed orba madre.

Lontan da' vostri giri, Angeli santi,
Più che da Sirio è la terrestre arena.
Quaggiuso a un tempo e su nel ciel vi miro;
Vi sento in me: chè la mia fè v' appressa
E il vostro amore: e chi ci unisce, è Dio.

Odo un suon di benigne acque correnti
Oltre la selva fonda; odo il concento
Di gaî volanti tra le fronde ascosi;
E mi spirano odor distinti e misti
Da rinchiuso giardin rose e vïole.

Grazie, pietosa Fede. E chi siam noi,
Cui tanta al fianco infermo ala consenti?
Che in un suon ci riveli ignoti mondi,
E alcun de' nomi a balbettar c' insegni
Che nell' Immenso eterno echeggeranno?

Come alla valle il poggio, al poggio il monte,
A' monti l'aria circonfusa, e a quella
Gli astri del sol seguaci, e al piccol sole
Sovrastano a scaglion' soli giganti;
Tali all' umana angeliche famiglie.

L' una all' altra è ministra e messaggiera;
Fitti quasi in battaglia, e pur ciascuno,
Per diffuso d' affetti ordine, regna.
Vince il numero lor nostro pensiero,
E si conoscon pur come gemelli.

Tu che vincesti l'infernal battaglia,
E la vinci ogni dì, splendi modesto
Pur nella terza gerarchia, Michele:
Sette almen sovra te storie di mondi
Corron segnate di maggior mistero.

Tu, dall' alba de' secoli al tonante
Disfavillar della suprema fiamma,
Scorgi, Arcangel di Dio, le nostre menti;
E radïante anel, per cui la terra
Pende dal cielo, è 'l trionfal tuo nome.

Non se, scagliati da vapor che scoppi
In bollenti rovine issero i mondi;
Non se il creato in libera agonia
(Quasi anelante a un tratto a morte e a vita)
Trambasci, e sè contro se stesso avventi;

Nulla potrà lo spirital conflitto
Il conflitto agguagliar che tu, minore,
Contro il sovran de' principi durasti:
Chè in cielo e in terra alto consiglio elegge
Il men forte a calcar serpi e tiranni.

Tu 'l mareggiar del primo incendio attuti
Coll' alito del labbro e col sorriso;
E te tremendo di bellezza umile
Sentì il dragon che colle spire ardenti,
Disconfitte dal ciel, svellea le stelle.

E fûr divise allor l' acque dall' acque,
L' acque che al fiore in grazia il ciel destina,
E il fior le rende al ciel prece ed incenso;
L' acque mugghianti per tempeste e mostri,
Al marinar, che ne perìa, non visti.

Nostra virtù, Michel, cresci a' cimenti,
E questi e quella in tue bilance adegua.
Magnanima umiltà, franco di spregi
Zelo pudico, meditato ardire:
E, come in cielo, si combatta in terra.

Vento se' tu, che, vane nebbie, sgombri
Le potestà dell' aëre tiranne;
Aura soave, che ne' fior', ne' massi,
Nell' acque vive, ne' pensier' del cuore
Brividi e caldo di bellezza ispiri.

E te, Michel, diremo ardente muro
Tra gli schiavi campati e i lor tiranni;
Te, Gabriele, agli esuli compagno;
Te, Raffael, velata luce e fida
Al pellegrin soletto e al padre cieco.

Per l' uom solingo e per le intere genti
Voi combattete, o pii, guerra sublime.
E qual d' affetti e d' opre belle induce
Schiera maggior, di quella gente in nome
Quell' Angelo ha vittoria innanzi a Dio.

Noi l'accennar del sacro fuoco, e il lento
Camminar della nube condottiera
Che i suoi conguaglia ai nostri passi stanchi,
Spregiammo; e dalle libere pendici
Il cattivo pensier torna in Egitto.

E te, sceso il destrier d'aura e di fuoco,
Poste giù l'armi, scintillar di pace
Vide Italia, Michele, in sul Gargàno;
Italia schiava, a cui le glorie e l'onte
Di Giuda e d'Israel misura Iddio.

Angeli santi, a cui la sorte è in cura
Delle Chiese di Dio che un dì saranno,
E delle antiche, or desolata arena;
Il passato noi guidi, or nube, or fiamma,
Noi, nube e fiamma, all'avvenir siam guida.

Corra il pianeta nostro i suoi sentieri
Non di vergogna e non di colpa ingombri:
Ve ne preghiam per il comune Iddio.
L'uom dei dolor', che amaste ancor non nato,
Del suo sangue irrorò l'ultime stelle.

ALLA VERGINE.

—

Madre dell' unico
Conforto mio,
Chè non pens' io,
Con la dolcezza
Ch' io pur dovrìa,
La tua bellezza?
Amor degli Angeli,
Fior delle cose,
Perchè continuo
Al tuo materno
Amore eterno
Non raccomando
La madre mia?
A te pensando,
L' anima, piena
Di noie irose,
Si rasserena.
La tua mestizia
Un gioir santo;
Un dolce pianto
La tua letizia.

Com' onda schietta
Di sasso in sasso
Scende sonando;
Vien la tua grazia,
O benedetta,
Ad ogni passo
Pe' lunghi secoli
Moltiplicando.
E, liberati
Per te dall' odio,
Ch' è lor tiranno,
Tutti vivranno
Un giorno i popoli
Innamorati
Di tua divina
Malinconia,
Umil regina,
Dolce Maria.

1836.

ALLA VERGINE.

—

Come in ruscello il sole, in te venìa
Il Verbo; e al santo Spirto eri già sposa:
Ma quanto eccelsa, tanto ùmile cosa
Sempre più, da quel giorno, eri, Maria.

La profonda terribile armonia
De' misteri di Dio t' era nascosa:
Ma ne' lutti e ne' gaudii l' amorosa
Anima disse: « Ei così vuole; e sia. »

Non i fulgor' dell' ispirata mente,
L' alta parola e gl' impeti del cuore,
Ma Dio ti diè l' amare umilemente.

È di te parte il suo corporeo velo;
E in te mirando e in quello, ardon d' amore
Gli Angeli, e a doppio ne sfavilla il cielo.

———

ALLA VERGINE.

—

Offrian commossi al tuo Figliuol, Maria,
Gl' ignoti vïandanti incenso ed oro:
E intanto gli occhi tuoi sommessamente
Contemplavan la stella pellegrina
Ch' era venuta ad adorar con loro,
Che sul presepe povero lucea.

Quando, Maria, vedevi il tuo diletto
Esercitar nel ruvido lavoro
Le benedette mani allato al padre;
Entro al pensier ti risonava il canto,
Quel dolce canto: « A Dio gloria ne' cieli;
E agli uomini quaggiù pace d' affetto. »

Quand' aprivi, Maria, le labbra pure
Al comando, e dicevi: « Figliuol mio, »
Con gioia riverente il cuor tremava.
Gli occhi ora al cielo, or nel beato aspetto
Fisi tenevi; e, nell' orar con lui,
S' ispirava di lui la tua preghiera.

Queti, in pensoso affaticar, trent' anni
Passò, Donna, al tuo fianco: un giorno e' viene,
E, « Madre, dice, la mia ora è giunta. »
Egli in digiuno a contemplar sul monte,
E tu nel tuo dolor mattina e sera
La luce a sospirar degli occhi suoi.

Correan le turbe dietro ai gran prodigi,
Piene di maraviglia e di speranze;
Ma prodigio maggior la sua parola.
E tu sentivi quel rumor, soletta
Nella povera casa; e, lagrimando,
Dicevi in cor: trent' anni Egli fu meco.

Ma ti vincea talora, o desolata,
Il desiderio dell' amato volto;
E confusa col popolo frequente,
Come una sconosciuta, l' aspettavi
A lungo, un raggio di quel sol chiedendo,
Tu, di quel sole benedetta aurora.

E ti videro un dì tacita, umìle
Di Giuda i poggi vïaggiar con lui;
Ma nessuno, o gentil, ti conoscea.
Chè, tra la gioia, a te vegliava in cuore
Un dolor grande; e sul dolore ardea
Fiamma d' inconsumabile speranza.

Così tra le piramidi e i palmeti
D' Egitto, udivi delle madri il pianto
Inconsolate sui fanciulli uccisi:
Così nell' agonia del tuo diletto
Pensavi Gabriello, e la promessa,
« Che del suo regno non sarà mai fine. »

Bëata che credesti! E a te non venne
Della colomba il volo; e non la voce
Gli è 'l Figliuol mio diletto in ch' io mi piacqui:
Nè il divo suo trasfigurar sul monte
Mirasti in mezzo ai due Veggenti antichi,
Sole la faccia, e neve i vestimenti.

Nè tra' suoi cari gli sedevi allato,
O Donna, allor ch' alla mirabil cena
Prese il calice e disse: *è sangue mio.*
Nè, Lui risorto, nel giardin solingo
Sentisti domandar: Donna, che piangi?
E pietoso guardarti, e dir: Maria.

Più che alla gloria, a' suoi dolor', divino
Lo conoscesti: e del velato Verbo,
Anche lontano, il cuor dentro t' ardea.
Qual fior che odora tra le foglie ascoso,
T' eran le sue parole, e si godea
L' anima a raffrontarle una con una.

Tu che scendesti il Golgota con lei
Poi che Gesù ti disse: « ecco tua madre, »
Narra quel ch' ella di Gesù dicea:
E i dolci atti e le lagrime tacenti
Dinne, o Giovanni, ed il virgineo viso
Trasumanato in profferir quel nome.

E tu, felice all' ore sue compagna,
Tu ben sai come dolce, o Maddalena,
A te mesta veniva il suo sorriso;
Ch' ella col puro suo pensier ne' tuoi
Pensieri entrava, quasi raggio in onda,
E rispondea col guardo al tuo rossore.

Tutti i dolor' conosce, i falli tutti
Vela del mite suo candor Maria.
Donna, gli spazii e i secoli lontani
Il guardo tuo misura; e tutta abbracci,
Come fa madre il suo unico figlio,
E benedici la famiglia umana.

Ave, Maria. Noi ti preghiam gementi
Dell' altrui colpa, e della nostra stanchi.
Per gl' infelici a cui la roba manca,
Di', vòlta al tuo Figliuol: « non hanno pane. »
Per gl' infelici a cui par poco Iddio,
Di', vòlta al tuo diletto: « amor non hanno. »

1843.

I SANTI.

—

L'inno leviamo a Dio. Di Santo in Santo
Salga il pensier, come di cima in cima,
Lieto volando, e si riposi in Lui.
Qual di mille splendor' conserta luce,
Qual di mille ghirlande aura diffusa,
Son le virtù de' Santi. Or chi m'aiuta
Nell' anima raccôr tanta bellezza?
Vieni, invocata, e le celesti altezze
Rischiari il tuo candor, dolce Maria.
Ogni color di bene ha posto Iddio
Nel tuo candor. Le bianche ali e vermiglie
Movono in quella luce alme leggiadre.
« Salvete, o fior de' martiri, che, al primo
» Aprir del dì, regale ira disperse
» Come turbine fa rose nascenti. »
Cara la voce di Gesù che disse:
« Lasciate i pargoletti a me venire. »
E belli i vostri passi e benedette
Le fronti vostre, o Calasanzio, o Neri,
E quanta in molte etadi, in molte genti
Nell' amor di Gesù prole vi nacque.
Sacra cura i fanciulli. E come allora
Che per l' ombre de' boschi e della notte
Trafugavi, Giuseppe, in vêr l' Egitto

Con la Vergine cara il Figlio Iddio,
Trepidando di tema e di pietate
E d' umil gioia e di speranza mesta,
E pregavi il Signor che te facesse
Degno custode al venerato pegno;
Così siam noi, Giuseppe: e in ogni voce
Di bambinello udiam Gesù, che chiede
E promette pietà. Con noi pregate,
Donne che foste madri, e sante or siete,
Che sui figliuoli, o periglianti o morti
O ingrati a Dio, spargeste e preci e pianto:
Pe' nostri figli orate. Italia al vostro,
O pie, materno amor si raccomanda.
In mezzo a noi scendete, e a' cari nostri
Istillate nel cor sante parole;
E il ciel sia con la terra una famiglia.
O tempi primi! Oh gioventù del mondo,
Quando fra terra e ciel venìa più lieve,
Più rilucente un velo, e le foreste
Vergini ancor nell' alito di Dio;
Piena d' arcane visïon la notte,
Piene di sacri mormorii le fonti,
E il dolor di fatidiche speranze.
È sublime il dolor nella speranza.
Come il Battista della madre in seno,
Tale esultava a' Patriarchi in cuore
La viva fè de' secoli venturi.
Forti gioie, Signor, gioie pensose
Spira ne' figli tuoi. Risplenda in alto
L' esempio vostro a noi, Vergini Sante,
Che di sangue e d' amor deste martiro.
Nè ferro o fiamma che divelse ed arse
Gli occhi possenti e il dolce viso e il seno,
Nè di calunnia attossicati dardi,

Nè di lusinga insidie allettatrici
Sciolser l'affetto che a Gesù v'unìa;
E, amate membra del suo corpo divo,
A lui tornaste. Il freddo mondo ingrato,
Che macchiate e dimentiche v'avria,
V'adora il mondo, e v'erge altari e templi,
E a città molte e a genti è il nome vostro
Festa e tutela. E mentre a voi ripensa
Dell'artigian la poveretta moglie
E prega a' vostri altar', più bei sembianti
E più puri vestì la pargoletta
Ch'or le fiorisce il talamo pudico.
Ma non tutte, o Signor (consiglio arcano),
Fùr l'elette del cielo abitatrici
Inesperte di colpa. E come in alto
Nuvola ascende e dall'opaco grembo
Acque distilla che dan vita ai fiori;
Così da' falli e dal pentir de' Santi
Alle languenti usciva anime umane
Refrigerio e conforto. A voi che il mondo
Punì di gioie amare e ambiti affanni;
E combatteste, e non servil paura
Ma vergogna gentil vi volse a Dio;
E pregando vinceste; alme felici,
Pietà di noi: che confessiamo a Dio,
Alla Vergine madre, agli ascendenti
Angelici candori, e, Santi, a voi
Grande la colpa nostra. E tu che tanto
Di concetti, Agostino, e di desii
Cammin coll'infiammata alma corresti,
Prega dal ciel con noi. Quanti il costume
Di studi ornaste, onde la fè splendea
Come profondo ciel fitto di stelle;
Pregate: e a quanti la parola amante

(Come dal verde di romita cima
Ampio fiume) abbondò pura e sonante,
Che ad alto ver giungeste alta bellezza.
Non è nemico di gentil bellezza,
Cristo, il tuo vero. E qual per l'aere immenso
Di gracile uccellin vola la voce;
Tal varca i cieli, e in armonia temprato
Sale al Signor, Cecilia, il tuo sospiro.
Alla dolce aura de' tuoi detti santi
Corser, Gesù, le donne; e i tuoi misteri
Tu gli versasti in cor, quasi possente
Liquore in sottil vetro. Oh benedetto
Padre e Signor del ciel, che queste cose
A' parvoli riveli, ai dotti ascòndi!
Da che scuola, o Profeti, aveste il canto
Ch' alto su tutti i secoli si stende
Siccome il cielo? Di Neron la corte
Forse t' apprese, o pescator mendico,
Quella parola in cui rivisse il mondo?
Oh campi, oh poggi, oh schiette acque correnti,
In voi ci parla Iddio. Da voi, maestre,
Spiridïon tra le odorate valli
Di Cipro sua pastor, sentì la mente
Alle divine cose illuminarsi.
A un popol di romiti entrava in cuore
La vostra ebbrezza; ed esultò ripiena
La solitudin pia d' angeli e d' inni.
E nel deserto in pria spiegar vi piacque
Ampie le vostre tende, o Patrïarchi
D' Italia mia, che di Gesù la sposa
D' ùmil coraggio e libere fatiche,
Benedetto e Francesco, incoronaste.
Giorni men tetri alla gemente sposa
Orate: e voi che la esaltaste arditi

Col testimonio della morte sacra,
Martiri, orate. Ascenderanno in gloria,
E salirem con essi; e lì men grande
Il re sarà del servo: e ad uno ad uno
Conoscerem que' forti a cui fu bello
Donar senz' ira per la patria il sangue,
Puri d' orgoglio il cuor. Crescon feraci
In ogni terra del martir le palme,
E in ogni età. Nepomucèno, il sai,
Che all' importuno re sdegnasti i sacri
Tradir segreti del femmineo petto:
Ambrogio il sa, che l' omicida Augusto
Discacciò dalla Chiesa, e *qui*, dicea,
Mare, l' insano fiotto infrangerai.
Quante, o Signor, dolcezze a' tuoi diletti
Vennero, e quanti, dacchè 'l mondo nacque,
Sorser da cuore umano atti d' amore,
Sapremo in te. Di ciascun fiore ogni aura,
E di ciascun ruscel godremo ogni onda,
I rai distinti di ciascuna stella.
Credo al consorzio de' tuoi Santi, o Dio;
Sento lo spirto lor correrci intorno
Com' aria viva, e palpitarci in cuore:
Chè ne' fior' nostri è il sangue loro e il pianto.
Ma voi pur, che ne' secoli venturi
Con amor lungo educherete, o Giusti,
L' arbore sacra de' gentili affetti,
Ringrazio e invoco. L' avvenir ci giovi:
E alcuna a noi ne venga aura, siccome
A' naviganti vien, di terre ignote
Nunzio, uccel pellegrino o fior nuotante.
Il prego udite, al senso nostro ignoti
Angeli santi, Potestà sovrane,
Vite d' amor, che l' universo empiete,

Come la luce il cielo. Al vostro echeggi
L'inno terreno; e a questo umil pianeta
Guardate pii; chè in questo umil pianeta
Discese Gabriel, pianse Maria.

1843.

PE' MORTI.

—

Venite, esultiamo
Ne' funebri canti:
Sia forte l' amore,
Sia sacro il dolor.
Sereno il dolore
Dell' alme speranti.
La pace de' Santi
Ci dona, o Signor.

Son rotte de' sensi
Le blande ritorte,
L' orrenda del male
Battaglia cessò.
Vincemmo il fatale
Tuo pungolo, o Morte.
Del Dio vivo e forte
Le gioie vedrò.

Passò come foglia
Dal vento rapita;
Com' ombra all' albòre
Sorgente, fuggì.
Del lubrico errore
La notte è finita:
Signor della vita,
Comincia il tuo dì.

Il fango m'è padre,
La polve consorte:
Ma Cristo è possente;
Chi l'ama, non muor.
Distendi al giacente
Le man che, risorte,
D'abisso le porte
Spezzaron, Signor.

Io credo che vive
Il mio Redentore,
Ch'a me questo umano
Mio velo vestì,
E poi di sua mano
Vorrà pien d'amore,
Quel dolce Signore,
Ridarmelo un dì.

Al suono repente
Dell'ultima tromba
I cieli e la terra
Udremo tremar.
La carne si sferra
Dal sen della tomba:
Nell'odio chi piomba,
Chi sale ad amar.

O cieli, mia patria,
O Angeli amanti,
Riguardi quel Dio,
Quel Dio che vi fe',
Al cenere mio
Confuso fra tanti:
La luce de' Santi
Risplenda su me.

Qual neve che spiega
Sul colle i suoi veli,
Se lieve d' un fiato
Potesse svanir,
E il colle odorato
Sorridere a' cieli,
E tutti gli steli
A un' ora fiorir;

Il fondo e le cime
Di tutte le cose
Lo spirto beato
A un punto godrà;
Berrà del creato
All' acque nascose;
Fiorir come rose
I mondi vedrà.

Se grande cometa
Dall' ale fiammanti
Rapisse nel crine
Il naufrago mar,
Vedresti ruine
E abissi tonanti,
E mostri giganti
Esanimi ansar.

Tu, Morte sovrana,
Il ver disascondi;
Coll' ampio chiarore
Tremendo a veder,
Tu scopri del cuore
I cupi profondi,
Denudi gl' immondi,
Gl' iniqui pensier.

Quel libero giorno
Attendo e pavento.
Signor, chi sincero,
Chi degno di te?
E già nel pensiero
Dell' anima sento
Pietade, sgomento,
Ribrezzo di me.

Lodate il Signore,
O anime amanti:
Sia tutto il creato
Un inno d' amor.
Per me desolato
Orate festanti.
La pace de' Santi
Ci dona, o Signor.

Degli Angeli il canto
M' insegni la via:
Di quanti bramato
L' aspetto mi fu,
D' innanzi, d' allato
Volando mi sia;
M' accenni Maria,
Mi scorga a Gesù.

Cercandomi, stanco
Sedette quel pio;
E spasimi ed onte
Sostenne per me.
Qual cervo alla fonte
Dell' acque, buon Dio,
Lo spirito mio
Desidera a-te.

1840.

L' ESPIAZIONE DELL' ANIME.

—

Poich' è dischiusa dal corporeo vano
L' anima, e sperso de' fantasmi il mondo,
Forse che in cupo carcere lontano
Scuote de' suoi pensieri il carco immondo?
E, tutta nel desio del Ben sovrano,
Ogni cura terrena oblio profondo
Le invola, e i qui viventi a lei son morti,
Nè ad altri omai che a sè brama conforti?

Forse che all' affannata anima, spento
Degli astri il tempo e degli spazii il giro,
Gli anni penaci a lei sono un momento
Interminato, un unico sospiro;
Com' uom, cui sbalza in mare ira di vento,
Cui preme la nemica onda il respiro,
E, non finita, l' ultima parola
Nel pensier gli gorgoglia e nella gola?

È tra noi vostra pena; e men remote
Siete a noi di noi stessi, anime care.
Piene del vostro spirito le note
Case, e i sudati campi, e il corso mare.
Il senso nostro infino a voi non puote;
Chè delle cose un lembo sol ci appare:
Ma ciascuna di voi, meste compagne,
Per noi, come per sè, prega e compiagne.

E i preghi che per voi fanno i viventi
(Com' alito di fior divien rugiade),
Distillano quaggiù, benedicenti,
Ristoro e a questa ed a più tarda etade.
Per quante mai ne' secoli vegnenti
Chiameran de' lor falli a te pietade
Sorelle anime afflitte, io prego, o Dio;
Tutte il dolor le abbraccia e l' inno mio.

1853.

IL PERDONO DE' DEFUNTI.

A' VIVENTI.

—

Voi che di tardo affetto,
O di non degno e impazïente, amai;
Cui fredde o con sospetto
Del compatir le sacre acque versai,
Più vivi in me che mai,
Venerati defunti,
Che sangue ed amistà m' ebbe congiunti;

Se nel pentito core
Non leggeste dall' alto i pensier' miei,
Disperato dolore
E d' arido rimorso angoscia avrei.
Ma buono, o Dio, tu sei,
E tuoi son essi. Io sono
Certo del lor, come del tuo, perdono.

Ecco, mentr' io favello,
Scendono, compagnia consolatrice,
E mi chiaman fratello,
E ciascuna di lor mi benedice.
Con voi l' alma infelice,
Cara immortal famiglia,
Parla e piange e s' allegra e si consiglia.

Quanti dolor' non vili,
Fermo in voler di carità, soffersi,
A quanti alti e gentili
E presaghi pensier' l' anima apersi;
Ogni ben mio si versi
Ad espiare i torti
Ch' io feci a' cari miei che mi son morti.

E in quant' anime, o Dio,
Lasciai di colpa, anco leggier, ferita;
Possa l' esempio mio
In tante, e più, salda rifar la vita.
Pregovi a ciò d' aita,
Cari defunti, e scenda
Il vostro amor su noi, comune ammenda.

Chè dalle morte genti
Sgorga profondo della vita il fiume,
E il prego de' viventi
Rende alle spente età perpetuo lume;
E con stellate piume
Amor la lunga traccia
De' mondi andati e de' venturi abbraccia.

1853.

ALLE ANIME GIÀ ERRANTI.

—

Oh nel mondo infelici, ed or beate,
Madri ai dolenti, ai peccator' sorelle,
Anime che già foste innamorate
Nella sembianza delle cose belle,
Che poi l' error piangeste, ed or volate,
Come un pensiero, dalle amiche stelle,
E (ben vi sento) in noi fornite il pio
Ministero degli Angeli di Dio;

Voi, del mal non ignare, affettuose
Ci componete in cuor nuove parole,
Che spiran come fra l' erbetta ascose
Úmile e acuto odor caste vïole.
Altri del cielo le splendenti cose
Hanno in tutela ed il destin del sole:
A voi commette Iddio nostri dolori,
Nubi di rai vestite, e i brevi amori.

Degli amati il dolor ci sia rampogna;
Il piacer ci spaventi, e no 'l periglio:
Dal vostro aspetto abbiam santa vergogna,
Come da madre pia tenero figlio.
Svanisca il nostro error, qual d'uom che sogna,
Che si ravvede al risentir del ciglio.
E s' apriranno l' eternali porte,
E vedrem pe' vostr' occhi oltre la morte.

———

IL TRANSITO.

—

Principio di gioia, messaggio di vita,
A schiuder le luci dell'alma sopita,
Com'alba dal monte, la morte verrà.
L'avvinto in catene sott'umido sasso
Andrà nella luce con agile passo,
La ferma pupilla nel sol drizzerà.

L'uccello, sgusciando, già snelle le piume
Avrà, che si libri nel limpido lume,
Già libero il volo de' canti sciorrà.
Il germe sepolto, spuntando agli albori,
Già grande ne' rami, chiomante ne' fiori,
Di poma fragranti perenne godrà.

(Il dì 10 febbraio del 1869, le Ceneri insieme e Santa Scolastica, sorella al grande Benedetto, della quale egli vide l'anima in forma di colomba volare ne' cieli.)

—

Sul capo mio le ceneri
Sparge una mano, e — sai —
Dice — che tu sei polvere,
E in polvere cadrai. —

Cadon le membra in polvere,
Ma l'anima le piume
Apre, colomba candida,
Nell'infinito lume.

Così vedesti sciogliere
Dalla virginea cella,
O Benedetto, il libero
Volo la tua sorella.

Oggi è il suo dì. Scolastica,
Non cener freddo in tomba,
Ma ti apparia nel limpido
Cielo salir colomba.

Quando al Battista in carcere
Venne e recò lo sgherro
Della crudele adultera
Il fiero desco e il ferro;

Siccome innanzi al nascere,
In sul morir gioìa:
Quale al Giordan diffondersi,
Voce dall' alto udìa

Per il seren dell' etere,
« Figlio diletto mio; »
E la colomba scendere
Sovra l' Agnel di Dio.

Dicea morendo Stefano:
« Aperto il ciel vegg' io,
Cristo alla dritta splendere
Della Virtù di Dio. »

I cieli aperti l' anima
Contempla, al ciel matura;
Colpi di plebe in furia,
Ferri di re non cura.

IMMORTALITÀ.

—

Ascenderà dal cenere
La fiamma del pensiero.
Alba alle umane tenebre,
O morte, è 'l tuo mistero.

Cadon le foglie, e florida
S' innoverà la pianta.
Muta l' uccel le gracili
Penne, e rivola e canta.

Lascia le vesti povere
Sull' arenosa sponda
Il giovanetto, e a tergersi
Va nuotator nell' onda.

I firmamenti invecchiano,
Mutansi come un velo.
Ha le sue morti, e germina
Rinnovellato, il cielo.

———

I BEATI.

—

Quante di liete e d' ammirande cose
Spuntano in ogni terra e in ogni etate
Immagini gentili e gloriose,
Splendon presenti all' anime beate.
L' una dell' altra le grandezze ascose
Legge, e fa propria la comun beltate.
Tutte scïenze coglie in un sol Vero,
E concetti infiniti in un pensiero.

De' Beati la gioia in sua pienezza
Vien come luce in dilatata sfera,
Che mai non langue, non si svia nè spezza;
Ma propria a tutti, ed in ciascuno intera.
Pace operosa, contemplante ebrezza,
D' anima ch' arde, e non desia nè spera.
A quei d' amor torrenti è poche stille
La voluttà di mille vite e mille.

L' un mondo all' altro, e l' uno all' altro senso
Allor comuni presterà gli uffici:
Vedrai per ogni fibra il lume immenso,
Le armonie sentirai dive, beatrici.
In un balen col queto volo intenso
Gli sparsi toccherai mondi felici:
E in ogni istante accolti i suoni e i rai
Dell' infinita eternità vedrai.

1852.

ANCORA

I BEATI.

Come ad un cielo, a un sol tutti i viventi
Accendono il respir, l'occhio, i pensieri;
Come per l'aria in un raggi e concenti
Si mescono, e ad ogni uom giungono interi;
Così ciascun delle bëate genti
Godrà di proprii e di comun' piaceri;
E nella pace d'immortal desio
Riceveranno l'universo e Dio.

1856.

PARTE QUINTA.

IL MATTINO.

—

Benedite al Signor, dal sol novello
Illuminate nuvolette erranti,
Antiche rupi, e tenerelle foglie;
E, specchio del pensiero, umana fronte.

Benedici, occhio mio, che in piccol giro,
Siccome in germe, l'universo immenso
Fido raccogli, e all'anima ne mandi
Vive parole che son luce e fiamma.

Con pieno fiume di colori inonda
Le tue convalli, o terra, un leggier tuo
Amoroso piegar verso la faccia
Del gran pianeta, che tu fuggi, e ond'ardi.

Ad ogni istante nasci, ad ogni istante
Tu muori in qualche regïon di questa
Piccola sfera, o sole: e appaion mille,
Celansi mille, opre di Dio con teco.

Ogni novello dì rinnova il mondo,
Le forme avviva e le virtù degli enti
E del pensier, che più de' rai del sole
Va veloce, e rimbalza, e in alto ascende.

Ascendi, o mio pensier. Mira l'immenso
Tutto pien d'invisibili correnti
D'aure, d'effluvii, di calor, di lampi,
Che attrae, respinge, e rïaccoppia Amore.

Quante hai faville, o Sol, tante Natura
A te manda armonie; stormir di fronde,
D'onde e di flutti suon, canto d'uccelli;
Manda voci e sospir' l'umano affetto.

Canti e sospiri il nuovo sol ridesta,
Che splende al par sui mesti e sui felici;
E sui neri capei di giovanetta
Innamorata, e sulle aperte tombe;

Sul gel dell'Ande, e di Guinea sull'acque
In fin da mane ardenti, e sulle schiume
Ampie di legno da vapor sospinto,
E sulle strisce di versato sangue.

Quanto son lunghi i giorni a chi desìa!
Come lunghi a chi pena! Oh cuore umano,
Di te stesso ti vuota, e pio raccogli
Il tesor santo degli altrui martìri.

Pensa la donna che l'altrui peccato
Porta, fedele, in sen, si pente ed ama;
Un genitor che sulla paglia infermo
Guarda i pallidi figli, e non ha pane;

Un di Siberia alle percosse e ai geli
Dannato; un re che minacciando trema;
Un peccator che all'innocenti antiche
Gioie si volge, e ai torbi anni venturi;

E la memoria fa sentir più duri
I desii disperati e gli spaventi;
Siccome lupi che per selva cupa
Corrono al lume della luna urlando.

Infinita al dolor l'ora notturna!
E quando il Giusto con sudor di sangue
Gli occhi dal fiero calice volgea,
Forse maggior di morte era il tormento.

Sempre riman, Signor, sempre rinasce
La luce tua sul mondo: e in terra scende,
Queta rugiada, sempre il sangue sacro;
Sempre i pensier di chi lo invochi irrora.

Tutta la terra è tempio. Ogni colore
È d'un Angel le piume al sol cangianti:
Ogni alito, Signor, d'aura odorata
È il respiro d'un Angelo che sale.

Ogni respiro di crëata vita,
Ogni aura lieve, ogni color, si spande,
Come in gran cerchi fa l'onda commossa,
Fino all'ultime vie dell'universo.

Nell'ampio moto ogni cader si libra,
Temprasi ogni urto: ogni tempesta, o Dio,
De' rapaci elementi è, a te sommessa,
D'atomi innamorati un'armonia.

Queste, che l'occhio umano ascende appena,
Montagne ardite, a chi dall'alto miri
Con l'ima valle unite appaion, come
Di giovin donna delicata fronte.

Oh! chi mi dà salire, e in un prospetto
Gli spazii immensi e le minute forme
Scerner distinte; e come cosa in cosa
Preme e nuota, e rinfonde e trae la vita;

Veder dell'acque, e de' guizzanti in elle,
E delle fiamme i sotterranei moti;
Come una stilla di liquor diventi
Aria, rugiada, fior, lagrima umana;

E veder per che fremiti latenti
In uom si formi (maraviglia!) il germe,
La ghianda in quercie, in isola il corallo,
Le nebulose in nodo di pianeti?

Te, che sai quante ha goccie il mare, e quante
Vite ogni goccia, e quanti soli il cielo;
Te, che dall' alta eternità vedrai
Venir com' onda e sparir soli a mille;

Te con lieto dell' anima spavento,
O Dio nostro, adoriam. Sia benedetto
Ognun che t' ama: e, come sol che nasce,
Sull' Oceàn de' secoli risplenda.

1853.

IL NUOV' ANNO.

—

Sorgete; ecco il nuov' anno: e dite un canto,
Un nuovo canto a Dio. Tutte leviamo
L' inno di grazie a Dio, create cose.

Le crëature della man Divina
Ama, o anima mia: con lor favella,
Odi quel ch' esse ti diran di Dio.

Scendi con pace, e le radici e i germi
Difendi, o neve, che daran pietosi
L' erba agli armenti, al poverello il pane.

Un Angel pio sulle ignudate cime
Vi rattenga, o valanghe: ubbidïenti
Vengan, com' agna mansueta, i fiumi.

Rorate, o cieli; consolate i campi
Del vostro pianto, o pure nubi; e dite:
« Non dalla terra, ma dal cielo, il pane. »

Miti splendete al pellegrino stanco,
O soli; e tu risparmia alle fumanti
Ferree prove, oceàn, la tua tempesta.

Manda, o Signor, conforto entro a' pensieri
Del mercenario infermo, e del soldato
In armi senza gloria incanutito.

Piangi, cuor mio, del cavator sotterra
La travagliosa notte, e del percosso
Negro le strida acute e l' agonia.

Non saran col superbo i miei pensieri:
Ne' suoi diletti è sangue: egli brïaco
Danza su membra umane e le calpesta.

Giaccion prostrati i lagrimanti a mille:
E tu su quel dolor, sole, risplendi
Come su fiore allegro e in limpid' acque.

Muoiono, o terra, non compianti a mille,
E muta li divori; e sulle ignote
Ossa germoglia il fior, mormoran l' acque.

Ma tu, Signor, pietà del poverello,
Tu, che alla rondinella pellegrina
Immensa via senz' orma alcuna insegni;

Tu, che al troncato polipo ridai
Moltiplicar sua vita, e fai l' insetto
Da' suoi veli di morte uscir volando.

Volo è la morte. E ciò che al senso pigro
Quïete sembra, è brulicar latente
Degli atomi che amor arde e ricrea.

Più che di raggi il dì, fitto è di vite
Lo spazio: e i regni de' viventi ascendono,
Gradi sublimi dell' altar di Dio.

Più che al sublime, al bello i' t' amo, o Dio,
E ti pavento: e più che gli astri immensi,
Te narra il guardo umano ed il sorriso.

Splendi, Signor, dal guardo umilïato
Dell' orfano digiun, del vecchio stanco,
Della fanciulla nell' amor tradita.

Quante morti vedrà, quanti dolori
L'anno che viene, e a' secoli correnti
Se ne va, come stilla all' oceàno!

Dice l' Angel di Dio: « Belli i dolori,
Se il raggio dell' amore in lor si frange,
Se fan più lieve della carne il pondo. »

Esultò nel dolor l' anima nostra,
Siccome uccel ch' ode tra balze il fiume
Scender fecondo nella valle, e canta.

Iddio sospinge al basso, Iddio rileva.
Coral divelto, all' aria s' invermiglia,
Vezzo al candor di seni immacolati.

Diciamo, anime afflitte, un inno a Dio.
Nell' ordin lor le stelle e gli elementi
Per gli amati da Dio combatteranno.

Udite, o cieli, dell' amor la prece;
Ascolta, o terra: e l' odio muoia; e atroci,
Ite calpesti al suol, vasi di guerra.

Unite, industri, e di pensier fiorenti
Sien le cittadi: e sii, tu, Dio degli avi,
Fido regnante di miglior' nepoti.

Da campi, rossi di fraterno sangue,
Crescete, o mèssi; e del tuo verde, o terra,
Vela i misfatti antichi e le rovine.

Chè sei tutta rovine. E il fuoco e l' onda
Ti squarcia: e via per l' alto infaticata
Trascorri, e porgi all' uom pane e ghirlande.

Gli Spirti a mille sovra tę volanti,
Sul corpo tuo, quasi un tessuto velo,
Veggono insiem la primavera e il verno

E l' aurora e la notte: ôdono insieme
Della battaglia i bronzi e delle preci,
E della morte e delle nozze il canto.

Tempo verrà che in vortice di fiamme,
Terra, cadrai come ruscello in fiume;
E in maggior cielo emergerai più grande.

E periranno i soli; e noi vivremo,
Signor, con teco: e più che sole ardenti
Fiano i pensier' dell' anima che t' ama.

Da questa valle di perigli e pianto
Noi t' invochiamo. Oh delle altezze eterne
Infinito desio, venga il tuo regno.

1843.

ALLA TERRA.

—

Nevi e fiori, ombre e rai, calma e tempeste
Il sole a un tratto intorno a te diffonde.
Cantano, o terra, a Dio le tue foreste,
L'aure e le fiamme, e gli animali e l'onde.
E le parole umane, allegre o meste,
Fan tutte un solo accento; e si confonde
Nel tuo respiro l'alitar de' venti
E il fremìr delle elettriche correnti.

Nuvola fosti già, vuota e leggera,
Che al passar dello Spirito fervea;
E cento volte, come calda cera,
T'ebbe rifusa l'immortale Idea.
S'aprì l'abisso e il mar mugghiò dov'era
Alte montagne e il mastodon pascea.
Tu le cittadi inghiotti, e i vanti umani;
E su lor, quasi amara onda, t'appiani.

Libro sei tu di mistiche parole,
Ch'ogni nota ha d'amor sensi profondi.
Narrami il tuo destino, e quel che vuole
L'incendio avvivator che in grembo ascondi.
Dimmi le voci che tu parli al sole,
Quel che, passando, a te dicono i mondi;
Quanta in te muore ed ama, uccide e figlia,
D'enti non noti all'uom densa famiglia.

Afflitta di dolor, piccola, umìle,
Il Signor della gloria in te si piacque;
Alla tua stirpe rea si fe' simile,
Sovra te pianse, in te povero giacque:
Del puro (il senti ancor) sangue gentile
Tinse il tuo seno e l' aure imbevve e l'acque.
Vive quel sangue, e prega, e, come incenso,
Empie di sua virtute il cielo immenso.

1851.

AL MARE.

—

Ne' tuoi profondi, o mar, la vita ardente
Del sol si versa, quasi fiume in fiume:
Galleggia in sulla lieta onda tacente
Lieve la luna, quasi argentee spume.
E rifiorisce in te, mesto-ridente
Delle sottili nuvolette il lume:
E la remota stella in te scintilla,
Qual di rugiada al sol tremula stilla.

Voce di Dio sull' acque. Il tuono echeggia
Di nube in nube, il ciel lampeggia e l' onda.
Volvesi il fiotto audace, e rumoreggia,
Come a vento autunnal selva profonda:
E, qual masso che rotola e si scheggia,
Rompe superbo, e alla scogliosa sponda
Manda un confuso suon d' ira e di pianto;
Furor ne' baci, e gemito nel canto.

Quanto, o divino, entro alle tue convalli
Popol di piante e di guizzanti accolto!
Quante memorie, e di dolor', di falli,
Di speranze naufragio in te sepolto!
Ma cresceran da' gracili coralli,
Col tacito lavor di secol molto,
Verdi isolette, ove la gente pia
Porrà sue case, e altari a te, Maria.

Mille miglia lontano al monte aprico
I suoi vapori invia, messaggi fidi:
L'acque del monte al generoso amico
Corron, cercando i desïati lidi.
Tu, pacier prepotente, e pio nemico,
Stringi le umane genti e le dividi.
La bella Libertà, che sul mar nacque,
Esule quindi e nuda erra per l'acque.

1851.

LA LUCE.

—

Di', sei tu forse un alito
Che, del volar nell' impeto,
Liete le stelle vergini
Dal dolce labbro spirano?

Sei tu fragranza, in atomi
Diffusa, i cieli ad empiere,
Come l' odor di varïa
Ghirlanda in casto talamo?

Armonïoso fremito,
Luce, tu sei, che rapido
Per l' universo pènetri
In rivi, in onde, in vortici.

Non era il mar: fervevano
L' acque in tempesta, in turbine:
Il sol non era; e libera
Ella vincea le tenebre.

Le cose al sol rispondono,
Come toccata cètera
Sveglia l' interno tremito
Sotto la man che l' eccita.

Chè tutte i proprii numeri,
Tutte la luce propria
(Eco de' mondi e specchio)
In sè le cose ascondono.

Come la foglia tenera
A lieve vento palpita,
Le sfere immense al tránsito
Dell' armonia scintillano.

E plettro i cieli altissimi
Son l' uno all' altro, e cètere
Che gli splendor' si rendono
Come echeggiato cantico.

Questi, che l' occhio assordano,
Lieti del sole incendii,
Sono un sommesso gemito,
Un ruscelletto torbido,

A quel di fiamme oceano
Ch' è refrigerio all' anime,
Sul qual sõavi volano
Le melodìe degli Angeli.

1851.

I COLORI.

—

Minuta gocciola d'acqua finissima
Nutre invisibili abitatori:
Così nel candido raggio s'annidano,
Famiglia unanime, tutti i colori.

Alto dal tenue seme si spiegano
In fiore, in tremula foglia le piante;
Vaghi dall' unico lume rampollano
Color' molteplici, selva raggiante.

Gli uccelli svegliano coll' alba il cantico;
Fide col Maggio tornan le rose:
Così favellano col sole, e d' intima
Luce fioriscono, tutte le cose.

La mesta tortora conosci al gemito;
Conosci al calice il gaio fiore:
E, se men deboli, gli occhi ogni gocciola
Potrian discernere al suo colore.

Chè, come a vergine a cui la tacita
Fiamma dell' anima parla nel viso,
A ciascun atomo brilla dall' indole
Nativa un proprio di rai sorriso.

Ha la sua tempera, Signore, ogni atomo,
Ha vita e spiriti, atto e linguaggio.
Da un raggio innumeri mondi a te crescono;
Di mondi innumeri fai tutt' un raggio.

Queste ch' esultano nell' occhio attonito,
Son cifre mistiche, ardenti, ignote.
Ah quanti secoli anzi che il pargolo
Discerna e còmpiti le fitte note!

Ma i tardi posteri sapranno intessere
Di raggi e simboli nuove parole,
Il non dicibile pensier dipingere,
Scriver la splendida lingua del sole.

Deh! vieni, o Spirito, vieni ed illumina,
Vieni in immagine di fiamma viva.
Al suo linguaggio àpraci l' anima
Quei ch' agli Apostoli il labbro apriva.

1851.

LE FORME.

—

Come legno sottil per acque limpide,
Vengon de' corpi le lontane immagini,
O come uccei di varia piuma, e l'aere
Lieve nel volo de' color' non muovono.
Corrono all'occhio, come fida tortora
Corre alla pace del suo nido; e l'occhio
Incontro alle vegnenti invia suoi spiriti,
Gemelli alati messaggier' dell'anima.
Mormorìo d'onde, palpitar di cètere,
Calpestìo di guerrier', prece di parvoli,
Con indistinto vortice si mescono
Nel lume ampio del cielo; eppur li scevera
L'orecchio uniti, e sparsi il cuor li accoglie.
Tal delle forme l'immortal famiglia
Incontransi in lor vie, nè si confondono,
Nè le svia del commosso äere l'impeto;
Ma, come pesci che per l'acque guizzano,
Tutte han lor vita intera e spazio libero:
È di ciascuna il cielo. Una l'immagine,
Varia s'infonde agli occhi arguti, e all'avide
Fantasie de' viventi; onde nell'unico
Raggio universi a mille Iddio moltiplica.
Angeli, voi che della danza eterea
Delle forme ne' rai temprate il numero,

Diteci come nel pensier s' adagino
L' agili pellegrine, e dorman languide
Vigile sonno; e sveglin ratte il cantico,
E per le cime dell' Idea trasvolino,
Vergini eterne, e sè di sè fecondino
Nel vivo lume; e ad ogn' istante in popolo,
Pieno d' amore e di beltà, rinascano.
Tutto è cenno d' amor. Nè solo il facile
Metter de' poggi alla convalle, e i calici,
Tra il verde nuovo, de' fioretti ceruli,
E i capei neri onde all' amata vergine
Raggia lo specchio della fronte candida;
Ma quante ha forme l' increspar de' liquidi
Seni, ed il guizzo della fiamma, e gli atomi
Nella traccia del sol correnti, e il rigido
Masso del monte, e la veloce nuvola,
D' amor son raggi e melodìe, che gli Angeli,
Dietro quel velo a noi consorti ed intimi,
Dagli occhi santi e dalle labbra spirano.

1851.

I CORPI.

—

Penne del mio pensiero,
Io fo di voi catena.
Dalla materia il Vero
Ispirator balena.
Ogni granel d'arena
E rinvolge e dispiega il suo mistero.

Questo, che l'ampio vano
D'immagini dipinge,
Mondo de' corpi arcano,
Che di dolor mi cinge,
E or fitto a me si stringe,
Or fugge a' miei desii, chiamato invano;

Spiriti son raggianti
Nell' infinito sole,
Che con profondi canti,
Con cenni e con caròle,
D'intimo amor parole
Mescono all' assetate anime amanti.

Come in metallo fuse
E capovolte ad arte,
Le lettere confuse
La man distinse, e sparte
Le unì, le impresse, in carte
Ed il tesor de' secoli v' inchiuse;

Così di quante, o Dio,
Si schiudono a' tuoi raggi
Forme e virtù, poss' io
Nuovi compôr linguaggi,
E ad altre età messaggi
Farle d' immenso spirital desìo.

Nè sol di rozzo legno
Far giova intaglio o cetra,
E in nobile disegno
Architettar la pietra:
Tutti Beltà penètra
Gli enti, d' eterne idee mistico segno.

1852.

I COLORI, LE VOCI,

GLI ALITI DELLE COSE.

—

Il verde in cupi e gai
Color' frondeggia; il sole
Sprizza nell' acque i rai,
E avviva le vïole
Del praticel vicino
D' un timido azzurrino.

Le lievi nuvolette,
Perla o virginea rosa;
E le rossigne vette
Della macchia pietrosa,
Le bionde spighe, e i velli
Bianchi de' sparti agnelli,

Fanno concento. E l' onda
Sento parlare al raggio,
E ogni stormir di fronda
Rispondere al linguaggio
Che gli uccelletti fidi
Gorgheggiano da' nidi.

De' cardellini il canto,
E dell' api il ronzio,
E della donna il pianto
Che s' alza in prego a Dio,
E tutte, o chiare o ascose,
Le voci delle cose,

Son come in caldo estivo
Aura di primo maggio,
Come di sol più vivo
Nel crudo verno un raggio:
E nell' anima mia
Son tutte un' armonia.

Nell' aria il suono, il lume,
L' odor, l' elettrich' onde,
Ciascuno è rivo in fiume;
Non svia, nè si confonde,
Dritto a suo segno affretta
Come d' arcier saetta.

D' intimi moti ferve
Quel che quïete uom dice.
Morte a un concetto serve,
Sacra di vite autrice:
Dissolve; e più possenti
Animerà concenti.

Ogni crëata cosa
Pensiero e amore spira.
La querce, il fior di rosa,
Il cardo, a Dio respira
D' inni fragranze. Oh! pura
Figlia di Dio, Natura,

Scosso il terreno velo,
Noi scernerem, dall' alto
Del più lontano cielo,
Distinta in pien risalto
Ogni minuta parte
Di tua mirabil' arte,

Siccome da fiorita
Valle un bel poggio sale:
E ogni bellezza unita
Vedrem, siccome uguale
Il mare in queto seno
Accoglie un ciel sereno.

1872.

LA VITA.

—

La pianta e l'uom coll'alito,
Ne' rai del sol recenti,
Sugge e rimanda un äere
Pien d'atomi viventi.
L'uom coglie i lievi e tenui,
La foglia i densi e lenti:
Così l'un l'altro aita
Del troppo di sua vita.

Quegli atomi risuscita,
Li fa guizzar, la luce;
Ratti il vibrante elettrico
Li dissipa e radduce;
Nella virtù magnetica
A fitti amor s'induce,
E nel calor rifiglia,
L'innumera famiglia.

Se il pasto grave, o l'aria
Pingue, o maligno l'anno;
Abitator' men agili
Al sangue tuo daranno
O dolorosi o languidi
Moti, letargo o affanno;
Meno in sue vie veloce
L'ingegno, il cor feroce.

Moto e calor fien balsamo,
E di liquor' tenaci
Bevanda, in cui s' impiglino
Gl' invaditor' predaci.
E innoveran la tempera
Cibo sottil, vivaci
Fatiche, e il tuo pensiero,
Ch'ha sulle fibre impero.

Quando soverchio il popolo
Del viver tuo consorte
In sè troppo arda, e acceleri
Per grande amor la morte;
Allenta, od apri al tumido
Sangue inusate porte:
Depressa o sminuïta,
Rimbalzerà la vita.

Se (com' umor che l' èmpito
Perda del passo e stagni)
Stretti in angusto i gracili
Del tuo respir compagni,
Se 'l cibo o l' aure fallino,
Se d' atomi grifagni
Un popol vincitore
Li prema; allor si muore.

1852.

I CONTAGII.

—

D' Indici fiumi o d' Africana sabbia
Contagii rei, con lenta ala volanti;
Di serpenti velen, canina rabbia,
E sepolcri ammorbata aura spiranti,
Gallica tabe, oscene lebbre, e scabbia,
E palustri vapor, febbre fumanti;
Son tribù d' invisibili nemici
All' intime dell' uom vite nutrici.

Chè non potria negli organi latenti
Correr sì ratto e sì durar la pugna,
Se non fosse di minimi viventi
L' acuto spirto e il freddo guizzo e l' ugna.
Fannosi via come di raggi ardenti
Rivo in cristal penètra, acqua in ispugna;
E, quasi armato stuol per ampie porte,
Da ciaschedun de' pori entra la morte.

Son vive morti. Ed esso l' uom col sorso
Dell' alito e de' baci a sè le inspira,
O per le vie, ne' cui segreti ha corso
La virtù generante, entro le tira.
Vien col contatto, col respir, col morso
La turba ostile, e in sè ferve e rigira:
La vita assal ne' centri, e di lì poscia
Spande brividi, ardor, letargo, angoscia.

E qual ribolle; e sulla scabra cute
Sta d' enfiati e di scaglie orribil' orma:
Qual contrae con l' algore; e alle sparute
Faccie a un tratto fallì la nota forma.
Come tarlo, entra all' ossa; e con le acute
Armi le sega un' implacata torma:
Altra gli umor rïarde; e in febbri freme
L' egro, e in delirii, e l'acque anela e teme.

Nelle vive dell' uom posse s' avventa,
Come battaglia in popolo che fugge;
Or s' aggrava tiranno, e lor con lenta
Avid' ira tenace affanna e sugge:
Or entra insidïoso e li addormenta;
Tormenta con gli amor', co' baci strugge:
E, vizïati della vita i germi,
Traggon lunga agonia secoli infermi.

1852.

GL' IMPONDERABILI.

—

Il calor che risolve e crea la vita,
I dolci rai che fan gioïr le cose;
La virtù che alla pietra calamita
E che all' elettro in seno Iddio ripose;
Con la parola dall' Eterno uscita
Nacquero insieme e crebbero, amoros
Forze gemelle; e tempra all' universo
È 'l quadriforme spiro, uno e diverso.

Morte paion talor le cose, e mute
Di rai, d' amplessi, d' impeti, d' ardo
Ma scoppia poi la natural virtute
In caldo, in vampa, in fulmine, in ar
Così nel fondo del pensier le argute
Idee si stanno, e spireran poi fuore
Nel fervor della libera parola,
Che attrae, sospinge, e disfavilla e vo

Moto è l' elettric' alito che addensa
Gli atomi vaghi e stringe in nuovi pa
Moto il vigor che la materia immensa
Libra ed avvia, com' aghi al polo att
Moto il calor che giusto apre e dispen
Germi, spiragli e vie, riposi ed atti;
Moto la luce che da' corpi esprime
Le forme vive, e vive in altri imprim

Ma chi le sacre fonti e chi del moto,
Pensando, indagherà l'alto mistero?
Degli spazi oltre al termine remoto
Siede inaccessa la ragion del vero.
Oh lontano e présente, amico ignoto,
Oh tenebra splendente al mio pensiero,
Con istinti d'amor pien di sgomento
(Non t'intendo nel cielo) in me ti sento.

1851.

CORRENTI DELLA VITA.

—

Ogni gocciola del fiume
È una vita, un' armonia;
Bee del cielo e l' aure e il lume:
Sulla piena correntia
Puote anch' essa; a lei s' infonde
Tutto l' impeto dell' onde,
Non annulla il suo vigor.

Tale ogni atomo latente
(Sì latente e sì minuto
Che sovr' esso acciar tagliente
Non potrìa nè sguardo acuto),
In metallo, in terra, in pietra,
Ha sua vita; e, come cetra,
Rende numeri d' amor.

Lì non sonno e non riposo;
Nelle làtebre segrete
Sempre un fremito amoroso,
Mentre a' sensi appar quïete.
Già la morte è vita anch' essa
Che combatte, e, mal compressa
Geme e anela a libertà.

Come luce da cristallo,
Come uccel per l'aria lieve,
Dalla pietra e dal metallo
Che gl'influssi avido beve,
La virtù che attrae, che incende,
Entra, erompe, e monta e scende,
D'onda in guisa e viene e va.

E, com'acqua che zampilla,
Dalle cose si diffonde
Armonia, calor, favilla;
Spiccian vive elettrich'onde:
Fitti son d'amplessi ardenti,
Di magnetiche correnti
Gl'invisibili sentier'.

Aura ad aura e moto a moto
Quasi in vortice si mesce;
Poi, com'uom ch'emerge a nuoto,
A sua via ciascun riesce,
Tende l'ali, e va diretto
Come palla di moschetto,
Come penna di pensier.

1852.

LE VITE RAGGIAN

—

Come da' fiori odor, soffio dall'ali
Onda da rio, fumo da monte i
Aura di luce, di calor, d' elet
Spira da' corpi e viva si diffon
Quasi rugiada in vivo fior,
E, com'acqua in zampilli, in do
Bramose dentro, e fuor brama
Le luminose e le magnetich' o

Com' acqua in cerchi nel cader d'
Com' aria a scoppio di coton f
Com' astro in cielo, e in alta s
Il tremito, il chiaror mandan
Chi sa, di cerchio dilatata
Per quanto tratto di momenti
Possa la vita che spirò d' ogni
Trasvolar per il denso, empie

E chi ci narra, i tuoi respiri e gl'
Piccola Terra, in quante sfere
Di quanti mondi in te conserte
E l' armonie segrete, e le sci
E chi dirà com' una in alt
Spirin senno ed amor, viltate
E come i mondi delle vite an
Versinsi mille in uno, ed uno

1852.

———

VITE LATENTI.

—

Come fòlade in guscio e seme in mallo
Serba la vita e le virtù latenti,
Forse così nel sasso e nel metallo
Covano ignoti all' uom germi viventi.
Come respira e in mar cresce il corallo,
Forse le ardenti arene, i massi algenti
Hanno un senso di sè: commosso il suolo
Trema forse d' amor, mugghia di duolo.

Questo pianeta, che di tante vite
Con divino vigor porta il mistero,
Forse anch' egli ha la sua: forse le ignite
Potestà che de' mondi hanno l' impero,
Governan lui che impetüoso e mite
Risponde ai moti dell' altrui pensiero,
Com' armento domato apre la terra,
Come cavalli ardon superbi in guerra.

1852.

—

I CORPI CELESTI.

—

Infinita progenie di viventi,
Non sentita, dan lena a' sensi n
E son del viver mio fidi elemen
Ed essi meco, ed io con lor mo
Come in lungo deserto ignote g
Vanno a famiglie in ogni vena,
Erran di proprio moto; eppur l
Del sangue in giro e il mover n

Sulla tua faccia e nel tuo grembo,
Ferve di piante e d'animai la vi
Che in acqua, in aria sale, e sta
Libera, e teco è per lo ciel rapi
Di sue spoglie alza i monti, i n
E nutrisce il tuo sen, da te nut
E a nuove specie ed alla gente
Compone il nido, e l'alito risa

Così le stelle sornuotanti al vano,
Breve son di più grandi astri e
Come viventi in terra o in corp
Rendono e fanno il moto e l'al
E come fiume al desïoso piano
Chiare acque adduce e liete au
In maggiore universo infusi i m
Armonïosi corrono e profondi.

E i maggior', membra forse ubbidïenti
Alla virtù d'un libero pensiero,
Compiono anch'ei, di sacro amor frementi,
D'una celeste vita il ministero.
Queste luci del ciel pensoso-ardenti
Quante ne cape l'orizzonte intero,
Son le piume d'un ala, o d'una bella
Fronte le pieghe, o d'un bel crin le anella.

LO SPAZIO.

—

L'ampio sereno ove l'ardenti piume,
Stelle felici, giubilando aprite,
Pieno è non sol di puro etra e di lume,
Ma di pensanti vite.

Così la mèsse, ancor tra verde e bionda,
Gremìta ondeggia, ed acconsente al vento;
Così di largo fiume onda con onda
Si preme, e fa concento.

Per tutto è spirti e idee. Non puoi ne' cieli
O nel gorgo de' bàratri profondi
Interstizio pensar, che in sè non celi
Germe e ragion di mondi.

Per questa selva di viventi amori
Passa il raggio di Dio, come per vano,
E candido, e rifranto in bei colòri,
Spira nell' occhio umano.

E quante apre in sembiante ampie distanze
Al guardo e al passo de' viventi Iddio,
È campo alla fatica, alle speranze,
È alito al desìo.

Commove ad ogni passo un mondo intero
D' intorno a sè l' uom cieco, e a sè par solo:
Così l' äere invisibile leggiero
Sostien la penna al volo;

Così sul capo del fanciullo aggreva
Una söave man colonna immensa
D' aria vibrante, ed il fanciul si leva,
E corre, e ciò non pensa.

Com' uom si desta in quel che all' alba pura
Rendon le nubi e i fior' dolce sorriso,
E vede i poggi e il mare, e la verdura
Fresca, e un amato viso;

Così, dolce Signor, nel dì supremo
Che ci farà di te vivi e veggenti,
La svarïata unanime vedremo
Famiglia d' elementi,

Che a noi conduole e congioïsce ignota,
Fedel compagna all' esule vïaggio,
E nel respiro uman si mesce, e nuota
Com' atomi in un raggio.

1851.

IL POSSIBILE.

—

Ond' è che un viso amico, un ciel sereno,
E il tempio, e la montagna, e quanta giace
Grave materia immota, entra volando
Nel mio pensiero, e ci diventa idea,
Più sottil d' armonia che all' aure olezzi,
O di luna candor ch' erri sull' acque,
E salda più che i poggi e il firmamento?
Onde in me la concetta unica immago
Di subito rampolla; e al fior ch' io vidi
Spuntano fior' simíli a mille a mille
(Infaticata primavera eterna),
Ch' empieria terra e ciel di sua fragranza?
Con qual cenno le immagini disperse
La mente aduna, e con qual soffio stampa
In forme ad occhio di mortal non viste,
Come dal sugo della terra nera,
Dal carbonio ne' rai vivi nuotante,
Dal ruscello e dall' aure e dalle stille
Che invian concordi la marina e il monte,
Biancheggia il fior che sul romito altare
La povera fanciulla offre a Maria?
Del Possibile il raggio apre ed inchiude,
Anima, i tuoi segreti, e del passato

E del futuro a te dispiega i campi,
Come il ciel tende sulla terra Iddio.
Memoria, fantasia, senno, parola,
Muti senz'esso; e, vedovo di lui,
Ale Amor non avrebbe, occhi il Desio.
Siccome il sasso ministeri e guise
Muta e sembianti, ignuda alpe nevosa,
Verde isoletta, e lava ardente, e bianco
Ciottol che aiuta alle armonie del fiume,
Rena frammista di conchiglie o d'oro,
Chiesa tra 'l verde bianca al poggio in cima,
Mensa d'altare, e termine di campi,
E di morta persona imagin viva;
Così quell' una idea tutti riceve
Della terra e del ciel fida i suggelli,
Suggello in noi dello splendor di Dio.
Qual si stende dell'aëre nel vano
(Che ogni foglia ne gode e lo rispira)
L'abete, e ha fitte le radici in terra;
Negli spazii dell'Essere il pensiero
Cresce, e l'intimo cuor sente l'istinto
Del grande Atto che puote, e crede e l'ama.
E come sole in limpide correnti,
Nel mutar del Possibile sfavilla,
Presente all'uom, Necessità, gemella
Di Libertate, e delle idee regina,
Che vince il dubbio ed a sperar conforta.
E per l'indefinito Essere intende
L'anima l'ali, dall'amor chiamata,
Come piccolo uccel per l'aër vago,
Ansïosa e sicura, all'infinito.

1851.

IL MISTERO.

—

Chi nell' orgoglio suo si rinserra,
Il ciel gli è tenebre, fango la terra,
E belve gli uomini, e insidia il vero,
E a lui carnefice il suo pensiero.
Aspira, o misero, al ciel natio;
Ascendi i facili monti di Dio.
Del Dio degli angeli tu sei fattura;
Ed è 'l miracolo a te natura.
— Son cieco, e dubito — Ama, e sapr
— Son lasso, e debole — Prega, e pot
Sorgiam dall' infimo terrestre Vero,
Corriam le splendide vie del mistero.
L' immensurabile mondo supremo
Con ala agevole trasvoleremo,
Come finissimo per l' aure spira
Di rosa un alito, un suon di lira.
Qui mare instabile, là certo lito:
Porto dell' essere è l' Infinito.
Le forme angeliche ci fian sorelle,
Pensiero i secoli, cura le stelle,
Che con un soffio muove e ricrea,
Mesce e moltiplica, l' eterna Idea.

1851.

———

IL FIUME DELLA CREAZIONE.

—

Scendon, com'acqua che da fonte uscio,
Armonïosi nello spazio i mondi,
E scintilla esultando in que' profondi
Gorghi la luce del tuo Verbo, o Dio.

—

I MONDI.

—

In ciascun' onda a mille
Fervon minute stille
Al vivo sole e a' venti;
E in ogni stilla innumeri
Con guizzo infaticabile
S' avvolgono i viventi.

Così mareggia, e denso
Ferve nel cielo immenso,
Il popolo de' mondi.
Li movono coll' alito
Gli angeli amici, e nuotano
Negli splendor' profondi.

Stelle del ciel, voi liete
Sotto ai lor piè cedete,
Quasi gemmante arena.
Vostra virtù raccogliere
Puote il Signor nell' atomo
Che si discerne appena.

Come vapor dispare,
Se il ciel lo toglie al mare,
Poi si risolve in onda,
Ed armonie ne crescono
A' fiumi, e se ne inebria
La terra sitibonda;

Così, se un mondo ha fine,
Nido le sue rovine
D'altri e maggior' saranno,
Che ingrandiran co' secoli:
E il vol di mille secoli
A' mondi è un dì dell' anno.

E il respir de' nemici e degli amanti,
E de' servi le grida e de' tiranni,
Che, insieme miste, van sulle sonanti
Ale degli anni,

E armonia d'ineffabile mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall'odio l'amor, dal falso il vero
Educheranno.

L'una nell'altra essenza si rinfonde,
E più s'innova quanto più si mesce;
Cigno che più si tuffa, e più dall'onde
Bianco rïesce.

Entro la vita del mio stanco frale
Altre s'accendon vite a cento a cento;
E ad altri spirti il mio velo mortale
Forse è strumento.

Morte ed Amor de' tuoi mister', Natura,
De' tuoi misteri, o Fede, apron le porte;
Allevan l'alma con materna cura
Amore e Morte.

La terra e il ciel con grande amor feconda
Di piccol fiore un delicato stelo:
Con gran desio si specchia in picciol'onda
La terra e il cielo.

In ogn'istante è un'infinita ampiezza
D'anni: ogni spazio è l'universo intero.
Il buio è luce, è l'umiltate altezza:
Tutto è mistero.

1835.

LA TERRA E I CIELI.

—

Ascese il Golgota,
Le man trafitte stese
Orando, e tutti i secoli
In un amplesso e in un pensier comprese.

Chi mi dà sciogliere
L'ali da questo fondo,
E le tue vie conoscere
Dagli splendor' di più sincero mondo,

O Terra; e intendere
La spirital parola
Che nel lontano spandersi
Delle divise genti, unica, vola,

Qual veggo florida
Dal poggio la vallea,
Quale in fugace immagine
Veggo lucente un'immortale idea?

Ahi! fiori candidi
Veggo di sangue tinti,
Ed incomposti e lividi
Sogni tra forme angeliche dipinti.

Ma quel che a' languidi
Nostri occhi appar disgiunto
Da balze e da voragini,
Nelle altezze di Dio non è che un punto.

Terra, che l'alito
Dell'ardue tue cittati
Al ciel sollevi, e il vortice
Fumoso de' sofismi e de' peccati;

Sei breve gocciola
All'oceàn de'mondi,
Che s'alzano e ricadono
Entro al letto de' secoli profondi.

Fanciulla indocile,
E vecchia invereconda,
La schiatta tua può tendere
Il passo appena, ed in minaccie abbonda.

Ma ciascun' anima
È mondo, in te, più grande
Che i cieli immensi, ov' agile
L'armonia di tua poca ala si spande.

Per ciascun' anima
Ospite a te l'Eterno
Venne, e domò gli spiriti
Che versan pel turbato aere l'inferno.

A ciascun' anima,
Occhio sereno e fido,
Veglia un gentile spirito,
Come rondine madre al dolce nido.

Tu pure un Angelo
Hai di tue vie custode,
Che le tue doglie tempera,
Misera Terra, e de' tuoi merti gode.

Ogni famiglia
Di stelle in ciel crescenti
Iddio commise a un Angelo,
E ministre gli diè bëate Menti,

Che cura prendano
Di ciascheduna stella,
A ignoto fin la scorgano,
Di mondi ignoti unanime sorella.

Quanto più d'etere,
Alto cerchiando, piglia,
Quanto in pensier moltiplica
Ed in amor la splendida famiglia;

Tanto gli Arcangeli,
L'innumerabil coro
Lieti guidando, ascendono
L'eterne altezze, e Dio gioisce in loro.

1852.

PREGHIERA E AMPLESSO.

—

Verdi isolette emergono,
Braccia dal mar protese:
Con le montagne altissime
Il desìo della terra al cielo ascese.

Con mille braccia supplici
La selva al cielo adora:
Stesa com' ali d' aquila,
Prega la nube per la terra e plora.

I mondi innumerabili
Cantan volando a Dio;
Com'ali, i raggi spandono,
Ali d' ardente e docile desìo.

Tutti li abbracci, o Spirito,
Colle feconde penne;
A tutti, o Croce, i secoli
Stendi l' amplesso onde il perdon ci venne.

De' mondi in fumo e in polvere
Ammutirà la voce:
Cenno d' amor, tu splendida
Starai del Verbo insegna, augusta Croce.

1856.

—

DANZA.

—

Danzan l'onde allegre ai venti,
Danzan l'aure e i rai nell'onde;
Corre in danza e a sè risponde
Ne' suoi giri il lume e il suon.

Danzan gli atomi latenti,
Danzan tutti in coro i mondi.
Brilli l'anima, e secondi
La mirabile canzon.

L'alte idee, gli schietti accenti,
L'esultante fantasia,
Movan lieti in armonia
Co' magnanimi voler'.

Degli angelici concenti
Segue i numeri Natura,
Che s'atteggia e si figura,
Verbo Iddio, del tuo pensier.

———

GLI SPIRITI.

—

Quante han corolle i fior', di quante stille
Asperge l' Oceàn l' ale de' venti,
Quante han gli astri vivifiche faville,
Quanti l' aure sospir', l' acque concenti,
Quante nutre invisibili scintille
Il fervor delle elettriche correnti;
Tanti, d' amore e di pensier' raggianti,
Ha la terra custodi Angeli Santi.

Ma, come il sol ch' alle assetate ciglia
Tutto si versa, e tutto in ciel risplende;
Ferma così la spirital famiglia
Contempla in alto, e insiem quaggiù discende.
Nè così madre pia cura si piglia
Del figliuolin che a lei le braccia tende,
Com' arde sempre in quel beato coro
Amor di noi, che non sappiam di loro.

Un angelo, qual madre, ad ogni fonte
Il latte instilla de' serbati umori;
L' alga nel mare educa, il pin sul monte,
Nell' orticel della fanciulla i fiori:
Raggia il pudor sulla virginea fronte,
E al cor, battuto da' tremendi amori,
Parole di pietà miti bisbiglia,
E, quasi supplicando, lo consiglia.

Se di mare o di ciel riso o tempesta,
Se arditi accenti, affettüose note,
Se allegra fantasia, memoria mesta
Subitamente l'anima percuote;
Se del ben far la voluttà modesta,
O di colpa spavento, ci riscuote;
Gli occhi leviam dicendo: odi, cor mio;
Questi che passa, è un angelo di Dio.

1853.

I FIORI, LE STELLE, GLI ANGELI.

—

Dai fiori, immagin delle cose belle,
Ad ogni passo angelico nascenti,
De' poggi e degli altar' casta ghirlanda,
Sale il pensiero alle remote stelle,
Il cui splendor, quasi parole ardenti,
Dal sublime del cielo Iddio ci manda.

E dalle stelle ascende il mio pensiero
Agli angelici ardor', che la bellezza
Di mille mondi ciaschedun pareggia:
E li nuov'ali impenna, e al sommo Vero
S'innalza, e scerne dall'immensa altezza
Degli enti il mar, che tutto in luce ondeggia:

Crescere e aprirsi, come fiori, i mondi
Vede alla luce eterna; e poi languire;
E altri mondi spuntar, quasi da seme;
E nel minuto fior mira profondi
Misteri, e ogni ora nascere e morire
Popol di vite, e far concento insieme.

Della più vil fra le crëate cose
Ogni atomo, Signor, nel tuo cospetto
È noto e caro, e tu lo chiami a nome.
Un Angelo a ciascuno Iddio dispose:
Iddio ci conta con materno affetto
Ciascun capello delle nostre chiome.

Quanto muove ed è mosso, e nasce e muore,
Tutto è incenso d'amore innanzi a Dio,
Splendor di vero, e di beltà concento.
Gli Angeli, i soli, e della valle il fiore
Parlano un sol linguaggio al pensier mio:
E potessi ridir com'io lo sento!

12 febb. 1848.

IL CONFINE DE' MONDI.

—

Striscia la serpe sulla polve e sibila;
Ma gli uccelletti nell' amato fiume
Della tua luce, o sol, tergono e affinano
La snella voce e l' eleganti piume.
Altre ed altre vegg' io per l' ultim' etere
Vite alïanti, e d' armonia, di lume
Tanto beate più quant' è più bello
Di serpe intormentita agile uccello.

E scorron forse nel confin che l' aëre
Terreno da' consorti astri distingue,
Enti che scernon le magioni e intendono
Di que' diversi abitator' le lingue;
E vanno a lor, come volanti ascendono
Aria più fina, o tuffansi in più pingue;
O com' uom lascia i lidi, e al mare in vuoto
Tronco s' affida, o fende i flutti a nuoto.

Perchè di cielo in ciel non è voragine,
Ma dolci gradi e agevole trapasso,
Come congegni d' armonia che accordano
Il forte al piano andar, l' acuto al basso;
Come rilievi dell' umana immagine
Condotti ad arte in cera o docil sasso:
E il creato m' appar viva persona
Che di Dio seco, e a Dio di sè, ragiona.

1858.

——

ALTRO MONDO.

—

In una stella ove non fu peccato,
Crescon i figli d' un migliore Adamo.
Due anime in pensier diconsi: io t' amo;
E un nuovo spirto in quel momento è nato.

—

LO SPIRITO E GLI ASTRI.

—

Quando a' suoi regni alfin libera l' alma
Dal corpo volerà tardo e ribelle,
Tutte le cose ubbidïente salma
A noi saranno, e sentirem per quelle.
Com' or moviamo il piè, tendiam la palma,
Imprimerem di noi l' ultime stelle.
Conscia di sè, la spirital mia possa
Pe' mondi andrà, come per nervi ed ossa.

———

SCALA DI VIVENTI.

—

Come salendo al cielo alpe gigante
Muta di balzo in balzo aspetti e clima,
Ch' altre famiglie d' animai, di piante
Ha nell' eccelsa parte, altre nell' ima;
Così la terra, ognor madre ed amante,
Dal centro all' aure dell' eterea cima,
Ferve d' aperte e di latenti vite,
Varie, pugnanti, e in un concetto ordite.

L' ampio centro che serba in suo profondo,
Come pensoso cuor, gli antichi amori,
Delle infiammate origini del mondo
I fiumi igniti ed i tonanti ardori,
È, tra sue lave e suoi vapor', fecondo
D' ammirande ragion' d' abitatori,
Che calor fanno, e a sè n' accrescon vita,
Com' erba il suol nutrisce ond' è nutrita.

Fra quegl' incendi han passo e guizzo e volo,
E, di viva catena anella ardenti,
Traggono, e fanno dall' amato polo
Devïar le magnetiche correnti.
E quando invecchia, concrescendo, il suolo
Ch' era fiamma spirabile a' viventi,
Giaccion rappresi e nella pietra impressi,
Segno di corpo vivo, e pietra anch' essi.

Poi nel sommo, ove l'aquila non puote,
Coll'occhio rapitor non che con l'ale,
Volan famiglie d'animanti ignote,
E consuman volando il dì mortale.
E la luce del ciel, che in lor percote,
Fa nuova luce; e per viventi scale
Ha quaggiù rapidissimo passaggio,
Qual dilatata onda sonora, il raggio.

Ma com'erba che in sasso arido nacque
D'aria si ciba, chè non ha radici;
E isolette di verde erran sull'acque,
E le agevoli spume han per nutrici;
Così fors'anco a Dio diffonder piacque
Pianticelle dell'etra abitatrici,
Gracile selva alto volante, e fido
Di brevi volator' talamo e nido.

Sornuotano al tuonar delle tempeste,
Libano i baci dell'alba recenti:
Com'alpe a'fianchi (e in cima il sol la veste)
Sente ondeggiar le nuvole muggenti.
Ma le supreme d'atomi foreste
Han radice fra gl'infimi viventi;
E s'incontran per via, fitti messaggi,
Della terra i sospir', del cielo i raggi.

LE ALTEZZE.

Questa pianta del ciel che nutre i mondi,
Come frutti dall'albero pendenti,
Lascia, nel muover dell'eteree frondi,
Altre ampiezze ammirar di firmamenti:
Sovra quelle altri cieli ancor più fondi,
Dalle cui cime, in ruota immensa ardenti,
Veggonsi i soli giù, come nascosa
Lucciola in siepe bruna, o ape in rosa.

GRADI DEGLI ENTI.

—

Lunghe vie di stanza oscura
Cava il timido coniglio;
Nè però si rassicura,
Egli stesso a sè periglio.

Pe' sentier' della campagna
Va la gracile formica;
Un fil d' erba è a lei montagna;
Più gioisce in sua fatica.

Fra un bel verde in lieta vetta
L' uccellin contento nasce,
E di luce, d' aria schietta,
D' armonia, d' amor si pasce.

Varca i monti, i cieli ascende
In un attimo il pensiero;
I remoti arcani intende,
Egli stesso a sè mistero.

Belle d' ala ancor più forte,
Portan seco, e ovunque il cielo
Trovan, l' anime che Morte
Monde invola all' egro velo.

In un etere più santo
Cantan gli Angeli di Dio;
Ogni nota di quel canto,
Come fiori, i mondi aprìo.

Ma lo Spirito divino
Queta i mondi e li affatica:
A' suoi voli è il Cherubino
Stanco uccello, umil formica.

LA VITA DELL' UNIVERSO.

—

Qual per le vene ascende il sangue, e denso
In globi minutissimi s' aggira,
E, caldo fiume, abbonda ad ogni senso
Dal cuor, che lo rifonde, e in sè lo aspira;
Gli astri così nell' universo immenso
Fanno una vita che pàlpita e spira:
E ogni sol che nell' alto arde e sfavilla,
È di quel sangue una possente stilla.

Nè i globi igniti, come cosa morta,
Rotan da ferrea man respinti e attratti,
Chè un gran pensiero, un grande amor li porta
A cospiranti ministerii ed atti.
E la possa vital che li conforta,
Piena si stende ai più lontani tratti,
Come nel corpo, intera e consentita,
Corre per l' ugne e ne' capei la vita.

L' un dell' altro universo arde d' amore,
E misterio a sè stessi è lor desiro:
Parlansi, e in gioia acuta e in fier dolore
Anelando confondono il respiro.
Sgorgan da' seni amanti a tutte l' ore
Vapor' di fiamma, che, nel sacro giro
Del prefinito immensurabil anno,
Mondi novelli a generar verranno.

Ma di greve materia ognor più rade
Fian quelle vite, e di splendor più sante;
E innalzeran per più sublimi strade
Cantici al Dio che le creò cotante:
E sul fecondo mar d'eternitade
A schiere andran, com'aquila gigante
Che sull'ascesa nuvola serena
Ombra non getta, e si discerne appena.

LE RUOTE DIVINE.

—

Quale gli atomi di polvere
Al passar d' un cocchio ondeggiano;
Tal nell' alto i soli al volgere
Di tue ruote ardenti, o Dio,
Luminoso polverio
Ch' esultando ascenderà,
Quasi incenso inconsumabile,
Nella pura eternità.

—

STAGIONI DELL' UNIVERSO.

—

Crescono i mondi a Dio, come foresta;
Altri mondi minor', com' erbe e fiori:
Ma, quale il soffio d' autunnal tempesta
Spoglia la selva de' suoi lieti onori;
La vita spirital, ch' intima resta
Del ciel ne' campi, meno appar di fuori;
E, al nuovo aprir d' immensurabil anno,
D' ingrandita beltà rifioriranno.

—

IL GERME DE' MONDI.

—

Questa, che nel gran vano si disserra,
D' astri famiglia rapida raggiante,
È debil germe, cui difende e serra
In ténebra feconda il sen pregnante;
È picciol seme custodito in terra,
Che non se 'l porti l' uccellin volante.
Ma cresceran le membra, e, in dolor nate,
Si spiegheranno in nuova immensitate.

Spunterà 'l germe; e, al paragon, saranno
Le sfere che ammiriam, paglie nuotanti.
Pioggie d' amor sovrano educheranno
Le cime, liete d' angelici canti.
Nelle grandi ombre sue faticheranno
Lavor divino spiriti giganti.
E metterà, siccome fiori, i mondi,
E i soli muterà come le frondi.

—

L' INTERO.

—

Ogni favilla, ogni onda,
Ogni respir di fronda,
Diviso in mille e mille
Aliti e luci e stille,
E ridiviso ancora,
Scorre, scintilla, odora,
Riempie il mio pensiero:
Nel minimo è un intero,
Come foreste e Oceani
E mondi, in sè compito:
Ogni rottame è specchio all' infinito.
Quante al bramato sol dolce-tremanti,
Respiraron sinor selve giganti;
Di quanti mari il fremito e l' accento
Rispose ai cenni della luna e al vento;
Quanti guizzâr' pianeti e guizzeranno
Via pel celeste immensurabil anno;
Di quanti spirti l' immortal pensiero
Vibra pe' mondi l' armonie del vero,
Son del vero una stilla, un lampo, un alito;
Nella mente di Dio, nel nostro affetto
Gli accoglie un sol concetto.
Infelice, e tra i rottami
Delle cose il bello, il vero
Con dolor cercando vai?
Ma quell' uno che tu brami,
Infelice, è nell' Intero;
Ivi ascendi, e pace avrai.

———

UNITÀ.

—

Come dal bruno musco, ond' è vestita
Del carcer duro l' umida parete,
Cresce via via la vegetabil vita
Al lieto cedro, al vïandante abete;
Come ricorre gradüal salita,
Per leggi in parte al senso uman segrete,
Dalla spugna e dal bruco al boa gigante
Avvinghiatore, e all' aquila volante;

Così d' un sol modello e d' uno spiro
Uscian le tribù sparte e le favelle;
Varia così d' onor dote sortîro
E l' anime e le genti in Dio sorelle;
Così de' cieli e delle età nel giro
Crescon di luce e di virtù le stelle;
Tutti così gli angelici candori
Fanno un' alta d' idee scala e d' amori.

E questo cerchio, che sì ampio gira,
Di continua beltà, s' accentra al vero.
Un guardo i cuori e i mondi accende e tira,
Pendono terra e ciel da un sol pensiero.
Semplice, più che tenue suon di lira,
È l' idea che contempra il mondo intero.
De' secoli la voce un verbo, un senso;
E punto indivisibile l' immenso.

———

LA CREAZIONE E LA REDENZIONE DIFFUSA.

—

I MONDI: L'UNITÀ DELLE FORZE.

Quella che vien coll' etere
Rotato in giro immenso,
Luce di stella, e penetra
Fino in quest' äer denso,
Come candor d' incenso
Che fuma, e in piccole onde
Colla terrena nebbia si confonde;

Forse nell' alta origine
Elettrica scintilla,
Divenne in suo viaggio
Calore, e luce or brilla;
Poi la terrena argilla,
Magnetico vigore,
Ecciterà con palpito d' amore.

Chiaror di luna e fulmine,
Incendio e calamita,
Per l' universo in ordine
Di numeri sortita,
La trascorrente vita
Spingendo regge, e dissolvendo crea.

Amor, gli arcani tremiti
Di cielo in ciel commuta.
Forse da Urano e Sirio
È questa in te venuta
Forza, che il frale aiuta
Tuo corpo al tuo pensiero
Farsi ministro, e congioir nel vero.

—

LA REDENZIONE: GLI ALITI, IL SANGUE, I MONDI.

Quanti, o Gesù, più tenui
Nutriva e più possenti
Atomi il mondo, accorsero
Dagli astri ubbidïenti,
E fecersi elementi
Delle tue membra sante,
Di nostra umanità divino amante.

Quanta da lunghi secoli
Vita d'amor fioria,
Come stillato spirito
Nel grembo di Maria
S'accolse in armonia
Di movimenti e rai,
Quale in terra non fu nè sarà mai;

E la infondea la Vergine
Madre nel tuo bel velo:
E tu, crescendo, agli uomini
Ne rifondevi e al cielo;
Siccome, dallo stelo
Vivente, il fior rifonde
Di quel che toglie al suolo, all'aria, all'onde.

Pria che tua carne fossero
I pani, e sangue il vino,
Degli aliti vivifici
Del corpo tuo divino
(Qual raggio mattutino
La terra e il ciel ricrea)
Sacra Natura e santa si facea.

Di tue pupille il raggio,
L'aura de' tuoi respiri,
L'umor delle tue lagrime,
Il sangue de' martìri,
Com' onda in ampii giri,
In ogni cosa viva
Si spandea per la terra, e al ciel saliva.

E il sangue tuo gli spiriti
E i corpi ancor penètra;
Si leva, incenso mistico,
Negli splendor' dell' etra.
Come toccata cetra
Che l'armonia diffonde,
Tutta la terra a tutto il ciel risponde.

Un fil di verde, un battito
Di fibra, un vol d'insetto,
Invian del mondo ai termini
Commisurato effetto.
Misuri il cenno, il detto
Dell'uom, tu giusto e pio,
Gli dài valor nell'universo, o Dio.

Mondi le arene, e polvere
Innanzi a Dio le stelle.
Tutte del Verbo altissimo
Favella, e in Dio sorelle,
Gioite, o cose belle.
Sacra, da' tuoi profondi,
Natura, esulta; e dite un inno, o mondi.

APPENDICE.

—

(Questi versi, nella carcere austriaca scritti, poi stampati in Venezia assediata dall' Austria, pongo qui, con le parole premessevi allora nel giornaletto compilato da me, *Fratellanza de' popoli.*)

12 aprile 1849.

« Addì 21 febbraio dell' anno scorso io scrivevo
» nella carcere questi versi, ch' altri lesse nel marzo;
» a cui se altra bellezza manca, certamente non quella
» della verità e dell' affetto; e li correggevo alla me-
» glio il dì 24, dal quale incominciò nuova mossa alle
» cose di Francia, d'Italia, di Germania, d'Ungheria,
» de' popoli slavi, di tutta forse l'Europa. Il nome
» della Repubblica francese trasse seco promesse, che
» dovevano essere intese e adempiute così come intesa
» e adempiuta la pericolosa parola del *diritto al la-*
» *voro*. La questione politica è divenuta sociale; ma
» nè governanti nè governati parvero accorgersi che
» la questione sociale risolvevasi nella morale, e la
» morale nella religiosa; e che per dirizzare il corso
» delle nazioni, conveniva salire alle origini sì dei
» popoli e sì dei principii. L'Italia nel mal preparato
» mutamento si dimostrò più disuguale a sè stessa,
» perchè fu non ricordevole delle proprie tradizioni, ed
» ebbra di vanti. Ora l' ostentazione è degli augurii il

» più tristo, al sentir mio. E però fin dall'autunno
» del quarantasette io presagivo sventure, in vedere
» Piemonte, Toscana, Romagna già cantare vittoria
» del non assaggiato nemico. Possa l'esperienza, ch'è
» spesso impotente maestra alle nazioni, assennarci;
» possano le mie parole suonare non acre rimprovero,
» ma preghiera pia; possa la fiducia essere non inerte,
» il valore modesto; possa Venezia segnatamente,
» così come in antico, serbando l'indole sua propria,
» e rispettando l'altrui, mantenersi italiana con spi-
» riti insieme e veneti ed europei. »

---

21 FEBBRAIO 1848.

Se dal ferito, ma tranquillo core
Pietà profonda esprime
Suon di severo amore;
Perdona, Italia, alle dolenti rime.

Mesta alle grida tue chino la faccia
Fuor di stagion baccanti;
E gli oziosi vanti
Suonan più tristo a me che ostil minaccia.

Dispietate parole e malaccorte,
E bandiere e bicchier': mimiche scene.
Così non si rinviene
(Miseri noi!); così si corre a morte.

Debole servo di signor fremente
Sfugge al flagel per poco:
Canta e saltella; e nell'infausto gioco
Fischiar la sferza dietro a sè non sente.

Suona sui labbri amor, ma si nutrica
Entro al cupo de' cuori odio e disprezzo.
Questa è la piaga antica
Onde uscì molto sangue, e ancor più lezzo.

A te non par, ma prendi
Dallo straniero, ancor, lingua e consiglio.
Sei vecchia; e non intendi
Nè le speranze tue, nè 'l tuo periglio.

Dalla tedesca peste
Mondar te stessa, Lombardia, non sai;
Ma polvere ben hai
Da fulminar, Sicilia, itale teste.

Tende gli orecchi incerti, e non risponde
Il popol tutto al grido in un concento,
Quale lo mandan l' onde
Quando in un fiotto le solleva il vento.

Non vuoti nomi e non giurate carte,
Ma di concorde amor fervido lume
È libertate, inimitabil' arte
D' alto patire e di leal costume.

Spennata aquila sei,
Nè puoi volar di lancio al monte in vetta.
Ma, se non grande a un tratto, i' ti vorrei
Nel desio vereconda, o mia diletta.

Deh! possan, quanti dal tuo sol festante
Piovono in terra fiori,
In mar scintille, e tante
Vive virtù venir da' tuoi dolori.

Mallevador' di vita
S' alzan tra 'l cielo e il mondo i tempii tuoi.
Germoglierà vigor di fede ardita
Dall' ossa, Italia, de' tuoi santi eroi.

Chè dall' ossa de' martiri germoglia,
O bella Libertà, l' alber tuo santo:
Nè fa sangue di re verde tua foglia,
Ma gioie austere ed operoso pianto.

E ancor non piante gioie, ancor diletti
Non combattuti sognerete, o stolti?
Convien la patria ricomprar de' petti
Nel sangue vivo, e nel sudor de' volti.

Convien, contenti a disagiate tende,
Fida ai nepoti edificar la stanza.
Quella che a molti secoli si stende
Colla tratta d' un vol, quella è speranza.

PAROLE PREMESSE AI VERSI INTITOLATI:

IL DOLORE CHE LIBERA.

(Componimento 87, pag. 203).

—

Invitato a scrivere qualche verso in onore di Caterina de' Ricci, umile donna, che, amando altamente Dio e gli uomini, ha lasciato di sè fama più venerata che tanti illustri ladroni e carnefici, i quali per poco empierono del lor rumore qualche angolo della terra; accettai di buon grado l'incarico, siccome onorevole e caro. Perchè nel mio pensiero s'uniscono e fanno armonia i nomi di Caterina de' Ricci e di Francesco Ferrucci, ancor più che quelli di Piccarda Donati e di Dante Allighieri: e credo fermamente più desiderabili i tempi, quando le gentildonne digiunano e vegliano contemplando le cose eterne, che quando i gentiluomini s'empiono di cibo e di romanzi, e bestemmiano sbadigliando. I versi accennano a quel che la pia tradizione racconta della vergine Fiorentina: che un giorno sentendo dalle vie di Prato un uomo tratto a morte gridar parole disperate di Dio, ella pregò che quel misero facesse fine men cruda; e tolse, in compenso, patire ella stessa qualche dolore nuovo nelle pure sue membra; e l'impetrò.

Anco umanamente ragionando, possiamo pensare che la delicata donna, sì dal senso vivissimo della carità

e sì dal senso de'proprii patimenti commossa, all'udire gli urli affannati di quell'infelice, e all'immaginarne la prossima morte violenta, ne prendesse siffatta compassione e spavento da portarne per tutta la rimanente vita impressione dolorosa. E chi sa che in quel punto non potesse in lei fortemente il pensiero, ad anima cristiana tremendo, della precipitata fine che dà la giustizia umana, per man del carnefice esecrato, alla prova terrena d'uno spirito che Dio non chiamava ancora per essere giudicato? Questo pensiero è, al sentir mio, l'argomento più grave che debba recarsi contro le giustizie di sangue.

A me in questo fatto due cose segnatamente importa notare, siccome attenenti alla dignità dell'umana natura dal Cristianesimo perfezionata. L'una è questo dono che fa l'anima di sè stessa e delle sue gioie e dei meriti, non solo a pro della patria preziosa, e delle persone amate come necessità della vita propria, ma a pro degl'ignoti, degl'immeritevoli, de'nemici; questo sacrifizio che l'uomo offre per l'uomo afflitto o errante, non già in un momento di quasi ebro coraggio, ma tutti i giorni continuo, sempre novello; congiungente la pace della meditazione all'impeto ispirato, e le soavità dell'amore agli strazii della persona più atroci; questa fede rivelata nella virtù del dolore; questa ferma speranza di poter col dolore proprio alleviare l'altrui, poter farsi, non nella luce fumosa del mondo, ma nei segreti della coscienza sereni tranquillissimi, vittima redentrice. Fondamento di tale speranza è l'altro grande principio, non meno ignoto alla virtù pagana, e innovatore del mondo: la comunicazione de'meriti, necessario effetto della società, nella quale Dio volle unite le intelligenze; principio levato poi a potenza soprannaturale, e infinitamente am-

pliato, per la meditazione del Verbo. Se il legno opera sul legno, e le percosse sulla vita dei nervi; come potrebbe non operare lo spirito sullo spirito, e la compassione sulla vita del cuore? Nel pensare che all'anima del Cristiano vengono incessanti, e lo circondano, come aria e luce, i meriti del supremo Liberatore, e di tutte l'anime pellegrinanti la terra; nel pensare che l'uomo può col desiderio e col ringraziamento appropriare a sè quest'immensa ricchezza; può, per povero ch'egli sia, aumentarla; può, per debole ch'e' si senta, aiutare con la preghiera i più forti, purificare i più puri, svolgere la libertà de' più liberi; che nessuna umana violenza può togliergli tal potestà, che nessuna altezza o profondità lo può separare da questo consorzio sì dilatato e sì stretto, il quale fa della terra e del cielo una sola città, degli spiriti noti e ignoti una sola famiglia, de' mondi noti e ignoti una sola contrada, delle vite presenti e avvenire una sola vita, dell'uomo con Dio un amore solo; nel pensar queste cose, si sente umilmente altera la gratitudine dell'essere Cristiani, e si riconosce come la Fede, che dona tanto splendore alla speranza e tanto ardore all'amore, non può non essere vera.

ILLUSTRAZIONE

ALL' ULTIMO VERSO
DEL COMPONIMENTO 156, PAG. 404.

—

Della comunicazione delle anime umane con altri universi eran ombra gl' influssi che il popolo e i dotti credevano venire dagli astri alla terra: ma se ne fa più verace argomento il pensare che nulla è nè può essere slegato nel gran tutto; che tutte le leggi a noi cognite della natura sono quanto più certe, tanto più generali; che nella materia stessa una sostanza di mole minore può essere maggiore in virtù; e che, per minima ch' ella sia, non può non potere alcuna cosa sopra le più grandi e potenti. E, applicando questo concetto al consorzio delle intelligenze superiori, e alla stessa Redenzione, la Chiesa prega: « Dio, che in » aiuto del genere umano dispensate le celesti insieme » e le cose della terra; » e canta con sublime ardimento d' affetto: *Terra, pontus, astra, mundus Quo lavantur flumine!* Nell' illustrare le parole benedicenti a Gesù, *Osanna negli altissimi,* Anselmo dice: *Non nelle cose terrene, ma nelle celesti sublimità.* E Origene: FIGLIO DI DAVIDE, *accenna la discesa di lui sulla terra;* OSANNA NEGLI ALTISSIMI, *il suo riascendere a' cieli.* E Girolamo: *Può intendere che l' avvenimento di Cristo non è salute dell' uomo soltanto,*

ma compone il cielo e la terra in sublime armonia. E l'Apostolo: *Pacificando per il sangue della sua croce ogni cosa sia in cielo o sia nella terra.* Ed altrove: *Ut innotescat Principatibus et Potestatibus, per Ecclesiam, multiformis sapientia Dei.* E altrove ancora: *Instaurare omnia in Christo quae in coelis et quae in terra sunt, in ipso.* Queste parole ho volentieri recate così come leggonsi nella Volgata; perchè, se taluni godono servirsi dell'autorità per restringere in ogni cosa l'intelligenza e l'immaginazione e l'affezione e l'opera umana, a me giova ubbidire alla autorità docilmente anco ne'luoghi, e grazie a Dio son dimolti, dov'ella, fedele al suo nome che suona augumento, accenna di volerle ampliare.

FINE.

E perchè il tempo in cui le parole furono scritte può darne la ragione o la scusa, i componimenti che il volume ha secondo l' ordine delle idee, qui notansi per ordine di tempi a un dipresso. I numeri qui notati corrispondono ai segnati nell' indice.

I. Dal 1832 al 1845.

N°. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 32, 33, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 49, 50, 51, 53, 54, 55, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 77, 79, 81, 82, 84, 92, 93, 94, 95, 96, 98, 102, 103, 104, 105, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 131, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 146, 155, 160, 173, 174, 207.

II. Dal 1845 al 1860.

N°. 1, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 34, 52, 56, 76, 78, 80, 83, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 99, 100, 101, 107, 117, 130, 135, 136, 144, 145, 151, 153, 156, 157, 158, 159, 161, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 170, 171, 172, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 204, 205, 206, 208, 209, 210, 211.

III. Dal 1860 in poi.

N°. 24, 27, 28, 29, 30, 31, 35, 36, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 57, 85, 97, 120, 121, 122, 123, 131, 133, 134, 147, 148, 149, 150, 152, 154, 161, 162, 169, 181, 193, 203, 212.

INDICE DEL VOLUME.

PARTE PRIMA.

1. La poesia..... Pag. 3
2. Vocazione..... 5
3. L'Italia..... 8
4. Esilio volontario..... 10
5. Napoleone..... 13
6. Libertà..... 14
7. Gl'Italiani morti in Ispagna..... 17
8. A donna lucchese d'ornato ingegno..... 20
9. A un'italiana, sentito in Parigi il suo canto.... 22
10. A Stefano Conti d'Aiaccio. 24
11. A Giuseppe Multedo, côrso..... 27
12. Alla Dalmazia..... 31
13. Per la Guardia civica.... 33
14. La carcere..... 35
15. La carcere. A Enrico Stieglitz..... 38
16. A Pio..... 42
17. I nemici..... 45
18. Nella carcere, il dì 5 marzo 1848..... 46
19. Luigi Filippo..... 47
20. L'Italia e l'Europa nel 1848..... 50
21. Apparizione..... 52
22. A Pio IX..... 53
23. A Venezia..... 55
24. A Venezia..... 57
25. A Carlo Poerio..... 59
26. L'esule..... 60
27. La Croce di Savoia. Pag. 61
28. Alle madri italiane..... 62
29. Trieste..... 66
30. Le galline e il progresso. Alla Maestà d'Enrico IV. 70
31. L'Europa..... 71
32. Mane, Thecel, Phares... 74
33. Presente e Avvenire.... 79
34. Coraggio e Speranza.... 83
35. Le memorie de' popoli.. 84
36. Nelle nozze di Temistocle Mariotti, milite italiano, decorato della medaglia d'onore, con Ada, nipote a Girolamo Segato e al dottor Pier Viviano Zecchini..... 85

PARTE SECONDA.

37. Solitudine. A mia madre. 89
38. A mio padre..... 94
39. Educazione..... 98
40. Il padre morto 99
41. La notte del dolore. A mia madre..... 101
42. La moglie..... 103
43. La moglie. Per raccolta stampata dal vedovo marito..... 106
44. Per mio figlio..... 107
45. Mio figlio..... 109
46. A mia figlia..... 110
47. Il morire..... 111

48. A mia sorella, nella morte di suo marito..Pag. 113
49. All' oriuolo della mia stanza..... 116
50. A tre alberi..... 118
51. A un albero che si riflette nella spera della mia stanza..... 119
52. A una foglia..... 121
53. Agli amici. In morte d'un d'essi, Antonio Marinovich..... 122
54. A***. Nell' anniversario delle sue nozze..... 127
55. A Lucia de Thomasis... 129
56. A un giovane..... 131
57. La mia lampana..... 133
58. Affetti, Errore, Ravvedimento. A***..... 134
59. A giovanetta..... 138
60. A donna povera..... 139
61. A fanciulla ricca..... 141
62. A donna elegante..... 145
63. A donna non credente.. 148
64. Piaghe nascoste..... 149
65. Je voudrais te voir heureuse—Il y a encore du chemin à faire..... 150
66. Il pensiero d' una morente..... 152
67. Memorie sparse..... 153
68. La vecchiezza..... 159
69. Sofia..... 161
70. Fine dell' errore..... 171
71. Preghiera..... 174
72. Fede..... 176
73. Rinnovamento..... 177
74. L' ideale..... 179
75. Espiazione. Ad Alessandro Poerio..... 181
76. Grandezza suprema.... 184

PARTE TERZA.

77. Le memorie dell' uomo. A Gino Capponi..... 185
78. I sogni..... Pag. 189
79. Dolore..... 193
80. Dolore e Speranza..... 196
81. Conforto..... 197
82. Al dolore amico..... 198
83. Dolore operoso..... 199
84. Solletico di pietà..... 200
85. Non richiedere compassione..... 201
86. Una lagrima..... 202
87. Il dolore che libera Santa Caterina de' Ricci... 203
88. Carità..... 205
89. Fede e Carità..... 206
90. Fede, Speranza, Amore. 207
91. La parola..... 208
92. La notte. Canto di giovanette..... 210
93. Canto per fanciulli..... 211
94. Dio..... 212
95. Coro di fanciulle..... 213
96. Il pensiero..... 214
97. L' idea..... 216
98. Ad un maestro..... 217
99. L' ingegno solitario..... 219
100. Non si rinchiudere in sè. 220
101. Vita nuova..... 222
102. A giovane di buone speranze..... 223
103. A giovane scrittore..... 224
104. Lo scrittore e l'umanità.. 226
105. Affetti e Idee. A un uomo di legge, autore di versi..... 229
106. Ad un medico..... 231
107. I vecchi e i giovani..... 233
108. Felicità. Ad una vecchia.. 234
109. La donna. A Giorgio Sand..... 237
110. Il matrimonio..... 240
111. Il medesimo, in nuova forma..... 245
112. A due sorelle toscane, spose..... 249
113. A sposa novella..... 250
114. Per giovanetta che va sposa al Brasile..... 252

115. Al conte De M*** che si sposa a una fanciulla dei conti di M*** Pag. 255
116. L'elemosina..... 258
117. D'un quasi cieco e presso a esser vedovo..... 261
118. A una marchesa partoriente..... 263
119. Il Battesimo..... 267
120. In morte di un fanciullo. 270
121. Per un bambino primogenito di due giovani sposi, morto in età di due mesi..... 273
122. In morte d'un bambino. A suo padre..... 274
123. Giovanetta morta..... 276
124. Fanciulli poveri, pe' benefattori morti..... 277
125. La Cresima..... 278
126. Augurio d'una figliuola a sua madre..... 280
127. Parole d'un giovane nella morte di donna attempata..... 281
128. A C. di B. in morte di sua madre..... 282
129. Gl'ignoti..... 283
130. In morte di giovane donna da Prato..... 286
131. A Carolina Becattini morta d'anni ventitrè. 287
132. All'anima d'Emma... 288
133. A vedovo di donna morta a venticinque anni, che gli lascia una figliuoletta..... 289
134. In morte di Giovanna Mannelli-Galilei..... 290
135. Le due vedove..... 293
136. Una madre..... 307
137. Rut..... 324
138. Voluttà e Rimorso. Elena. (Esametri)..... 337
139. Una serva..... 341
140. La contessa Matilde... 362
141. Odio e Amore..... 367
142. Montaperti..... Pag. 374
143. La foresta..... 378
144. Le Rosine di Torino. Rifugio istituito da Rosa Govona..... 382
145. Caterina Segurana respinge gli assalenti da Nizza..... 383

PARTE QUARTA.

146. Cristo e le cose..... 387
147. Fiori dell'orto di Getsemani..... 389
148. Gesù nell'orto. Immagine dell'Angelico... 390
149. Al redentore..... 391
150. Il Sabato santo..... 393
151. Il corpo di Cristo..... 394
152. La Comunione spirituale..... 397
153. La redenzione..... 399
154. Soprabbondanza della redenzione..... 400
155. L'amico nostro..... 401
156. S. Michele. I. Cantico... 404
157. » II. Inno..... 407
158. » III. Preghiera. 411
159. » IV. Meditazione..... 419
160. Alla Vergine..... 423
161. Alla Vergine..... 425
162. Alla Vergine..... 426
163. I Santi..... 430
164. Pe' morti..... 436
165. L'espiazione delle anime..... 440
166. Il perdono de' defunti a' viventi..... 442
167. Alle anime già erranti. 444
168. Il transito..... 445
169. Le Ceneri..... 446
170. Immortalità..... 448
171. I Beati..... 449
172. Ancora i Beati..... 450

PARTE QUINTA.

173. Il mattino.....Pag. 453
174. Il nuov'anno..... 457
175. Alla terra..... 461
176. Al mare..... 463
177. La luce..... 465
178. I colori..... 467
179. Le forme..... 469
180. I corpi..... 471
181. I colori, le voci, gli aliti delle cose..... 473
182. La vita..... 476
183. I contagii..... 478
184. Gl'imponderabili..... 480
185. Correnti della vita.... 482
186. Le vite raggianti..... 484
187. Vite latenti..... 485
188. I corpi celesti..... 486
189. Lo spazio..... 488
190. Il possibile..... 490
191. Il mistero..... 492
192. Il flume della creazione. 493
193. I mondi..... 494
194. Armonia delle cose.... 496
195. La terra e i cieli..... 499
196. Preghiera e Amplesso. 502
197. Danza..... 503
198. Gli spiriti ignoti..... 504
199. I fiori, le stelle, gli angeli.....Pag. 506
200. Il confine de' mondi... 508
201. Altro mondo..... 509
202. Lo spirito e gli astri... 510
203. Scala di viventi..... 511
204. Le altezze..... 513
205. Gradi degli enti..... 514
206. La vita dell'universo. 516
207. Le ruote divine..... 518
208. Stagioni dell'universo. 519
209. Il germe de' mondi... 520
210. L'intero..... 521
211. Unità..... 522
212. La creazione e la redenzione diffusa..... 523
213. I mondi: l'unità delle forze..... ivi
214. La redenzione: gli aliti, il sangue, i mondi..... 52[illegible]
215. Appendice..... 52[illegible]
216. 21 febbraio 1848.. 52[illegible]
217. Parole premesse ai versi intitolati, Il dolore che libera. 5[illegible]
218. Illustrazione all'ultimo verso del componimento 156, pag. 404..... [illegible]

Nel medesimo formato.

La Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri, pre ceduta da un discorso di Pasquale Villari. — Vol. 2°. . . . *Lire ital.*

Odissea di Omero. — Ero e Leandro di Museo. Tradu zioni di Paolo Maspero. — Un volume. . . . . .

Novelle di Giovanni Visconti Venosta. — Un volume.

Cajo Silio Italico e il suo Poema, studi di Onorato Oc cioni. Seconda edizione con molte correzioni e aggiunte. — Un vol.

Storia della Marina pontificia nel medio evo dal 728 al 1499, per il P. Alberto Guglielmotti dell'ordine dei Predica tori, teologo casanatense. — Due volumi. . . . . .

Antologia della prosa italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Pucciarti. — Un volume. . . . . .

Versi e prose di Luigi Venturi. — *L'Uomo: canti biblici — Poesie varie. — Prose letterarie e artistiche. — Epigrafi ita liane.* — Un volume. . . . . .

Dell' Istruzione. Dialoghi di Raffaello Lambru schini, con la giunta d'alcune Lezioni dette nell' Istituto di Stud Superiori in Firenze. — Un volume. . . . . .

Memorie di Lorenzo Da Ponte, compendiate da Jacopo Ber nardi e **Scritti vari in Prosa e Poesia** del medesim Autore. — Un volume . . . . . .

Giudizio e Lavoro, cenni biografici di uomini insigni nelle ar nelle lettere, nelle scienze, di Aurelio Gotti. — Un volume . . . 2.

Della Sublimità, libro attribuito a Cassio Longino, tradotto Giovanni Canna. — Un volume. . . . . 2.

L'Uomo e le Scienze morali, di Aristide Gabelli. — Se conda edizione. — Un volume. . . . . .

Il Libro de' Salmi, nuovamente voltato in versi italiani da A gelo Fava. — Un volume. . . . . .

Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Ar chitetti, di Giorgio Vasari. — **Indici.** — Vol. 14° ed ultimo

Lucrezio, di Gaetano Trezza, prof. di Letteratura Latina nell' Istit Superiore di Firenze. — Un volume. . . . . .

Poesie di alcuni moderni Autori Corsi, raccolte e dinate per cura del dott. Regolo Carlotti, con notizie biografiche taluni tra loro scritte da esso, e due lettere e un componimento Niccolò Tommaseo. — Un volume. . . . . .

Arte, Patria e Religione. Prose di Giambattista Giuliani. Un volume . . . . . .

Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi (Byron. — Moore Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard). Traduzi di Andrea Maffei. — Un volume . . . . . .

Gemme Straniere, Poeti Tedeschi (Schiller. — Goethe. — Gesse — Klopstok. — Zedliz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffei. Un volume. . . . . .

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e chiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volume 2° ed ultim

Maggio 1872.

3 2044 035 012 3

This book s
the Library on or ber
stamped below.
A fine of five cents a da
by retaining it beyond th
time.
Please return promptly.

JUL 22 '52 H

WIDENER
FEB 1 0 2000
CANCELLED